



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

LIBRO QUARTO

V E N E Z I A

CAPITOLO I.

Pratiche diplomatiche. — Ripresa delle ostilità. — Spedizione di Cavallino. — Affare di Mestre. — Convocazione dell'assemblea veneta. — Cessazione della dittatura. — Tumulti popolari. — Manin presidente del governo. — Sirtori e Tommaseo. — Disposizioni per aiutare il Piemonte nella seconda guerra. — Piani di campagna. — Nuove del rovescio di Novara. — Intimazione d'Haynau. — Deliberazione presa dall'assemblea veneta di resistere fino agli estremi. — Manin investito di pieni poteri. — Provvedimenti finanziari. — Forze militari veneziane ed austriache. — Graziani e Cavedalis. — Descrizione ed armamento di Malghera.

Eccoci all'ultimo periodo della rivoluzione italiana: Venezia.

Le sventure sofferte, i dolori eroicamente patiti dalla infelice regina dell'Adria formano uno dei più commoventi episodi della grande epopea italiana. E noi in un solo quadro abbiamo voluto riunirli.

Costituita la dittatura il 13 d'agosto 1848, Daniele Manin rivolse le sue prime cure a' miglioramenti dell'interna amministrazione. Non v'erano che 800,000 lire nel pubblico erario; nè mezzi corrispondenti al bisogno potevano offrire le rendite ordinarie della città, ricinta da' nemici in scarso territorio,

senza traffichi e senza commercio. Le sue spese mensili ammontavano a tre milioni di lire; le rendite non sorpassavano le lire 200,000. Egli ordinò ai cittadini consegnassero entro quarantotto ore alla zecca gli ori e gli argenti notificati o da notificarsi, secondo il decreto 19 di luglio; si aprisse una banca veneta, qualunque fosse il capitale fin' allora raccolto; accrebbe il prezzo de' tabacchi, impose un dazio sulla fabbricazione della birra, aumentò il porto delle lettere, aperse un prestito nazionale di 10 milioni di lire, diviso in azioni fruttanti il 5 %₀, con ipoteca sul palazzo ducale e le nuove procuratie. — Il consiglio comunale deliberò all'unanimità di farsi mallevadore del debito del governo, e anticipargli in quattro rate mensili, mediante emissione di carta monetata garantita dal municipio, 12 milioni di lire, corrispondenti ad un' imposta di lire 600,000 annue che il governo cedeva al municipio. Dai cittadini largivansi intanto letti, lenzuola, coperte, cappotti ed altri arredi all'esercito occorrenti. Somme ragguardevoli raccoglievansi nelle feste e ne' teatri e nelle chiese per la difesa della patria. Dall'altre città d'Italia erano mandate a Venezia lire 50,000: Toscana ne dette poscia altre 72,000, e il Piemonte le assegnò 600,000 franchi mensili, generoso proposito, che le sciagure sopravvenute poscia impedirono di compire.

Sperava Manin potesse Venezia, per le sue speciali condizioni, per il suo passato, per essere reputata inespugnabile, e per particolare favore de' potentati, salvarsi dalla comune rovina, e rimanere il focolare, donde dovesse partire in epoca più fortunata il nuovo incendio per la rigenerazione d'Italia, od almeno potesse acquistare diritto e nome di città ansea-tica. Nè prive di fondamento si potevano chiamare tali speranze, giacchè il governo francese, scorgendo nella resistenza

di Venezia e nella rivoluzione operatavisi un contrappeso agli avvenimenti della Lombardia ed alle tristi conseguenze dell'armistizio piemontese, faceva, per mezzo del suo ambasciatore a Vienna, intimare al governo austriaco di sospendere senza indugio le ostilità, e di rispondere alla offerta di mediazione: che anzi il marchese d'Harcourt poteva il 9 settembre 1848 scrivere in tai sensi al general Pepe: « Mio generale, io vi scrissi due giorni fa, ed oggi voglio dirvi che si è scontentissimi della mala fede che apportano gli Austriaci nella condotta delle negoziazioni, e v'è ragione di credere che esse siano rotte. Già la Francia invia molti legni da guerra e quattromila uomini di truppe da sbarco a Venezia. Tenete fermo sino al loro arrivo, ed è forse da voi, almeno io lo spero, che verrà la salvezza d'Italia. » — Anche l'Inghilterra era favorevole alla causa di Venezia; ma sospettosa sempre dell'intervento francese nelle cose d'Italia, a questo le negoziazioni di pace preferiva. Il barone Wesseberg, all'inchieste della Francia dapprima rispose di non accordar altro alla città ribelle che un magnanimo perdono, « e quelle liberali istituzioni fondate sulla nazionalità, che Sua Maestà l'Imperatore aveva promesso dare nelle provincie lombardo-venete »; ma quando poi ebbe notizia dell'ordine governativo per l'imbarco in Tolone di 3,000 soldati, che la Francia mandava a Venezia, s'affrettò d'accettare la profferta mediazione, che doveva essere dell'italiana indipendenza rovina e sepolcro; mentre d'altra parte il governo francese, che aveva determinato l'intervento per salvare il proprio onore, con non minore premura revocava gli ordini emessi, parendogli facil cosa colle pacifiche trattative potersi sciogliere onorevolmente dalla morale obbligazione contratta.

Versando in tali nuove condizioni, addì 11 d'ottobre il

potere dittatoriale credette ottimo momento di convocare l'assemblea della città e provincia di Venezia, all'uopo d'eleggere un comitato per provvedere alle politiche contingenze, e di costituire un nuovo governo, se giudicasse cessati i pericoli per cui era stata creata la dittatura. Con 105 suffragj contro 13 fu deliberato che continuasse, e che, salva la ratifica dell'assemblea, le negoziazioni politiche fossero da' dittatori governate.

E' fu in seguito di ciò, che i triumviri mandarono ordine al general Pepe di ricominciare le ostilità. Quattro mesi aveva egli riposato dopo la faccenda di Cavanelle, e nulla di serio aveva tentato. Nè volendo mettersi in un affare troppo importante a pericolo di compromettere la difesa con un cattivo successo, il general Pepe, da uomo sagace e prudente, incominciò con una piccola spedizione contro Cavallino.

È questo un villaggio posto a tre leghe all'incirca dal forte di Treporti, dall'accesso difficile, se si eccettui dal lato dell'argine alla sinistra del canale di Pordelio. Questo era guardato da due battelli nemici armati di colubrine. Il terreno poi, che divideva Treporti da Cavallino, era tutto intersecato da canali e da rialzi, per modo da renderlo inaccessibile alla cavalleria ed all'artiglieria, offrendo pure difficoltà di cammino alla infanteria. Il canale di Pordelio gira quindi a sinistra, 200 metri all'incirca prima di entrare nel villaggio; a destra s'apre un sentiero che mena diritto alla piazza grande, ove 300 Austriaci, protetti da due pezzi di campagna, stavano in ordine di battaglia.

La spedizione, diretta dal capo dello stato-maggiore, era composta di 400 cacciatori sotto il comando del luogotenente-colonnello d'Amigo, di tre piroghe, d'una grossa barca e d'un bragozzo, armati in guerra e comandati dal luogo-

tenente di marina Morard. Queste barche appoggiano la colonna che s'avanza all'argine del canale.

All'alba del 22 ottobre i cacciatori fecero sortita da Treporti, in onta al terreno molle per le abbondanti piogge, e si posero in marcia nell'ordine seguente. La compagnia del capitano Cattabeni formava l'avanguardia; a 200 passi di distanza, il rimanente del battaglione disposto in colonna per divisioni; le due piroghe all'altezza dell'avanguardia, e l'altre barche in appoggio alla colonna. Alla testa poi dell'avanguardia stavano il capo di stato maggiore, maggiore Radaeli, e il capitano di stato maggiore Cosenz.

Intanto un distaccamento nemico sulla destra del canale di Pordelio a tre quarti di lega circa da Cavallino, imboscato dietro un rialzo aprì sull'avanguardia un vivo fuoco; ma attaccato a passo di carica, dovette presto volgere in fuga. L'alfiere di bastimento Tilling ed il luogotenente di fregata Pascottini sbarcano all'argine destro, alla testa d'un distaccamento di marina, e rincacciano gli avamposti austriaci; invano il nemico tenta opporsi alla colonna, che arditamente s'avanza. A 200 passi dal villaggio, il capo dello stato maggiore fermò l'avanguardia, e fece tirare alle barche due colpi di cannone a mitraglia contro la piazza; quindi, profittando del disordine avvenuto per quelle scariche, riattaccò coraggiosamente il nemico colla bajonetta. In preda al timore gli Austriaci non osarono aspettare lo scontro, e si ritrassero a precipizio, lasciando all'avanguardia le loro poche artiglierie, due battelli e quantità di salmerie e di viveri; e mentre i Veneziani a cagione del vigoroso attacco e della celere mossa non ebbero a lamentare morti o feriti, l'inimico tra gli uni e gli altri n'ebbe 15. Obbligati gli Austriaci a ripassare la Piave, la spedizione si ritira a Treporti. Per l'oc-

cupazione di Cavallino, ch'era lontano da questo punto, abbisognando un distaccamento abbastanza forte, ciò ch'avrebbe indebolito l'esercito già poco numeroso, non si credette di modificare il sistema adottato di difesa, e si rinunciò ad ogni idea in proposito. Del resto gli Austriaci non osarono ritornare, lasciando così ai Veneziani una comunicazione di più colla terra-ferma, donde poi ebbero provvisione di viveri in gran copia. Reduci dalla loro felice spedizione, le truppe furono ricevute con grande applauso, e fu tra le acclamazioni del popolo accorso e riunito in piazza di San Marco che apparvero le spoglie tolte al nemico.

In seguito alla spedizione di Cavallino, che portò coraggio all'esercito, il generale in capo meditò di fare altra sortita di maggiore importanza. Convinto alle prove della giornata del 22 ottobre che i Veneti volontarj valevano molto più che gli Austriaci, determinò d'attaccar Mestre: questa dimostrazione doveva tenere la diplomazia in sospetto, fortificare il morale delle truppe ed agguerrirle contro le fatiche del campo; imperciocchè ben sapevasi che le truppe venete non potevano mettersi in campagna, nè rompere la linea del blocco.

Tra Campalto e Fusina, il nemico aveva 1,500 uomini e 6 pezzi di campagna, così distribuiti: a Mestre, 600 uomini e 2 cannoni; a Fusina, 150 uomini, con due pezzi da 12; ai posti della Rana, 50 uomini; agli avamposti ed ai trinceramenti della stazione della ferrovia, 500 uomini e 2 cannoni; 200 uomini incirca, accampati tra Mestre e Campalto. Sul canale di Mestre una barricata poggiava a piccoli forti. — Nel piano d'attacco, si stabilì di attaccarlo all'alba del 27 su tutta la linea, per impedirgli di concentrare le sue forze su Mestre.

In terra-ferma, all'occidente di Venezia, 300 metri circa

dalla fortezza di Malghera, si trova Mestre all'incrocicchio delle strade di Padova e di Treviso; e ad eguale distanza da Malghera a Mestre il villaggio di Campalto, sulla riva sinistra di un piccolo ruscello, l'Oselino. Sulle sponde poi della laguna, a due leghe circa al sud-ovest di Mestre è situato il borgo di Fusina, che una via di mezzo mette in comunicazione colla grande strada di Padova. Qui con un corpo di 450 uomini de' cacciatori, che formavano l'estrema sinistra della linea veneziana, doveva venire il colonnello d'Amigo, sopra battelli protetti da piroghe armate. Queste avevano ordine d'appressarsi al borgo a portata della mitraglia, e di cominciare il fuoco una mezz'ora innanzi l'alba; una compagnia di cacciatori nello stesso tempo dirigersi verso Malcontento, munirvisi, e togliere così la ritirata al nemico per la strada di Padova. Il colonnello d'Amigo, dopo una mezz'ora di vivo fuoco col cannone, doveva sbarcare al primo far del giorno, sorprendere i distaccamenti austriaci, avanzarsi per il rialto del canale sopra Bondante sulla Rana, incalzare di viva forza i difensori, ed aprirsi così una comunicazione colla colonna del centro, per lo stradale della Boaria. Le piroghe, dalla loro parte, avevano l'ordine di proteggere lo sbarco come pure la marcia del colonnello d'Amigo, entrando nel canale sopra Bondante. Così era composta la colonna del centro, comandata dal colonnello Morandi: un battaglione lombardo, un mezzo battaglione Italia libera e Reno, un distaccamento di zappatori del genio, con 2 pezzi di campagna: in totale 1,200 uomini. Essi dovevano avanzarsi per la strada di ferro; arrivati a portata del cannone del nemico, trincerarsi alla stazione, l'avanguardia stendersi in catena, spingendo la sinistra in avanti ed appoggiando la destra al declivio della ferrovia, in modo di poter girare la

destra del trinceramento. La colonna doveva disporsi in battaglia, parallelamente al cordone de' cacciatori, lasciando alla sua destra sulla strada di ferro due pezzi d'artiglieria destinati a cannoneggiare di fronte i trinceramenti. Il colonnello Morandi, scacciato il nemico, doveva unire le sue alle forze del colonnello d' Amigo , e per lo stradale di Boaria marciare insieme sopra Mestre. L' avanguardia intanto, movendo a destra ed a sinistra della via, avrebbe fatto il giro delle fortificazioni poste all' ingresso della città. La colonna destra, comandata dal colonnello Bignami, e composta d' un battaglione bolognese, d' una compagnia scelta del 2^o reggimento romano , d' una schiera di zappatori del genio con 2 pezzi di campagna, in tutto 800 uomini, doveva nello stesso tempo avanzarsi, colle due altre colonne, per l' argine del canale di Mestre, fin sotto il cannone nemico; aprendo il fuoco dell' artiglieria, spiegarsi in battaglia nei giardini a sinistra del canale, onde poter girare le barricate e le fortificazioni, che da quella parte impedivano l' ingresso della città, e in seguito dirigersi alla piazza principale di Mestre, posta di tutte le colonne. Dall' altra parte poi, la guarnigione del forte O doveva fare una sortita per tenere a bada i posti di Campalto e divertire l' attenzione del nemico da quel lato, mentre altri 600 uomini irrompendo da Brondolo con la compagnia svizzera per valicare la Brenta, avrebbero minacciata la destra della linea di blocco e tagliata la via de' soccorsi a Mestre. Così sarebbe l' allarme su tutti i punti, e diretto il colpo principale al centro. Forte di 2,400 uomini, appoggiata per di più da piroghe cariche di bocche da fuoco, la spedizione di Mestre trovavasi in grado di rompere la linea austriaca, guardata solo da 1,500 uomini e 6 cannoni. Le truppe di riserva e quelle incaricate di fare la finta

per distornare l'attenzione del nemico, formavano un totale di 3,130 uomini, unica truppa disponibile nell'estuario.

Il colonnello Morandi ricevette inoltre l'ordine di fornire di viveri e di munizioni tutte le truppe; di mettere in apparecchio i 2 pezzi da campagna, che si trovavano nel forte di Malghera; di far costruire un ponte pel trasporto dei due pezzi sulla ferrovia; infine di preparare, a Malghera, tutto il necessario al successo della sortita.

Se non che, sulla sera del 26, trovavansi le cose ben altrimenti: i rapporti avuti erano inesatti: l'inimico contava nelle sue file, tra Campalto e Fusina, 3,000 uomini circa in luogo di 1,500, e 10 pezzi, di cui 2 di posizione e 8 di battaglia. Le istruzioni e gli ordini emanati dallo stato maggiore erano pertanto completamente scompigliati. Credendo che il generale in capo restasse a Venezia, e come il più vecchio dei capi di corpo, contando sul comando superiore della sortita, il colonnello Morandi aveva riuniti presso di sè, nella notte del 26 ottobre, i capitani delle truppe della guarnigione di Malghera, e diede loro a viva voce i seguenti laconici ordini: il maggiore Noaro, col battaglione lombardo, 200 volontarj del 1º reggimento romano e 2 bocche da fuoco, marciasse sul centro; il colonnello Zambeccari comandasse la colonna destra, invece del colonnello Bignami; il capitano Bucci con 150 volontarj romani uscisse dal forte O, e intanto che il nemico si concentrava in Mestre, occupasse Campalto; le colonne poi del centro e della destra attaccassero vivamente il nemico alla baionetta.

Il generale in capo, seguito dallo stato maggiore e da una compagnia di gendarmeria, a 2 ore di mattina del 27 venne a riscontrare se i suoi ordini erano stati eseguiti. Il ponte sulla strada di ferro non s'era ancora fatto; il colonnello

Bignami era stato rimpiazzato da Zambeccari; e il battaglione bolognese, non avendo ricevuto alcuna destinazione, non si trovava in linea con le altre truppe. In prossimità però com'erano degli avamposti, il minimo movimento avrebbe potuto dar sospetto al nemico; quindi fu consiglio di prudenza il non mutare le disposizioni, e si limitò a rinforzare la colonna del centro col battaglione bolognese.

Bentosto apparvero i primi bagliori del giorno, e le dense nebbie che davano agio alle colonne di spingersi contro il nemico, si dissiparono: i soldati, che non avevano preso alcun riposo nè alimento durante la notte, aspettavano da lungo tempo l'ordine della partenza. In tanta incertezza che avverrà? Non volendo perdere un tempo prezioso nell'ozio, il generale in capo si decise ad un colpo ardito, che è sovente il più sicuro: in guerra l'inazione è fatale, e il miglior partito è operare con prontezza e risoluzione: quindi dà ordine a Morandi ed a Zambeccari di spingersi avanti e d'attaccare il nemico senza esitazione.

Il maggiore Rossaroll ed i capitani di stato-maggiore Sirtori e Cattabeni coll'avanguardia della colonna del centro aprono la scena con impetuosità; il nemico sorpreso non oppone che una debole resistenza, e ben tosto si dà alla fuga, lasciando in potere dei Veneziani armi e prigionieri. Ma la colonna, in luogo di seguire l'esempio della sua avanguardia, cede alle prime scariche dell'artiglieria e si sbanda; Sirtori, Cattabeni e Rossaroll, che s'erano avanzati sino a Sabbioni con un distaccamento di 80 lombardi, non essendo sostenuti, si ritirarono, di modo che il nemico, che tutt'improvviso si era disperso nella campagna al di là dell'Oselino, può rinvenire dalla paura avuta e rientrare tranquillamente in Mestre coi suoi 2 pezzi di cannone. In allora il capo dello

stato maggiore, seguito dal colonnello Bignami e dal maggiore Montecchi, coi 100 gendarmi di scorta del generale, si portò a soccorrere la colonna del centro, in molta parte dispersa e non avente più direzione, e come la ebbe riordinata, attaccò l'inimico a passo di carica. Al primo scontro gli Italiani esitano e rinculano; ma rianimati bentosto dalle voci de' loro capi, entusiasmati al rumore dei tamburri, ritornano all'attacco alle grida unanimi di Viva l'Italia! Dopo una lotta terribile il nemico è in piena rotta.

Senza notizie della colonna di sinistra, il comandante dello stato maggiore pone tre colonne del battaglione bolognese all'ingresso di Mestre, a cavaliere dello stradale di Padova, per sbarrare il cammino ai distaccamenti nemici della Rana e di Fusina; quindi, col restante delle sue forze, entra nella città. Qui non è più combattimento, ma una mischia furiosa e disordinata. In questa lotta da corpo a corpo, quanto coraggio, quanto sacrificio di sangue da una parte e dall'altra!

La colonna di destra trovò ostacoli maggiori: la sua avanguardia, diretta dal capitano ajutante maggiore Fontana e dal capitano dello stato maggiore Cosenz, era composta d'un distaccamento di 63 cacciatori del Reno e di 12 soldati del genio, comandati dal capitano Orsini. Non più di cento passi indietro, seguivano i battaglioni Italia libera e Reno, comandati dal colonnello Zambeccari. Arrivata a tiro del cannone, l'avanguardia si spiega in catena, intanto che una compagnia del battaglione del Reno s'avanza all'argine del canale di Mestre, per sostenere l'attacco. Gli Austriaci aprono un fuoco ben mantenuto contro i volontarj veneziani; il terreno dell'attacco cede sotto i piedi, l'argine è tempestato dalla mitraglia. In onta di tutti questi ostacoli, l'avanguardia saltando fossi e canali s'avanza intrepida colle grida di viva

l'Italia, viva l'Ungheria! carica il nemico alla bajonetta, lo sloggia dai trinceramenti in cui si difendeva, e gli prende i cannoni. Fontana è colpito di due colpi di fuoco; ma l'intrepido Cosenz e l'Orsini, ai quali s'unisce poco stante il bravo maggiore della guardia civica Cannetti, sempre alla testa dell'avanguardia, inseguono il nemico fin dentro la città: là s'impegna un sanguinoso combattimento coi Croati, che disputano il terreno contrada per contrada, casa per casa! Fu in questa terribile lotta, che l'illustre poeta napoletano Alessandro Poerio fu ferito da un colpo di fuoco, nel primo rango de' combattenti. Questo brillante successo fu dovuto interamente al vigore ed all'impeto dell'avanguardia, sostenuta valorosamente dalla compagnia del battaglione del Reno. In questo punto arrivò il rimanente della colonna. Accolta a colpi di moschetto, si disperse nel massimo scompiglio. Il general Pepe, che seguiva col suo stato maggiore ed una scorta di cavalleggieri, si prova ad ordinarla, mentre il nemico si ritira sulla piazza principale di Mestre.

Per arrivarvi era necessario passare il ponte sul canale dell'Oselino, che difendevano due pezzi di campagna e il fuoco delle case trincerate: la colonna di destra non potendo abbattere quella resistenza senz'artiglierie, aspetta la colonna del centro, e tutte e due si precipitano sul nemico: due volte respinti, gli Italiani ritornano due volte alla carica, e finiscono di trionfare dell'ostinazione dei Croati. Il nemico rotto lasciò in potere degli assalitori le sue bocche da fuoco ed un gran numero di prigionieri. Duecento Croati restarono trincerati in una casa, ove difendevansi con tutta l'energia della disperazione. I due pezzi di cannone comandati dal capitano Boldoni sono appuntati contro la casa, donde i Croati mandavano colpi micidiali. Gli artiglieri veneziani sono decimati;

presto non vi saranno uomini che per un sol pezzo: allora Boldoni prende il posto di semplice artigliere. Più volte fu tentato l'assalto per una breccia fatta ad un muro del giardino, ma sempre inutilmente: un vivo fuoco tiene indietro gli assalitori: spossati da quella coraggiosa ostinazione, si decidono a lanciare sulla breccia botti empite di palle e tremenina. Il capitano lombardo Luraschi, alla testa d'un distaccamento, come pure il capitano Sirtori, seguito dal sergente maggiore Origgi, dal sergente Torretta e dal caporale Cordosi, precipitano nel giardino in una nuvola di fumo; la porta è atterrata in un istante, e gli Italiani corrono contro il nemico, che non può più difendersi. Ci volle tutto lo sforzo degli ufficiali per impedire il macello: 180 Croati sono prigionieri, e Mestre cade in potere degli assalitori.

Non avendo più truppe sufficienti per occupar Mestre, città aperta da tutti i lati, e che gli Austriaci potevano attaccare da Padova, da Vicenza e da Treviso, con le forze ch'avevano, superiori a quelle dei Veneziani, il generale in capo avvisa utile ritirarsi per non compromettere le sorti di Venezia. Le colonne del centro e della destra ritornano in buon ordine a Malghera. Quella ritirata fu eseguita ben a tempo, chè il generale Sturmer, che aveva il quartier generale a Padova, alla notizia dell'attacco di Mestre, aveva dato ordine al generale Perglas di portarsi da Treviso a Deso in soccorso del generale Mitis, e al general Macchio d'avanzarsi a marcia sforzata sopra Mestre, intanto ch'egli da Padova avrebbe mandato rinforzi a Dolo ed a Mira.

La colonna di sinistra intanto aveva attaccato anch'essa i nemici, ma molto più tardi di quello che portasse l'ordine, sicchè il nemico s'era già messo in salvo, abbandonando i 2 pezzi da 12.

Questi furono i trofei della memoranda giornata: 4 cannoni con 500 cariche; molti carri di munizioni e di salmerie; 6 cavalli, e 500 prigionieri circa, tra i quali un capitano e 4 sott'ufficiali: tutte le carte e la cassa del general Mitis caddero egualmente in potere dei Veneziani. Il nemico dovette avere un 200 feriti o morti. Le perdite degli Italiani furono di 119 tra morti e feriti. Il bravo Alessandro Poerio, ferito leggermente alla gamba destra, voleva continuare a combattere; ma appena giunto in città, nuovamente colpito alla stessa gamba, fu trasportato a Venezia, dove visse ancora tre giorni, e spirò nelle braccia del general Pepe, compianto da tutti gli amici, e seguito alla tomba dalla stima generale e dal lutto della città.

Ricercando nelle carte del generale Mitis, colla data del 26 ottobre fu trovato un ordine del giorno, in cui erano queste parole: « Il generale comandante la brigata riceve in questo momento (6 ore pom.) notizia, che le truppe venete eseguiranno domani una sortita da Malghera e attaccheranno la città per didietro ». È quindi a supporre che una spia prestasse i servigi egualmente alle due parti.

La giornata di Mestre, sì gloriosa per le armi italiane, fa fede di quanto può l'entusiasmo. I giovani volontarj, inesperti della tattica militare, inferiori nel numero e poco disciplinati, vinsero un nemico, molto più forte di numero e di posizione e d'armi.

Il generale Pepe, nel suo ordine del giorno, pagò un giusto tributo di lode ai soldati, e quindi, giorni appresso, passò una gran rivista di tutte le truppe che avevano preso parte all'azione, come pure delle guardie civiche.

Volendo in seguito il generale in capo fare imprese più importanti di concerto col generale Ferrari, organizzò le

così dette compagnie *infernali*, composte de' più arditi ed intrepidi volontarj. Intanto il nemico aveva abbandonato il forte di Cavanelle, e fatti marciare sopra Rovigo i distaccamenti di Cavarzere e Borgoforte. Allora si dà ordine al generale Rizzardi d' occupare Cavanelle, per cui si assicurava a Venezia il commercio del Polesine, impedendo le depredazioni del nemico in quella ricca provincia. Rizzardi s'accontenta fare una passeggiata militare fino all' Adige, quindi rientra a Brondolo, protestando che Cavanelle, per essere mal fortificata, non poteva sostenere lunga difesa; che necessitava impiegarvi denaro e tempo. Strana giustificazione, che fu appoggiata dall'opinione dei due direttori dell' artiglieria e del genio.

Il general Pepe non osa ritirare a Rizzardi il suo ordine, perchè lo sapeva carissimo ed in grande stima del triumviro Cavedalis per gli importanti lavori di fortificazione che aveva diretti a Malghera ed a Brondolo; del resto era necessario a Chioggia, e non eravi altro ufficiale generale capace di rimpiazzarlo.

Il generale in capo concepì il progetto d'occupare Caorle, e aveva fissato il 2 novembre per la partenza d'una colonna di spedizione, composta di 400 uomini scelti sotto il comando d'un capo dello stato maggiore; ma il contrammiraglio Graziani non fu di questo avviso: di più, per vincere l'insistenza del generale, Cavedalis pretese che i posti del nemico avevano ricevuto la sera del 1^o novembre 500 uomini di rinforzo, e ch'era impossibile venire a combattimento con le poche truppe ch'aveva disposte al momento.

Intanto Radetzki rinforzò con nuove truppe la linea del blocco, e mise al posto del generale Mitis il generale Gotz. Il corpo d'armata fu portato a 20,000 uomini, formando due

divisioni: la destra, composta di due brigate agli ordini del generale Susan, si stendeva dalla Brenta al Po; la sinistra, composta di tre brigate e comandata dal generale Perglas, si stendeva da Mestre alla Piave.

Ai 25 di novembre 1848 Pio IX era fuggito, e il nuovo governo succeduto, minacciato com'era al di fuori, sentì il bisogno di richiamare la legione che aveva a Venezia. I volontarj romani soffrendo per l'aria non potevano racquistar la salute che ritornando alla patria. I loro capi insistettero vivamente presso il governo della Venezia per ottener l'ordine della partenza, che fu poi accordato; e il 17 dicembre 1848, la divisione Ferrari, il battaglione alto Reno, il battaglione universitario e la compagnia d'Ancona lasciarono la laguna.

Partite le romane legioni, il dittatore Cavedalis, col concorso del bravo patriota Talamina, recluta nelle provincie di terra-ferma quanto maggior numero può di volontarj, e manda loro arditi contrabbandieri per guidarli in Venezia. Un decreto del governo veneto obbligava i volontarj a servire per tutto il tempo della guerra, e li assimilava alle truppe regolari. Per l'intelligente attività del dittatore l'armata aumentò di 5 nuovi battaglioni. Composta di giovani dai 16 ai 20 anni, una coorte di veliti doveva fornire l'esercito d'ufficiali. Gli accampamenti militari furono portati a cinque, quello del Lido essendo stato diviso in due: quello del forte Sant'Andrea a Malamocco, che fu detto del *Lido*, e quello di Malamocco a Chioggia, detto degli *Alberoni*. Come le caserme e gli ospitali, così l'abbigliamento e l'armamento dei soldati ebbero importanti migliorie.

Lo zelo e l'attività del governo della Venezia parevano crescere in proporzione dell'importanza della lotta, e il 24 decretava la convocazione d'una nuova assemblea, la quale avesse

facoltà di decidere le questioni interne ed esterne dello Stato, scegliendo per ogni 1,500 elettori un deputato. Gli elettori iscritti sommarono a 42,300. Manin, con numerosi suffragj in tutti, fu eletto in nove collegj, e Cavedalis in otto. Ai 15 di febbraio del 1849, invocando per essa il cardinale patriarca l'assistenza divina, si aprì l'assemblea. Salito in ringhiera, Manin narrò per sommi capi al popolo le venete vicende dal luglio in poi, esponendo le ragioni dei fatti. L'assemblea, dopo aver solennemente dichiarato cessata la dittatura, ad universale suffragio prese la seguente deliberazione: « L'assemblea conferisce il potere esecutivo a' rappresentanti Manin, Graziani e Cavedalis, con poteri straordinarj per quanto riguarda la difesa dello Stato, esclusa la facoltà di prorogare o di sciogliere l'assemblea. » — Manin espose le relazioni colla Francia, le pratiche colle potenze mediatrici. Le vane negoziazioni che seguirono alla mediazione proposta furono in apposita relazione narrate dal Tommaseo, ritornato dalla sua legazione di Parigi. Gli animi cominciavano ad avvilirsi, e la gioventù, infiammata all'idea della costituente italiana proclamata in Toscana, mirava con rammarico, che il governo di Venezia durasse nel proposito di tener disgiunte le sorti venete da quelle delle altre contrade d'Italia, e si attribuisse lode di frenare, anzichè eccitare gli spiriti di libertà, dannando come immoderati i moti di Toscana e di Roma.

Nè mancavano ne' partigiani del Manin di quelli, che per stoltezza o per malizia credessero o fingessero di credere essere in alcuni dell'assemblea l'intesa per togliere l'autorità al Manin e fidarla a persone amiche dell'Austria. Questa accusa, che colpiva principalmente il Sirtori, uomo di fede politica intemerata e coraggioso, non trovava chi le prestasse

credenza. Contro a quei pretesi congiurati cominciò la guerra sui cantoni della città con una stampa faziosa, senza che l'autorità si curasse della ricerca de' colpevoli. A questi eccitamenti, il volgo che facilmente crede allo stravagante, si levò a tumulto, facendo evviva a Manin, chiamando a morte Sirtori, nè risparmiando l'assemblea, di cui faceva parte. Vi fu allora tra il popolo chi persuase di rieleggere la dittatura, cosa su cui l'assemblea, con più onorevole consiglio, rifiutò deliberare, sinchè il tumulto non cessasse. Il Manin accorso sul luogo, e facendo della persona sua e di quella di suo figlio impedimento all'onda de' tumultuanti, che volevano invadere la sala delle pubbliche adunanze, con accomodate e blande parole mise termine al popolare disordine, e consigliò la folla a ritirarsi.

Ciò era avvenuto addì 5 di marzo. Ricondata la calma nella città, il Tommaseo, solennemente in pubblica tornata, biasimò quei moti sediziosi, dicendo, a proposito del Manin, queste parole non scevre di risentimento: « Noi sappiamo la sua benemerenzza verso la patria: egli sa che la nostra liberazione è opera di molti uomini e di molti eventi; che due soli ne sono gli autori davvero, il popolo e Dio..... Siamo tutti piccoli, tutti dappoco: solo una cosa è grande, la patria ». — Nonpertanto, due giorni dopo, con 108 suffragj contro 2, che furono quelli di Tommaseo e di Sirtori, l'assemblea fece la seguente deliberazione: « L'assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin. L'assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle condizioni politiche del paese. Al presidente Manin sono delegati amplii poteri per la difesa interna ed esterna dello Stato, non escluso il diritto di prorogare l'assemblea, ma

coll'obbligo di riconvocarla entro quindici giorni e di esporle nella prima seduta i motivi della proroga. Nei casi d'urgenza il presidente potrà fare disposizioni legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'assemblea nella prima adunanza. Il presidente è risponsabile de' suoi atti in faccia all'assemblea ». — Presentandosi all'assemblea, Manin fu salutato con altissimi applausi; disse di fare atto temerario nell'accettare la suprema magistratura, che gli era conferita; chiese fiducia ed affetto; raccomandò pazienza e costanza.

Pepe non aveva intanto cessato gli amichevoli rapporti col Piemonte. Nel dicembre 1848 aveva approvato e quindi inviato a Torino il riassunto d'un piano di campagna redatto dal suo capo di stato-maggiore, pregando nello stesso tempo Carlo Alberto di mandargli un ufficiale intelligente, con cui deliberare e discutere il piano della campagna che voleva aprire. Gli fu spedito da Torino il generale del genio Olivieri, e con lui il segretario del governo lombardo Correnti. Pepe rassicura Olivieri sullo stato di Venezia, e gli confida un nuovo piano.

Intanto l'armata veneta si preparò con ogni maniera a sostenere il Piemonte nella sua seconda lotta coll'Austria. S'armò una divisione navale composta di tre corvette, di due bricks e di un battello a vapore; si mise sul piede di guerra una divisione d'infanteria, divisa in tre brigate; s'organizzò il servizio dell'intendenza e delle ambulanze. La guardia civica e l'altre truppe meno atte a stare in campo guarnirebbero i forti della laguna; le tre brigate d'infanteria, con due squadroni di cavalleggieri e sedici pezzi di campagna, si concentrerebbero, una a Malghera, le altre due a Chioggia, donde sortirebbero per entrare in campagna.

Se gli Austriaci, fedeli alle abitudini della guerra, si con-

centrassero dietro il Mincio o nelle vicinanze di Verona, e se lasciassero sulla linea distesissima di Legnago Haynau col suo corpo d'armata di 16,000 uomini, di cui 8000 o 9000 formerebbero il cordone di blocco intorno a Venezia, allora, in questo caso solamente, le due brigate di Chioggia passerebbero la Brenta alla foce, l'Adige a Cavarzere, e marciando sulla sinistra del Po, spingerebbero i loro avamposti fino a Castagneto.

Queste due brigate potrebbero coprire l'attacco della cittadella di Ferrara, che sarebbe impreso dal colonnello Mezzacapo, comandante a Bologna una divisione romana di 8300 fanti e 16 pezzi di campagna. Presa la cittadella e riunite le divisioni, avrebbero facilmente potuto rompere il debole cordone del blocco. La brigata di Malghera, durante queste operazioni, terrebbe il nemico a bada sulla linea di Fusina a Campalto. Se Haynau levasse il blocco per concentrarsi sul Po e liberare Ferrara, battendo le truppe sortite da Chioggia, allora la brigata di Malghera, venendo dalla parte del Taglio Nuovissimo, farebbe a pezzi tutti i piccoli distaccamenti nemici, che troverebbe sul suo fianco destro, operando una congiunzione colle truppe di Chioggia. La guardia civica intanto sarebbe incaricata di rinforzare la guarnigione di Malghera; di modo che i 16 o 17,000 Romano-Veneti non avrebbero nulla a temere di 9000 Austriaci, che Haynau avrebbe allora ben dura pena a riunire.

Nell'ipotesi che Radetzki s'avanzasse verso il Ticino per invadere il Piemonte, l'attacco di Ferrara diveniva ancor più sicuro. Haynau, avendo le sue truppe distese sur una lunga linea, poteva essere separato da Radetzki dal corpo d'armata romano-veneta. Non gli resterebbe in allora che il partito di concentrarsi a Mestre o di ritirarsi a Verona da Vicenza:

in tal modo le provincie di terra-ferma, liberate dal nemico, avrebbero facilmente eccitato un sollevamento generale nel Lombardo-Veneto, mettendosi in comunicazione per la destra del Po colla divisione di Lamarmora, per operare alle spalle di Radetzki.

Il governo di Roma avrebbe dovuto, dalla sua parte, ritirare d'Ancona i pezzi d'assedio e farli trasportare segretamente a Bologna; e in caso d'attacco, i Romani avrebbero potuto presentarsi innanzi a Ferrara, provveduti d'artiglieria e del materiale necessario alla costruzione delle batterie.

Il general Pepe mandava i capitani Pigozzi e Cattabeni a intendersi col governo romano per concertare l'esecuzione di questo piano di campagna. Cattabeni ai 14 ritornò a Venezia, riportando a Manin ed al generale Pepe che i triumviri romani avevano deciso di mandare la divisione Mezzacapo sul Po per ricongiungersi alle truppe venete. Nello stesso tempo, il ministro piemontese Paleocapa inviò, per mano dello stesso suo segretario Giovanini, una lettera a Manin, col dirgli che l'armistizio era stato denunciato. Fu convocata l'assemblea, e Manin presentò i seguenti decreti: 1^o L'assemblea dei rappresentanti di Venezia è prorogata a 15 giorni: 2^o Tutti gli ufficiali di terra e di mare dovessero raggiungere i loro corpi, per essere pronti agli ordini ultimamente emanati: 3^o La guardia civica, mobilizzata per il decreto del 13 agosto 1848, si preparasse a cooperare coll'esercito. — L'assemblea si sciolse colle grida di « Viva la guerra! » ripetute dall'entusiasmo del popolo e della milizia.

Malgrado però tutti gli sforzi, non si poterono riunire che da 8000 a 9000 uomini per entrare in campagna. Il 19, Pepe stabiliva il suo quartiere generale a Chioggia. Appena installatovi, un dispaccio di Cavedalis gli prescriveva di non

entrare in campagna, attribuendo alle truppe concentrate alla Brenta l'unico oggetto di tenere il nemico a bada. Così il piano approvato da un mese non fu messo in esecuzione. Dalla sua parte, il governo romano non aveva peranco spediti a Ferrara gli ufficiali che vi si attendevano.

Al 21 gli Austriaci fecero una ricognizione nei dintorni di Conche, che dopo il 17 marzo era stata occupata e munita, benchè debolmente, dal generale Rizzardi. Il generale in capo, temendo che non attaccassero i posti, ordinò al colonnello Noaro d'occupare, con un battaglione ed una compagnia dell'Unione, Ca-Pasqua, tra il canale della Brenta, il Bacchiglione e Ca-Bianca, che si trova sull'argine sinistro della Brenta. Noaro doveva sostenere Conche. Il domani, un battaglione austriaco di circa 1000 uomini, con 2 pezzi di campagna, attaccò gli avamposti. L'attacco impreveduto e la superiorità di numero dei nemici scoraggiarono i volontarj, che abbandonarono i loro posti, senza che il colonnello Noaro venisse in tempo d'arrestarli.

Alla nuova di quel disastro, il general Pepe ordinò immediatamente al capo dello stato-maggiore di riprendere Conche. Già il colonnello Ulloa s'avanzava per i due argini del *Taglio Nuovissimo*, con alquante truppe disposte a colonne d'attacco, avendo l'artiglieria in testa, coperta da un cordone di cacciatori, quando il ministro Cavedalis arrivò al forte San Michele, e consigliò Pepe ad ordinare la ritirata, per esser l'inimico superiore in numero. Il capitano Carrano ebbe l'incarico di portare quest'ordine, e si fece la ritirata in ottimo ordine con grande rammarico delle truppe e dei loro comandanti.

Il 24, Pepe volle riprendere Conche: la colonna d'attacco, di 460 Romani e Lombardi, diretta dal maggiore Sirtori e

dal capitano Virgili, s'avanzò risolutamente contro il nemico, che si ritirò e fu inseguito alla bajonetta fino a Santa Margherita. Fatta una ricognizione, Cosenz e Carrano trovarono che il nemico s'era trincerato a Cavarzere.

Mentre si scaramucciava sulla Brenta, a Novara si compivano i destini dell'Italia. Ai 28 corre notizia d'una strepitosa vittoria sugli Austriaci; ma tosto all'entusiasmo succede la disperazione, quando il domani Manin fa venire a Venezia il general Pepe, per fargli parte del disastro di Novara.

Avvisato il 27 da Padova per una lettera del generale Haynau, che notificando il concluso armistizio esortava il veneto governo a pronta sottomissione, Manin, raccolta a segreta adunanza l'assemblea addì 2 d'aprile, lesse il messaggio. Allora, ad unanimità di suffragio, fu messo un animoso e magnanimo partito: « Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo: a tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati. » — Il popolo, udita la presa deliberazione, salutò Manin con immensi applausi. Mentre si mandava quel decreto in risposta ad Haynau, sventolò la bandiera rossa sulla torre di San Marco. La guerra prendeva più gravi dimensioni del passato.

Il governo, fatto appello alla generosità ed al patriottismo de' cittadini, aveva raccolte lire 400,000, alle quali ne aggiunse altre 15,000; ordinò una cassa di cambio per evitare ch'è i mercatanti forestieri si astenessero di portare a Venezia vettovaglie, non avendo, fuori dello Stato, corso la veneta carta monetata. Decretò un nuovo prestito forzoso di tre milioni di lire, e conìò monete di rame. Furono ceduti al municipio per la somma di tre milioni i tabacchi ed i sali ch'erano ne' magazzini dello Stato, per una eguale somma di carta monetata. Eppure tanti e così generosi sforzi non bastavano!

Il general Pepe volle provarsi d'ordinare la fanteria in legioni, ciascuna legione di tre battaglioni: ma il suo divisamento non fu compito, e le legioni ebbero alcune tre battaglioni, altre due o uno. Furono in tutto 19 battaglioni della totale forza di 13,000 uomini. In compagnie separate di sott'ufficiali, di Dalmati, di Ungheresi, di Svizzeri, circa 700 uomini. Il genio militare, tanto necessario in quella maniera di guerra a cui s'apparecchiava Venezia, era scarsissimo, e non contava più di 250 uomini. Numerosa, per vero dire, l'artiglieria: quella di campagna, di due batterie con 12 cannoni e 400 uomini, comandati dal maggiore Boldoni; quella di posizione, di 550 bocche da fuoco, ripartite in settanta tra fortezze, batterie e trincee, e servite da 1400 artiglieri, divisi in varj corpi, che presero i nomi di artiglieria Bandiera e Moro, artiglieria civica di Venezia, e artiglieria di Chioggia. Il comando generale di tutta l'artiglieria era affidato all'Armandi. Più tardi, gli artiglieri crebbero fino a 4000. Le truppe di terra ammontavano dunque a 17,000 uomini, e quelle di mare a 1600 marinaj, 1600 cannonieri, 1300 fanti. V'avevano inoltre da 7 a 8000 guardie cittadine. Mentre considerevole era l'approvvigionamento de'proiettili, essendosi ordinata nell'isola delle Grazie una fabbrica di polvere, cattiva era la nutrizione e mal riparati gli alloggiamenti, e così raro il cambio de' presidj e gravoso il servizio, che straordinario numero se ne ammalavano. Fortissima per natura e per arte, Venezia non aveva altro a temere che la penuria delle vetovaglie e il difetto delle munizioni, per le quali unico rimedio era farsi potente sul mare. Bisognava adunque fare ogni sforzo per mettere in mare le navi, che alla cacciata degli Austriaci nel marzo 1848 erano nel cantiere, e per accrescerle. Ma Venezia non giunse ad armarne che undici, e

alcune di queste molto tardi. Con migliore studio fu accresciuta la flottiglia per la navigazione e la difesa delle lagune, in modo che si contarono 140 tra piroghe, trabaccoli, cannoniere, bragozzi, pontoni, con 400 cannoni.

Ai 17 d'aprile, l'ammiraglio Dalhrup, comandante la squadra austriaca di 3 fregate, 2 corvette, 2 bricks e 4 piroscafi armati di tutto punto, levò l'ancoraggio di Rosa, portandosi innanzi la laguna. Graziani, lungi dall' avere rinforzata la divisione navale per guarnigione del litorale, fece l'imprudenza di disarmare la flotta per difendere i forti e la navigazione interna della laguna, in tal guisa che il nemico, non avendo più nulla a temere dalla parte di mare, distacca parecchi navigli e blocca con tutta sicurezza i porti del litorale.

Accortosi allora del suo errore, Graziani ordina una leva straordinaria di marinaj, misura estrema, che avrebbe ottenuto il suo scopo, se presa tre mesi prima. Egli aveva volte tutte le sue cure alla difesa dei forti, che difatto mancavano di ufficiali e d'artiglieri istrutti e disciplinati, e così neglesse l'armamento d'una forte divisione navale, necessaria per la difesa dalla parte del mare.

Ma intanto arrivarono rinforzi ad Haynau, che si trovò così alla testa di 30,000 uomini: quest'era il secondo corpo di riserva dell'armata d'Italia. Il nemico, baldanzoso per la recente vittoria avuta sui Piemontesi, si preparò a forzare l'ingresso della laguna, avendo in mira di distornare l'attenzione de' Veneziani sul vero punto dell' attacco. Sperando d'obbligarli a dividersi, minacciò uno sbarco sul litorale ed un attacco contemporaneamente contro Brondolo e Malghera. Si era sicuri che Haynau l'assedierebbe, avendovi già concentrato il grosso delle truppe, come pure i materiali dell'assedio, le artiglierie e il genio.

Così aveva distribuite, ne' primi giorni, le sue truppe: nella prima linea, la brigata Coronini, a Oriago, Ponte della Rana e Malcontenta; la brigata Kerpan, a Mestre; tutte due sotto gli ordini del generale Perglas: la divisione Simbscen, composta delle brigate Macchio e Thurn, tra Carpanedo e Favaro, con i distaccamenti a Bissuola, Campalto e Tessera: la brigata Wolcher ad Altino. Quattro brigate formavano la seconda linea.

Il forte di Malghera, costruito nel 1808 e nel 1810 per ordine di Napoleone, presentava due circuiti irregolari, in forma di pentagono. Un ridotto rettangolare, situato a 250 metri indietro, ed a 500 metri alla sinistra di Malghera, presso il canale Boa Foscarina, assicurava le comunicazioni colla strada di ferro. Quel ridotto era stato progettato dagli ingegneri austriaci per impedire ai nemici di difendersi dietro la ferrovia, non lontano da Mestre più d' un mezzo miglio, e costruito nel 1848 dal generale Rizzardi, chiamavasi impropriamente dal suo nome. Da Malghera vi si poteva giungere sopra un ponte mobile e da una via coperta. Il generale Paolucci fece costruire due batterie, di quattro pezzi ciascuna, entro una via coperta, allo scopo d'ovviare agli inconvenienti del ridotto. Un'altra batteria, costrutta sul fronte della ferrovia, proteggeva la riva del forte Rizzardi; ed era chiamata dei Cinque Archi, perchè il ponte, che fu demolito, era sostenuto da cinque arcate. Parallelamente al canale di Mestre, 400 o 500 metri a sinistra, s'ergeva un forte nell'angolo formato dall'Oselino, che arrivato ad una certa distanza dalla contro-guardia, girava a sinistra, sboccando nella laguna vicino a Campalto. Questo forte si chiamava O, e in seguito Manin.

L'interno di Malghera presentava caserme difensive, alla

prova delle bombe, ma piccole ed anguste da non ricettare cento uomini, così che la più parte della guarnigione era obbligata di starsi accampata, esposta alla mitraglia ed alle arie malsane.

I bastioni e le opere distaccate avevano, ciascuna, un deposito per le munizioni. L'armamento di Malghera consisteva in 74 cannoni, 8 obici, 16 mortaj e 2 balestre. Il ridotto Rizzardi aveva 5 cannoni; le due batterie della via coperta, 4; quella dei Cinque-Archi, 4 cannoni ed un obice; il forte Manin era armato di 12 cannoni e d'un obice: in tutto 131 bocche a fuoco, senza contare i fucili del terrapieno. Il ridotto San Giuliano, dietro l'ingresso di Malghera, possedeva 16 cannoni. Codesti armamenti procedevano colla maggior soddisfazione del piano di guerra, e l'arsenale inviava cotidianamente tutto quello onde all'uopo poteva disporre per accontentare le domande, soventi importune, dei comandanti.

La guarnigione di Malghera, forte a quell'epoca di 2,744 uomini, così si componeva: due battaglioni di linea veneta, la legione dei cacciatori del Sile, 200 uomini dell'infanteria di marina, 323 artiglieri, una compagnia di zappatori del genio, e 50 guardie civiche.

Il generale Paolucci, ispettore del primo accampamento militare, aveva il comando del forte di Malghera; capo del suo stato maggiore era il capitano Seismit Doda. Il luogotenente-colonnello Fontana comandava la piazza, avendo per comandante in secondo il maggiore Sirtori. Il maggiore Carlo Mezzacapo comandava l'artiglieria, e il maggiore Ponti il genio.

La notte susseguente, che fu quella del 30 aprile venendo al 1^o di maggio, s'incominciò l'appostamento delle batterie nella loro linea. Addì 2 quei lavori erano già avanzatissimi,

quando il nuovo comandante di Malghera s'occupò a rimediare agli errori della fortificazione e riordinare l'armamento. I lavori a ciò necessarj avrebbero voluto maggior tempo e migliori risorse. Ciò malgrado, il ministro della guerra, e soprattutto il vice-ammiraglio Graziani, mostrarono una prodigiosa attività per venire in aiuto alle domande del comandante di Malghera. Perchè non nascesse confusione ed avesse alloggio buona parte della guarnigione, il comandante distaccò a San Giorgio in Alga quattro compagnie di linea veneta, e mandò a Venezia il distaccamento dei cavalleggeri. Quattrocento uomini, tolti ogni quattro dì alla loro volta dai differenti corpi della guarnigione, curavano la batteria Pio IX: questo distaccamento fu rimpiazzato da un altro d'eguale forza scelto dai battaglioni Italia libera, Friulani e veliti; per modo che la guarnigione di Malghera si trovò ridotta a 2,340 uomini, e in due ore poteva ricevere dai 700 agli 800 uomini.

Il servizio per la difesa fu così organizzato: alla custodia della via coperta, agli avamposti, un battaglione dell'infanteria, comandato da un ufficiale superiore; agli avamposti dell'argine destro del canale di Mestre, le compagnie dei bersaglieri, lombardi e svizzeri, armati di stutzen; delle quali due compagnie, l'una, quella dei lombardi, arrivata a Malghera il 4 maggio, ne partì l'8; e l'altra, quella degli svizzeri, arrivata il 5, restò nella fortezza tutto il tempo che durò l'assedio. Al forte Manin ed agli avamposti furono collocate due compagnie, distaccate dal corpo dei cacciatori del Sile; al ridotto Rizzardi ed alla batteria dei Cinque-Archi, 40 fantaccini. I 400 uomini distaccati alla batteria formavano la riserva.

I colonnelli Milani ed Ulloa, mandati dal consiglio di difesa ad esaminare Malghera e farvi i necessarj cambiamenti,

trovarono le fortificazioni e gli armamenti inferiori al bisogno. Paolucci aveva ristabilito l'ordine e la disciplina, ma non corretti gli errori de' suoi predecessori. Così, ai davanzali de' bastioni, che non avrebbero dovuto avere che pezzi mobili, si avevano collocati obici da 8, che non potevano essere manovrati che da dieci o dodici uomini, esposti alla vista della campagna. Ai fianchi dei bastioni, che dovevano battere obliquamente il terreno a una distanza di 240 metri, si erano posti dei pezzi da 16, e nella facciata delle operazioni si vedevano qua e colà indistintamente dei pezzi da 24, da 12 e da 8. Tutto era così armato, come se l'inimico avesse da attaccare il forte da tutte le parti ad una volta. I ponti di comunicazione erano allo scoperto ed in vista degli assediati. Per tutto erano erette nel forte numerose baracche di legno, chiamate caserme, osterie, caffè e corpi di guardia. Il servizio di piazza non lasciava però nulla a desiderare.

I colonnelli Milani ed Ulloa persuasero il generale Paolucci ad abbattere le baracche di legno, sostituendo le tende, per evitare gli incendj e le conseguenze del bombardamento: ma egli non credette di poter stare a quest'avviso, nel timore di scontentare la guarnigione abituata da lungo tempo a quel genere di comodità. I due delegati gli proposero in seguito di costruire una batteria di sette pezzi sopra la camatta n. 1; ma sia che non ne avesse intesa la importanza, sia che volesse continuare nel piano di difesa che aveva fin allora seguito, non fece alcun mutamento all'armamento di Malghera; e solo dopo forti e replicate istanze per parte dei due colonnelli, si decise d'intraprendere la costruzione della batteria sulla camatta, ma di soli tre pezzi.

Ben presto però il generale Paolucci, caduto ammalato per l'estremo abbattimento che lo prese, temendo che gli inci-

denti dell'assedio avessero a servire di pretesto al popolo per calunniarlo e far vendetta sulla di lui famiglia, venne surrogato dal colonnello Ulloa nel comando supremo di Malghera. Al maggiore Ponti nella direzione dei lavori del genio subentrava il capitano Merlo; al tenente colonnello Fontana che sottentrava nello stato maggior generale al colonnello Ulloa, il maggiore Sirtori.

Furono destinate quattro compagnie alle esplorazioni notturne: il loro servizio cominciava a nove ore di sera, e terminava prima del levar del sole. Ecco in che cosa consisteva: durante tutta la notte, una compagnia s'approssimava alle trinciere nemiche, e appiattandosi dietro i rialzi di terreno e gli argini dei canali, là cominciava il fuoco, finchè arrivava la guardia della trinciera. Per inquietare il nemico, allora si dirigeva ad un altro punto; se era inseguita, si ripiegava sulle altre tre compagnie restate indietro. Bocche da fuoco, appuntate prima del cader del sole, dovevano proteggere la ritirata. In questo modo si teneva l'inimico tutta la notte in allarme; e non permettendogli alcun riposo, si ritardavano i suoi lavori, e s'agguerrivano intanto i difensori senza pericolo.

Addì 2 di maggio, un consiglio di guerra fu istituito, nell'interesse d'un'esatta disciplina, per giudicare i delitti di insubordinazione, gli attentati proditorj, i discorsi e le parole pronunciate con intenzione di scoraggiare i difensori della fortezza. Parimenti si organizzarono gli operai civili in squadre, ma non se ne poterono avere più di duecento, mentre cinquecento sarebbero stati appena sufficienti.

Il contrammiraglio Graziani espose il suo pensiero di distruggere il ponte della laguna, ciò che fu rifiutato all'unanimità. E di fatto, dopo la disfatta impreveduta di Novara, non s'avrebbe avuto tempo di condurre a buon fine questa

lunga e difficile operazione, e in luogo d'essere utili alla difesa, i materiali rovinati avrebbero colmato una parte della laguna, e l'inimico se ne sarebbe servito per riparo dal fuoco delle batterie venete. Così restò il ponte, esposto al fuoco delle batterie, senza che il nemico vi potesse trovare luogo o mezzo per controbatterle.

CAPITOLO II.

Assedio di Malghera. — Proposizioni d'Haynau e di Radetzki. — Discussione sull'evacuazione di Malghera fra Ulloa e Cavedalis. — Continuazione dei lavori d'assedio. — Sortita di Treporti. — Sortita di Brondolo. — Restituzione de' prigionieri. — Consiglio di guerra. — Progetto d'evacuazione di Malghera. — Decreto del governo. — Ritirata dei Veneti da Malghera. — Vi entrano gli Austriaci.

Era costante negli austriaci divisamenti l'idea di sottomettere Venezia innanzi l'estate.

Haynau aveva riuniti sulla fine di aprile 24,000 uomini, dei quali 2,000 artiglieri e molte centinaia di zappatori del genio, nel pensiero d'assediare Malghera. Stabili il suo quartiere generale a Marocco: Radetzki, i due figli del vicerè e i luogotenenti generali Vegla e Wimpffen raggiunsero il quartiere generale. Intanto i generali Kerpan, Coronini, Velter, Thurn e Vitaliani erano riuniti a Mestre.

Nella notte dal 29 al 30 aprile gli Austriaci avevano tracciato la loro prima parallela, occupandovi un corpo di 8,000 uomini. La natura fangosa del terreno li obbligò a mettersi in una linea irregolare ed interrotta, in modo che

se avessero conosciuto la fortezza, avrebbero male scelto il luogo d'attacco.

Nella notte del 2 maggio protrassero quella parallela sulla sinistra, comprendendo ne' loro attacchi la lunetta 14. Essi stavano ancora nella falsa direzione, ch'avevano presa all'ingresso della trincea. La mattina del 4, si videro perfettamente le batterie austriache costrutte nella parallela, contro le quali si diresse il fuoco delle artiglierie, ciascun pezzo facendo due colpi per ora. A mezz'ora dopo il meriggio, il nemico scopriva sette batterie, che facevano un totale di 40 cannoni, 15 mortai, 5 obici, e molti razzi; e scaricava un fuoco terribile contro il forte, che ne fu tutto investito. La giovine milizia, sorpresa da quella furiosa tempesta, correva qua e colà per cercare un riparo; ma tosto, incoraggiata dai capi, riprese il suo posto. Il capitano Cosenz ed i sergenti Maio ed Acerbi diedero i primi esempi: essi caricarono un cannone, e cominciarono un fuoco terribilissimo, sostenuto da tutte le batterie della fortezza.

Il comandante ordinò al capitano Cattabeni di prendere colla sua compagnia la bandiera della legione, e di fare il giro per ristorare il coraggio della guarnigione; da tutte le parti sul suo passaggio scoppiarono gli evviva all'Italia. Alla sorpresa successe un invincibile ardore. Tutti, ufficiali e soldati, erano elettrizzati. L'artiglieria cominciò a rispondere con miglior precisione e prestezza alle fulminanti batterie del nemico.

In questo punto il general Pepe, seguito dal suo stato maggiore, giunse a Malghera. Vi fu accolto con gioia dai bravi difensori e salutato loro padre e capo.

Da entrambi i lati, continuò il fuoco senza interruzione fino alle sette ore di sera. Quello del forte non cessò un

minuto, ma quello del nemico andò scemando poco a poco e finì alle nove ore. A lunghi intervalli gli Austriaci lanciarono qualche bomba o razzo: ma l'artiglieria di Malghera regolò il suo fuoco come d'ordinario. In questa giornata gli assediati fecero circa 7,000 colpi, e gli assediati poco presso 9,000: la perdita di questi ultimi ascese a 4 morti e 18 feriti, e tra questi il capitano Cosenz, nominato in seguito maggiore. Tre pezzi di cannone furono smontati: parapetti, palizzate, ponti di comunicazione e corpi di guardia furono danneggiati.

Dietro rapporto degli esploratori, la perdita degli Austriaci sommò poco presso a 200 uomini, le due batterie furono smontate.

Radetzki, che aveva assistito a questo combattimento, insieme agli arciduchi Carlo Ferdinando, Guglielmo e Leopoldo, ed all'arciduca Vittorio d'Este, fratello del duca di Modena, si accorse che l'impresa non era così agevole, nè i giovani artiglieri di Malghera così inesperti, come aveva creduto: ciò nondimeno mandò l'indomani un suo parlamentario a Venezia, che intimasse in suo nome la resa e promettesse un generale perdono. Manin rispose, che Venezia non si ritraeva dalla sua deliberazione di difendersi fino all'ultima cartuccia, che confidava nella mediazione della Francia e dell'Inghilterra, e che enterebbe solamente in negoziazioni, qualora le si assicurasse una politica esistenza in accordo colla sua nazionalità e co' suoi costumi. Radetzki rispose: essere illusoria e vana ogni speranza del governo di Venezia in un intervento straniero, dacchè il suo sovrano non lo avrebbe mai accettato; cessare dunque d'allora in poi ogni ulteriore carteggio, e deplorare che Venezia avesse a subire le sorti della guerra.

Intanto che Radetzki dichiarava solennemente che il suo imperatore non intendeva punto tollerare l'intervento straniero, il governo austriaco supplicava umilmente lo czar Niccolò d'intervenire in suo soccorso contro gli Ungheresi insorti. Difatto, addì 1° di maggio, la *Gazzetta di Vienna* annunciava che il governo imperiale austriaco s'era trovato obbligato d'invocare l'assistenza di S. M. lo czar di tutte le Russie, che aveva promesso generosamente il suo soccorso.

Gli Austriaci, non valutando le pacifiche disposizioni degli abitanti e delle milizie, ripresero con ardore i lavori dell'assedio. Ma se dall'una parte ogni giorno si estendevano i conati dell'attacco, dall'altra quelli della difesa si rallentavano. I braccianti civili, dopo la giornata del 4 di maggio, non si presentavano nel forte che in piccolo numero o ben tardi, per modo che i materiali mancavano al bisogno dell'opera. Il comandante di Malghera fece venire allora un battaglione di Friulani, e li occupò interamente ai lavori dei trinceramenti, accordando loro una doppia razione di vino.

Addì 5, il ministro Cavedalis si portava a Malghera per abboccarsi col comandante e dirgli che il governo pensava di evacuare Malghera, a fine di concentrare la difesa nella laguna, regolare le munizioni e risparmiare le milizie, col non tenerle più oltre in un forte, dove la difesa non aveva altro oggetto che di salvare l'onore delle armi, onore che il combattimento del 4 garantiva interamente. Una più lunga resistenza poteva recare serie perdite in artiglierie e nelle munizioni. La difesa di Venezia non aveva a soffrire per la evacuazione di Malghera, perchè così sarebbe ristretta nei suoi limiti naturali. Codesta opinione erasi estesa a tutti i capi militari. — Ulloa rispose, che la guarnigione di Malghera, malgrado le glorie del 4, non aveva ancora abbastanza fatto

per l'onore delle armi. Di più aggiunse, che l'abbandono di Malghera nuocerebbe al morale delle truppe, che aspettavano una più lunga resistenza; che il nemico raddoppierebbe di energia e d'arroganza, imperocchè crederebbe d'aver ottenuto un successo decisivo nel combattimento del dì precedente. La laguna essere bensì il riparto naturale di Venezia, ma non esservi poi così grande necessità di cessare l'occupazione di un forte, per il quale s'eran già fatte tante spese, e che il popolo credeva indispensabile alla sicurezza della città. Finì dichiarando, che non si sentiva d'aver tanta morale autorità sulla guarnigione per deciderla a lasciare il forte, e che preferiva dare la sua dimissione. — Cavedalis convinto non s'oppose alla determinazione dell'Ulloa, e non si parlò più dell'abbandono di Malghera.

Dopo la notte del 4, il nemico si limitò a lanciar bombe, ma a larghi intervalli: il comandante di Malghera fece porre presso il telegrafo, sulla camatta n. 1, una piccola campana e un impiegato con un distaccamento di sei soldati forniti di buona vista: così facilmente si avrebbe conosciuta la posizione delle tre batterie nemiche. Queste facevano fuoco di mezz'ora in mezz'ora, e quando la sentinella se n'avvedeva, dava tosto segnale colla campana. Per tal maniera non si contò che un ferito per giorno, mentre per l'innanzi arrivavano a 7 od 8. Al bastione n. 11 un giovane cacciatore indicava con una abilità sorprendente il luogo ove cadrebbero le bombe; la guarnigione sempre più incoraggiavasi. Le milizie correvano agli avamposti provocando il nemico a cambiar colpi di fucile, e per quanto s'opponessero i capi, non era facile impedire codeste ardite scaramucce. Gli stessi ufficiali vi prendevano parte con la gioia come d'un passatempo.

Allo scopo di ritardare i lavori degli assediati, il coman-

dante fece coraggio a quattro compagnie destinate agli attacchi della notte, ed ordinò al capitano Debrunner d'impadronirsi della seconda parallela alla testa della compagnia svizzera e d'un distaccamento di veliti. Le truppe diedero vigorosamente l'attacco alla parallela, e ne sloggiarono i difensori; quindi si ritrassero davanti la riserva nemica, protetti dal cannone della lunetta 13. La mattina del 7, gli assediati cominciarono altri lavori al canale di Mestre per inondare il terreno occupato dagli assediati. Il nemico, sortito dai trinceramenti, fece impeto sulla linea che proteggeva i lavori del canale, ma fu respinto fino agli alloggiamenti con gravi perdite. Il mattino dell'8, il distaccamento del capitano Debrunner rinnovò l'attacco tentato nella notte del 7. — Siccome erano già trascorsi due giorni dacchè l'inimico aveva cominciato la sua seconda parallela e i lavori parevano sospesi, s'ignorava se seguitasse ancora la seconda parallela, o se fosse stato costretto a ritirarsi nella prima, onde riparare le perdite cagionate dalle piogge e dall'inondazione artificiale. Il comandante, volendo schiarire i suoi dubbj, ordinò, per la mattina del 9 maggio, una vigorosa sortita, destinandovi 660 uomini d'infanteria, 100 zappatori con gli strumenti necessarj per distruggere le opere dei trinceramenti, un distaccamento d'artiglieria. Codeste forze furono disposte in due colonne; una delle quali, comandata dal maggiore Rossaroll, doveva sortire dalla lunetta 13 e fare il giro della parallela sull'argine destro del canale di Mestre, intantochè l'altra sortendo dalla lunetta 12 doveva montare sulla strada di ferro, e di là dividersi in due distaccamenti, dei quali l'uno, comandato dal maggiore Sirtori, si dirigerebbe a sinistra verso la Boa Foscarina, girando la destra della parallela, mentre che l'altro distaccamento, sotto

gli ordini del maggiore Cosenz, l'attaccherebbe di fronte. Le colonne dovevano trovarsi ai loro posti d'attacco per lo spuntare del giorno: non sortirono però dal forte che verso le quattro ore. L'attacco fu vigorosamente condotto: il nemico, cacciato dalla parallela, l'abbandonò in potere degli assediati: il combattimento continuò fino a sei ore del mattino, malgrado l'inferiorità numerica dei combattenti e l'arrivo della riserva austriaca. Il comandante di Malghera diede allora il segnale della ritirata, che si fece lentamente e con ordine sotto la protezione del cannone della fortezza. I Veneti ebbero 4 uomini uccisi, e 26 feriti. Lo stesso giorno 9, si rinviarono a Venezia i bersaglieri lombardi ed i veliti, quest'ultimi composti in parte di giovani poco atti a sopportare le fatiche del campo. Addì 10, la compagnia svizzera, dopo aver resi ottimi servigj al reggimento veneto e preso parte a tutte le sortite, ottenne di riposare per sei giorni a Venezia, rimpiazzandoli provvisoriamente un distaccamento di bersaglieri della guardia civica, armati di stutzen.

Il nemico avacciava i suoi lavori d'attacco, e poneva numerose batterie nella seconda parallela. Addì 11, presso di Campalto, una batteria apriva un gagliardo fuoco contro San Giuliano. Nella notte, la guarnigione del forte Manin faceva una sortita di ricognizione. Addì 12 gli Austriaci appuntavano a Campalto una seconda batteria di quattro pezzi, egualmente diretta contro San Giuliano e le piroghe che si trovavano nelle acque del canale di Campalto. Le palle giungevano fino alla testa del ponte della laguna, e minacciavano le comunicazioni tra Malghera e Venezia. Ma questa batteria non potè a lungo resistere ai fuochi gagliardissimi dei forti Manin e San Giuliano, e dopo poche ore era ridotta al silenzio.

Intanto i Veneziani nulla avevano trascurato nei lavori della difesa. Trinceramenti e camatte, batterie e mine sorvegliavano alacramente e si preparavano contro l'inimico. Nella mattina del 12, si mandò un distaccamento all'Oselino, composto di cacciatori ed artiglieri forniti di tutto l'occorrente per impedire i lavori del nemico a Campalto. Intanto il generale Pepe, prevedendo la necessità d'abbandonare il forte, convocò un consiglio di guerra, perchè vi si discutessero le disposizioni da prendersi. In esso, per avviso del ministro Cavedalis, si determinò che era opportuno esaminare se la difesa di Malghera si dovesse continuare, e in quali circostanze fare la ritirata; ma si conobbe nello stesso tempo come codesta questione parimenti appartenesse anco al reggimento governativo. Alla mattina del 14, si scoprì, non senza sorpresa, che gli assediati avevano terminato, nella notte del 13, un'immensa trincea, che partiva dalla strada di ferro al canale della Boa Foscarina: gli ingegneri austriaci rivelavano in tal modo agli assediati il vero punto d'attacco della fortezza. In vista di ciò, il comandante di Malghera procedette all'armamento de' bastioni minacciati con due altri pezzi da 18 e due mortai da 8, aggiungendo ad altre posizioni altri pezzi d'artiglieria di buon calibro.

Addì 16, il generale Thurn prendeva nell'armata austriaca il posto dell'Haynau, chiamato al comando dell'armata di Ungheria. Lo stesso giorno veniva ferito il luogotenente del genio Luigi Valli, e pochi giorni dopo moriva.

I lavori degli Austriaci, in seguito alla natura del terreno, non offrivano alcuna regolarità, ed era ben difficile agli assediati il formarsene una giusta idea: il comandante, pensando al modo d'averne un esatto disegno, approfittò del passaggio del corriere postale per inviare a parlamento il capitano

del genio Merlo, seguito da un ingegnere lombardo sotto uniforme di semplice volontario. Il capitano doveva, subito dopo il segnale convenuto e la cessazione del fuoco, accelerare il passo per incontrare il nemico a più di mezzo cammino e avvicinarsi così alla parallela; mentre terrebbe viva la conversazione col suo avversario, l'ingegnere avrebbe tempo di esaminare i lavori e di torner i disegni. Codesto espediente riuscì: ma il generale Thurn scrisse al comandante, che per l'innanzi il convegno dei parlamentarj avrebbe luogo a mezzo lo spazio che separava gli avamposti, e che non potrebbero aver con sè alcuna persona.

Il comandante di Malghera, che vide il nemico sempre più farsi vicino, lanciò nella notte nei trinceramenti degli assediati certa specie di bombe, che discendendo lentamente, permettevano di esaminare perbene i lavori dell'inimico e puntar le artiglierie. Addì 17, gli assediati vedendo dietro la prima parallela un grosso deposito di fascine, diressero a quella parte una tempesta di palle incendiarie. L'inimico rispose gagliardamente colle bombe. Il domani una colonna austriaca si mosse contro il forte Manin; ma i difensori, muniti di armi, sortirono sul loro cammino, e protetti dal cannone del forte, la costrinsero alla ritirata. Nello stesso tempo un distaccamento d'artiglieri della divisione Boldoni arrivò fino alla trincea nemica, e vi pose la confusione e l'allarme.

Addì 19 e 20, gli assediati cominciarono un vivo fuoco di moschetto contro gli avamposti. Avendo rinunciato alla idea di prendere il forte Manin di viva forza, gli Austriaci aprirono contro esso il fuoco ben mantenuto di due batterie appostate a Campalto; ma dopo tre ore furono ridotte al silenzio dalle artiglierie del forte e delle piroghe del canale. La sera, un parlamentario nemico venne a recar la nuova

che Bologna s'era resa addì 16 al generale Wimpffen; ed il generale Thurn desiderava sapere se la ribelle città della laguna era disposta a seguire quell'esempio. Ma il forte continuò a difendersi coraggiosamente. La guarnigione di Treporti, comandata dal luogotenente di vascello Baldiserotto, fece dalla sua parte una felice sortita, respingendo il nemico, e predandogli cento buoi ch'ei traeva dai contorni di Cavallino.

Addì 21, un parlamentario austriaco mandava ai consoli forestieri l'invito di ritirare dalla città i loro nazionali: tremila persone abbandonarono tantosto Venezia, interamente bloccata. La squadra dell'ammiraglio Dahlrup intercettava ogni comunicazione per la via di mare. Solo i vascelli da guerra inglesi e francesi ottennero privilegio di libero commercio, a patto di non portare agli assediati nè vettovaglie, nè corrispondenze.

Intanto il generale Rizzardi preparava una sortita. Avendo conosciuto che gli Austriaci avevano intenzione di operare una riconoscenza dintorno alle sue truppe per rendere sempre più triste la situazione di Venezia, deliberò di prevenirli. Suo intento era di effettuare in un sol colpo una requisizione generale di bestiami in tutta la circonferenza del territorio di cui Brondolo forma il centro, e che si stende da Piore all'Adige e al mare. Suddivise per conseguenza le sue forze in tre colonne: la prima e la più forte era comandata dal bravo colonnello Morandi, che tante volte aveva date prove di coraggio: composta di 570 uomini, aveva l'ordine di avanzarsi lungo il Bacchiglione sulla destra di Brondolo sino a di là del territorio della Bianca verso Cive, Treporti e Corezecola. La seconda colonna, comandata dal maggiore Matterazzo, e composta di 360 uomini, doveva esplorare tutto il

territorio del centro situato a sinistra del canale di Valle, compreso fra l'Adige, Cavanella e il Gorzone. La terza infine, comandata dal tenente colonnello Calvi e composta di 140 uomini della sua legione, aveva ordine di battere la sua sinistra fra Bussola, il mare e l'Adige. Prese codeste disposizioni, incaricò la marina di guerra e il comandante del genio maggiore Chiavacci d'operare il passaggio oltre il Brenta con tutte queste truppe, passaggio assai difficile, attesa la mancanza in cui erano di barche che potessero servire a codesto uopo.

Il 22 di buon mattino, tutta la truppa era in moto oltre il Brenta, e Rizzardi potè osservare da Brondolo tutte le sue disposizioni e trasmettere gli ordini secondo le circostanze. La colonna di spedizione ha in molti luoghi riscontrato il nemico, e dappertutto essa lo ha respinto cagionandogli molti danni, dando prove solenni del valore delle truppe e degli ufficiali che le comandavano. La prima colonna venne a battaglia presso Civè: intanto che il fuoco vivo e nutrito della vanguardia teneva in rispetto il nemico, il corpo principale ha potuto avanzarsi sino a Treponti, e operare felicemente le requisizioni in tutto il territorio circostante. In seguito la colonna si è ripiegata sopra Brondolo, sostenendo con un imperturbabile sangue freddo gli attacchi raddoppiati del nemico, il quale malgrado i rinforzi che aveva ricevuti, e la batteria di cui disponeva, non ha potuto chiuderle il passaggio. La seconda colonna ha trovato il nemico a Cavanella sulla destra dell'Adige. Fu egli che aprì pel primo il fuoco, ma senza portar danno alcuno ai Veneti, i quali erano protetti dai parapetti del forte. Le sentinelle austriache furono uccise, e le requisizioni essendo state coronate di successo, la ritirata si operò in buon ordine sotto il fuoco vivissimo

del nemico accorso con 350 uomini, e trascinando con sè un pezzo d'artiglieria, di cui non ebbe tempo di far uso. La colonna del tenente colonnello Calvi passò l'Adige, e operò le sue requisizioni; quindi ripiegandosi su porto Caleri, fece prigioniero, malgrado la sua viva resistenza, il piccolo corpo austriaco quivi stanziato. Il risultato della spedizione fu un approvvigionamento di 300 buoi, 4 maiali, 12 cavalli e una quantità considerevole di vino, uova, polli ecc., oltre otto prigionieri. Il nemico dovette aver sofferto perdite assai numerose tanto in morti, quanto in feriti. Dalla parte dei Veneti non ebbero a deplorare che la perdita di un solo uomo.

La costruzione di batterie da parte degli assediati procedeva alacramente: i lavori nel forte continuavano essi pure, ma non con tutta la prestezza voluta dalla necessità presente. Apparendo quindi vicino lo sgombrò del forte, il maggiore Rossaroll ed il capitano Debrunner ebbero ordine, quando il telegrafo desse il segnale della ritirata, d'inchiudere la grossa artiglieria, di metter fuoco alle mine, e quindi ritirarsi coll'artiglieria leggera. E dal suo canto il colonnello Ulloa mandava ad avvisare i comandanti delle batterie, che aspettassero d'essere salutati col più magnifico cannoneggiamento, e disponessero gli artiglieri a rispondere al saluto con lo stesso garbo. Difatto, addì 24 a 5 ore del mattino, il nemico scopriva le proprie batterie, ed un quarto d'ora dopo una tempesta di proiettili di tutte le specie fulminava Malghera, rovinando parapetti e mura, schiantando palizzate e porte, e per tutto spandendo lo spavento e la morte.

Ventuna batterie, poste tra le due parallele, vomitavano fuoco alla loro volta. Esse erano armate di 96 cannoni, di 24 obici, di cui 9 alla Paixhans, e di 31 mortaj, 150 pezzi in tutto, che formavano un semicerchio di fuoco, partendo

da Boa Foscarina fino a Campalto, ed abbracciando così tutte le opere del forte. Si tiravano dai 70 agli 80 colpi per minuto, e si vedevano per l'aria dalle 16 alle 18 bombe per volta. Il quartiere generale era il punto ov'erano più spesso diretti i colpi degli assediati. Il forte non rispondeva che con sole 75 bocche da fuoco. Tra il tuono di 225 pezzi d'artiglieria, tra lo scoppio delle bombe ed il fumo che annebbiava tutta la campagna, era difficile far udire gli ordini, tôrre di mira le posizioni: ma la bravura dei soldati e degli ufficiali, l'intrepidezza degli artiglieri, come pure l'intelligenza dei comandanti le batterie, supplivano a tutto. Ciascuno seppe fare il proprio dovere: Cosenz, Sirtori, Rossaroll eccitarono l'ammirazione generale; li vedevi nel periglio e nella mischia dirigere il fuoco delle artiglierie, soccorrere al servizio dei pezzi, recare al quartiere generale i rapporti dell'attacco e della difesa, e approvvigionare le batterie con nuove munizioni. Un sì bell'esempio di coraggio e di buonvolere non mancava di trovare imitatori. Abbattuto lo stendardo italiano dalle palle nemiche, venne tosto dagli artiglieri rizzato nuovamente al suo posto. Senza qui dire tutte le imprese generose di quella eroica difesa, noteremo solo come fosse gara negli artiglieri di correre al posto dei caduti e rinnovare l'attacco e cadere alla loro volta. Nè i medici dimostrarono meno prestezza in venire al soccorso dei feriti: bastava un grido: *l'ambulanza!* perchè quei bravi ufficiali della sanità volassero a fasciare le ferite dei prodi guerrieri.

Nella giornata del 24, gli assediati smontarono 17 pezzi in meno di due ore, rovesciarono a terra la batteria della camatta n.º 1, fecero saltare parecchi depositi di polvere, e colarono a fondo due barche cariche di munizioni. Undici uomini furono feriti in questo giorno, e tra essi il maggiore

Tolotti, comandante le compagnie Bandiera e Moro. La guarnigione, che era di 2047 uomini, n'ebbe 150 fuori di combattimento, 49 morti e 100 feriti. Dalla parte del nemico tre batterie e parecchi cannoni furono smontati. Al sorvenire della notte gli Austriaci rallentarono il fuoco.

Al mattino del 25, questo ricominciava d'ambo le parti colla stessa energia; ma quello degli Austriaci ogni istante cresceva, mentre quello dei Veneti andava mano mano mancando. Gli artiglieri combattevano sulle batterie alla scoperta. Il forte Manin poco o nulla ormai faceva a prò della difesa: il ridotto Rizzardi e la batteria dei Cinque Archi non avevano che due pezzi in buono stato di servizio. Rovesciati alcuni parapetti, rotte le palizzate delle strade coperte, mancando le munizioni, feriti i più o morti, con 1742 uomini disponibili, dei quali 700 per il servizio delle artiglierie, 400 per quello della piazza e degli avamposti, 160 uomini al forte Manin e 482 in riserva, la difesa di Malghera volgeva celeremente disperata al suo fine.

Il governo di Venezia, saputa la condizione di Malghera, scrisse al colonnello Ulloa, che egli aveva ferma convinzione che la mattina del 27 il nemico si presenterebbe all'assalto in più punti, e ch'era tempo d'evacuare il forte e ritirarsi sulla seconda linea di difesa. Il colonnello fece chiamare a sè i comandanti dei corpi della guarnigione ed i due direttori del genio e della artiglieria. Domandò ai primi giuste informazioni sullo spirito e sullo stato reale delle truppe. Gli fu risposto: che i soldati erano estremamente spossati e nell'impossibilità di intraprendere alcun grave servizio; che il distaccamento addetto al trasporto de' viveri e delle munizioni era ridotto a 18 uomini; infine che la guarnigione tutta intiera sentiva un imperioso bisogno di riposo. Il direttore del genio

assicurò, che i danni avvenuti alle fortificazioni si potevano credere impossibili a ripararsi per difetto di lavoranti e di tempo, medesimamente che di sacchi di terra e di fascine. Il direttore dell'artiglieria fu d'avviso, che se l'arsenale potesse inviargli giornalmente doppie munizioni, l'artiglieria sarebbe in istato e coraggio di continuare la lotta.

Mandato al governo il parere del consiglio militare, venne risposto al colonnello che non conveniva esporsi per poco bene presente a maggior danno in avvenire, e dopo aver aggiunto che l'onore militare era salvo, terminava il dispaccio domandando senza dilazione un progetto di ritirata, combinato per modo che offrisse, con meno danni possibili, i mezzi di salvare la più gran parte dei materiali di guerra.

Ulloa volle cionnonostante resistere ancora fino alla vigilia dell'assalto, vale a dire tutta la giornata del 26, e si determinò a non abbandonare il forte che nella notte. Scrisse intanto al governo di Venezia, che se desiderava ch'egli si ritirasse, gli mandasse un decreto; e poichè lo ebbe avuto, spedì il suo progetto di ritirata, che venne approvato.

Addì 25, un'ora innanzi il calar del sole, Cosenz l'avvisava che vedevasi un grande movimento nei trinceramenti, i quali parevano gremiti di truppe. Proibì di far fuoco colle artiglierie, ma ordinò si caricassero quei pezzi a mitraglia per respingere l'assalto, se mai fosse dai nemici tentato. Un pezzo da otto fu puntato dietro le rovine della via coperta. In queste circostanze conobbe Ulloa la necessità assoluta d'abbandonare il forte; gli avamposti sulla strada di ferro, avendo visto le masse degli Austriaci, si ritirarono prima d'aver ricevuto alcun ordine, e fu mestieri surrogarvi un altro distaccamento. Fortunatamente che l'inimico non n'ebbe sentore e non s'avanzò, sperando senza dubbio d'avvicinarsi

nella notte del 25 al 26 al ridotto Rizzardi, e impadronirsene lo stesso giorno per tagliare la ritirata e così preparare l'assalto del 27.

Nella notte del 25 gli Austriaci lanciando bombe a lunghi intervalli attendevano celeremente a riparare le loro batterie, mentre dalla loro parte gli assediati s'adopravano a riordinare le loro per la lotta del domani. Difatti all'alba del 26 il fuoco ricominciò da ambo i lati con tutta l'energia del giorno precedente.

Nel mattino, il comandante del forte chiamò a consiglio i diversi capi dei corpi, come pure i direttori dell'artiglieria e del genio, per discutere il modo della ritirata. Si stabilì che questa comincerebbe a sette ore della sera per drappelli e con l'intervallo d'un'ora tra l'uno e l'altro: la guarnigione del forte Manin, e gli artiglieri del bastione 7^o, 8^o e 9^o e della lunetta 14 formerebbero il primo drappello; dovevano passare per l'argine sinistro del canale militare ed arrivare al bordo della laguna, rimpetto San Giuliano, per imbarcarsi. Avevano in seguito a sbarcare due compagnie di cacciatori del Sile a San Giuliano, ed il resto a Venezia. Il secondo drappello, composto dell'infanteria accasermata a Malghera, si ritraeva per il ponte. Il terzo, composto degli artiglieri e dei distaccamenti d'infanteria dei bastioni 4^o e 6^o e delle lunette 12 e 13, doveva ritirarsi ugualmente per quella via. Il quarto infine, formando il retroguardo, si componeva dei distaccamenti del ridotto Rizzardi e della batteria dei Cinque Archi.

Per meglio dissimulare il progetto della ritirata, i comandanti delle batterie ricevettero l'ordine di dar fuoco alle 5 ore di sera a ciascuna batteria, nell'intervallo d'una mezz'ora, cominciando dalla sinistra. Codesto ordine doveva eseguirsi

puntualmente, perchè il nemico non concepisse sospetto, non sentendo più il cannone del forte Manin, come pure quello delle altre batterie. Per consumare quella quantità di munizioni che non si potevano portare a Venezia, ciascuna batteria doveva eseguire tre o quattro scariche per pezzo, ed erasi aggiunto l'ordine agli artiglieri di inchiodare i cannoni. Malgrado il fuoco dell'inimico e le incredibili difficoltà, si poterono condurre a Venezia due pezzi da 24, due obici da 8 ed una barca carica di polvere.

Il 26 a sei ore della sera, mentre che il nemico cannoneggiava il forte, si videro d'un tratto gli artiglieri correre gridando: *Tradimento! l'infanteria ci abbandona.* Ciò avvenne per l'imprudenza di un ufficiale che ebbe divulgato il segreto della ritirata. Propagata la notizia del vicino sgombro, gli ufficiali della fanteria corsero per salvare i loro equipaggi, e così presero spavento gli artiglieri, che un tradimento fosse stato macchinato e si compisse.

Fu d'uopo porre rimedio che non venisse periglio al grosso delle truppe. Il comandante dava perciò ordini severissimi, e battuta la generale, dichiarava ai capi dei corpi d'infanteria, che essendo ormai troppo conosciuto il segreto, non conveniva ritirarsi in quella notte. Dovevano tener le truppe sotto le armi finchè si fosse ristabilita la quiete nelle file. Conoscendo la prudente intelligenza e la bravura dei comandanti l'artiglieria e il genio, comunica loro segretamente le disposizioni stabilite alla ritirata. A 9 ore, difatto, il primo drappello si riunisce in silenzio, e si ritrae per la via del canale militare col massimo ordine, senza che soldato di sorta se n'accorga nelle caserme o alle batterie. Un'ora dopo, il comandante si porta agli alloggiamenti dei cacciatori del Sile, del battaglione Galateo, del distaccamento di marina, e avvia

queste truppe al ponte della laguna. La guarnigione vede quella improvvisa partenza; ma nessuno osa mover parola sul fatto: gli artiglieri, cui l'oscurità e il silenzio della notte rassicurava contro un attacco nemico, compresero che il più piccolo disordine poteva comprometterli, e vi si rassegnarono, benchè con segreto dispiacere. Il terzo drappello venne in seguito al secondo, comandato dal capitano Degli-Antoni, che fu poi ferito nella ritirata. Siccome là dentro omai più non restava che il retroguardo, così il comandante ordinò al maggiore Sirtori di ritirarsi con quello e di prendere il comando del forte San Giuliano. Sirtori, accompagnato dal maggiore Cosenz, che volle ad ogni costo seguirlo, visitò per ogni dove il forte per raccogliere i feriti. Così l'evacuazione, cominciata a 9 ore della sera, era terminata ad un'ora e mezza del mattino. Il comandante, assicurato perbene che il retroguardo aveva fatta la sua ritirata, si diresse alla batteria del Piazzale; quindi fece dare il fuoco alle mine.

In generale il presidio di un forte il quale sia passato per così difficili prove come quello di Malghera, accoglie con gioia la notizia di resa o di evacuazione; ma il presidio di Malghera non poteva esprimere che il suo dolore, abbracciando lagrimoso i cannoni che abbandonava. Ma è un dovere, per una guarnigione assediata, il resistere fino all'estremo assalto, lorchè si tratta, sacrificando pur sè stessa, assicurare la vittoria o la ritirata d'un esercito. Scopo della guerra è fare quanto più male possibile al nemico con meno danno a sè stessi, e quand' uno ha due posizioni, due piazze, due trinceramenti a difendere, quello abbandonare che è più debole e minaccia non più resistere. Tale fu il partito, a cui s'apprese il governo di Venezia, non volendo porre la guarnigione di Malghera nelle strette condizioni o di capitolare

o d'esser passata per le armi: non potendo quella più oltre resistere sulla prima linea, le si diè ordine di ritirarsi sulla seconda. E fu su questa che si salvò l'onore di Venezia per ben tre mesi.

Alle ore 11 1/2 della sera la guarnigione entrò in Venezia, trasportando con sè i suoi feriti, i suoi morti, e perfino le coperte di lana. Il nemico era così assuefatto in vedersi attaccato o respinto con vigore, che malgrado il silenzio inconsuetò del forte, non ardì nemmeno arrischiare una riconoscenza, continuando il suo fuoco sino alle cinque e mezzo del mattino del 27; e non fu che con estreme cautele, che egli uscì dalle sue trincee ed occupò il forte. Ecco in qual modo la *Gazzetta di Augusta* racconta il fatto: « A mezza notte del 26 cessò il fuoco nel forte, ma le nostre batterie continuarono tuttavia a bombardare fino all'alba. Allora il forte, che si vide abbandonato, fu occupato dalle nostre truppe. La letizia per la presa di Malghera fu però subito diminuita, perchè alcuni uffiziali che con alquanta truppa andavano a prendere possesso del forte di San Giuliano, furono balzati in aria da una mina. Quattro uffiziali rimasero morti, un altro ferito: soldati poi ne perirono moltissimi. Finora non si rinvennero che 35 cadaveri e molti feriti. Fu scoperta anche un'altra mina, ma si potè levare la miccia prima che scoppiasse. Alle undici e mezza io pure entrai nel forte di Malghera. Su tutta la strada, a destra e a sinistra, vedeansi tracce orribili del bombardamento. Di mano in mano che mi andava avvicinando, la scena mi si faceva più orribile. Non si può farsi un'idea dello stato di distruzione in cui il bombardamento ha ridotto quel forte. Non si possono fare tre o quattro passi senza cadere in un buco scavato dalle bombe; il suolo è seminato di pezzi di mitraglia. Non havvi un fab-

bricato, una casetta che non sia ridotta in un mucchio di rovine. Nessun cannone potè più servire. All' onore si deve rendere l' onore. La guarnigione di Malghera si è portata valorosamente, e qui tutti il riconoscono. Nessuna truppa avrebbe potuto resistere di più ».

Evacuato Malghera, il generale comandante in capo delle truppe della Venezia pubblicò un ordine del giorno, in cui lodò la condotta di quella intrepida guarnigione, e fece conoscere le sue intenzioni ed i suoi divisamenti nell' abbandonare il forte.

Fu a questi giorni che arrivarono al governo le risposte che i gabinetti di Parigi e di Londra fecero alle suppliche che loro erano state dirette da Venezia sul cominciar del mese. « Queste risposte, osserva Varè nella sua opera sopra Venezia, s' accordavano a consigliare un accomodamento coll' Austria e i mezzi più pronti per ottenere da questa potenza delle concessioni, non importa sotto quale forma. I due dispacci non differivano tra loro che nella redazione. Quello di lord Palmerston parlava del trattato di Vienna, in cui la Gran-Bretagna intervenne come parte contraente, e che fece di Venezia una porzione integrante dell' impero austriaco. Quello del signor Drouin de Lhuys riposava sopra un' accusa ingiusta, e deplorando le colpe irreparabili commesse dagli Italiani, compiangeva Venezia, la quale, senza aver nulla a rimproverarsi, doveva per forza subire le conseguenze di questi errori; aggiungendo infine, che soltanto una guerra generale, disastrosa per tutti, avrebbe omai potuto impedire il trionfo dell' Austria ».

Venezia adunque non aveva più da sperare soccorso alcuno dall' intervento sia armato che amichevole della Francia e dell' Inghilterra; nondimeno essa continuò a combattere in tutta la laguna per l' onore delle armi italiane.

Il maggiore Sirtori prese il comando di San Giuliano, dove la guarnigione si componeva di 50 ungheresi, 2 compagnie di cacciatori e un distaccamento d'artiglieria. Ma restato solo con 12 uomini, fuggendo gli altri atterriti dell'abbandono di Malghera, si ritirò a S. Secondo, dopo aver inchiodati i pezzi. Un distaccamento austriaco, comandato da un ufficiale del genio, prese quella posizione; ma tosto stabilitovi, saltarono le fortificazioni.

Nella notte del 27 maggio, gli Austriaci armarono una batteria di 2 mortai alla testa del ponte, un'altra simile a S. Giuliano, ed una di 2 obici dietro gli archi del ponte. Il fuoco di queste tre batterie cominciò la mattina del 28, e continuò fino ai 12 di giugno, senza che arrecasse danno di sorta alle fortificazioni ed alla città, arrivando appena le bombe alla riva della laguna. La batteria del Piazzale rispose coi suoi cannoni per stanare il nemico da dietro gli archi del ponte, e portò le bombe fino a S. Giuliano: S. Secondo intanto tacque.

Volendo però il general Pepe inquietare i nemici nella novella loro posizione di S. Giuliano, preparò per la notte del 29 maggio una spedizione contro quel forte, composta di 5 piroghe e d'un distaccamento di 50 uomini scelti della guarnigione di S. Secondo, sotto gli ordini del tenente-colonnello Sirtori. Egli doveva, colà presso giunto, dar la caccia al nemico. Gli Austriaci lasciarono appressarsi le piroghe, quindi aprirono un vivo fuoco di artiglieria e di moschetto, al quale fu risposto con pari coraggio. Ma dopo un'ora di combattimento, avvisando Sirtori come quella posizione fosse ben fortificata, credette di ritirarsi. I Veneti non ebbero che 6 feriti.

CAPITOLO III.

Nuovi negoziati di pace. — Fatti parziali del blocco di Venezia. — Commissione militare con autorità deliberativa. — Il general Pepe è nominato presidente di siffatta commissione. — Suoi provvedimenti militari. — Offerte dell'Ungheria e progetti d'alleanza. — Fatti d'arme. — Patriotismo di Pepe. — Negoziati di pace. — De-Bruck inizia egli stesso delle trattative. — Rottura dei negoziati. — Continuano le ostilità.

L'assemblea veneta intanto, convocata il 31 maggio da Manin per comunicarle le sue corrispondenze sia con Radetzki, al quale aveva domandato per Venezia una esistenza politica convenevole, sia con Kossuth, il quale in risposta avevalo esortato a resistere fino al mese di luglio, promettendo per quell'epoca soccorso di denaro, di truppe e di navi; l'assemblea veneta, diciamo, rese il seguente decreto: « Art. 1.º Le milizie di terra e di mare hanno ben meritato della patria per la loro bravura; il popolo ha ben meritato della patria pei suoi sacrificj. — Art. 2.º L'assemblea, confidando nel coraggio delle milizie, e sicuro nella costante fede del popolo, rinnova il decreto del 2 aprile 1849, e dichiara in conseguenza ch'ella ha deciso di resistere ad ogni costo. — Art. 3.º Il presidente è autorizzato a continuare le negoziazioni diplomatiche, sotto riserva della ratifica dell'assemblea ».

Il popolo accolse quel decreto con entusiasmo.

Il 1º giugno, Manin e Pepe passarono in rassegna la guarnigione di Malghera, schierata sulla piazza di San Marco. Il popolo fece evviva numerosi a quelle brave milizie, e prin-

cialmente alle compagnie Bandiera e Moro ed al distacco svizzero. Da tutte le parti ripetevasi il grido: *Resistere ad ogni costo!* come una novella sanzione al decreto dell'assemblea. Fu così che il popolo corrispose alla eroica fermezza de'suoi rappresentanti: più gli si domandavano sacrificj, e più gajamente immolavasi sull'altare della patria.

Passavano i primi giorni del giugno in continui piccoli attacchi dei Veneziani contro gli Austriaci, e di questi contro quelli, all'oggetto di recarsi reciprocamente molestia e danno. Intanto però il nemico non perdeva tempo, ed avacciava i suoi lavori. Nella notte del 12 egli terminava l'armamento di sette batterie: una a Bottenighi di 4 pezzi; due a destra ed a sinistra della testa del ponte, quella da destra di 5 pezzi, l'altra di 3; una di 3 mortaj un poco indietro, un'altra di 2 obici in avanti; tre a San Giuliano, una di 4 pezzi, un'altra di 2, e la terza di 4 mortaj; infine una batteria di 4 pezzi a Campalto.

Addì 13, a 7 ore del mattino, gli Austriaci aprivano il fuoco contro Venezia e contro la batteria del Piazzale e di San Secondo. Le bombe arrivavano a colpire le prime case della laguna, il quartiere di Canareggio e l'ospedale militare di Santa Chiara. La bandiera nera, che sventolava sulle mura, non garantiva più i poveri malati; che anzi può dirsi servisse piuttosto di direzione ai colpi delle artiglierie austriache.

Molte barche che trasportavano i materiali degli archi demoliti, furono affondate in modo da formare un passaggio per arrivare alle batterie. Per impedire questo danno si dovettero impiegare i marinaj di due divisioni navali. Arrivati sul luogo, sotto il fuoco vivissimo del nemico, questi bravi si diedero a lavorar di braccia nel trasporto de' materiali.

La batteria del Piazzale, che restò intatta durante la giornata del 13, ricevette il nome di S. Antonio, la di cui festa è grandemente onorata a Venezia.

Il nemico attaccò pure in quel giorno gli avamposti di Ca-Naccari e Ca-Lino sulla Brenta, e cannoneggiò il litorale di mezzodì colle sue barche a vapore.

Il fuoco continuò sul ponte dalle due parti e senza interruzione giorno e notte fino al 15 di luglio; solamente rallentando un po' la notte per aver tempo di riparare i danni delle batterie.

Gli assediati spiegarono una grande attività nella costruzione delle batterie, ed un'ammirabile precisione non disgiunta da sangue freddo nei loro tiri. Ma all'incontro poca o niuna intelligenza mostrarono nella direzione dei lavori e negli attacchi.

Dal canto loro i Veneziani, malcontenti dei ministri della guerra e della marina, ai quali attribuivano i mali accaduti, domandavano all'assemblea che in meglio si mutassero le direzioni delle difese. Veniva quindi, sul finire del giugno, nominata una commissione militare, composta del generale Ulloa, del tenente colonnello Sirtori, e del luogotenente di vascello Baldisserotto, che ebbero il diritto di stabilire sovraneamente su tutti i fatti della guerra. Sirtori e Baldisserotto si erano accaparrati gli animi dell'universa città: giovani ardenti ed intrepidi, possedevano ambidue le qualità necessarie per un tempo di rivoluzione. Presidente di questa commissione fu nominato il generale Pepe, comandante in capo. E in tale duplice qualità egli pubblicava il seguente ordine del giorno:

« Militi d'ogni grado di terra e di mare, propugnatori dell'italiana indipendenza nella Venezia!

« Chiamato alla presidenza della commissione militare istituita dall'assemblea nazionale con alti poteri, dirvi debbo che in questi momenti supremi, ne' quali il nemico ha il piede e le offese nella laguna, noi mostrar dobbiamo valore invincibile e più dell'usato, più che in Mestre, più che in Malghera.

« La forza ebbe sempre per base la disciplina, e questa la cieca obbedienza; la esigerò nei gradi elevati più che negli inferiori, da che tra i primi l'esempio è meglio utile che tra gli altri.

« Io sarò inesorabile nel punire le mancanze.

« Chiunque in queste imperiose circostanze non giustificasse la fidanza che la patria ha riposta in lui, ed avesse il pensiero di abbandonare sotto qualunque pretesto il suo posto, reso più arduo dalle condizioni presenti, un tale abbandono sarebbe ritenuto dalla patria quale delitto di alto tradimento.

« Ma voi invece di punizioni meritar saprete ricompense che riceverete da me e dai vostri conterranei, le quali saranno da voi più apprezzate, come quelle che andranno alla posterità.

« L'Italia, anzi l'Europa ha gli occhi su di voi. I fasti portentosi che per quattordici secoli onorarono la Venezia, riceveranno novello lustro dalla vostra virtù presente. Mostriamoci degni delle difficoltà in cui ci hanno posto gli alti destini di questo classico suolo. Facciamo in modo, che anche di oltre i monti si dica dagli uomini di cuore imperterriti: — Perchè non trovarmi pure io tra le asprezze, tra i pericoli in cui giace involta la sì gagliardamente combattuta Venezia? » —

Benchè Pepe fosse poco versato nelle cose di mare, pure se dopo il suo arrivo a Venezia fosse stato affidato l'incarico d'organizzare una divisione marittima suscettibile di

combattere con vantaggio la marina austriaca, vi sarebbe infallantemente riescito. Ma il male era fatto ed era irreparabile, o almeno il rimedio arrivava molto tardi. Ciascuno dei tre contrammiragli voleva prendere il comando della divisione, e ciascuno di essi non ispirava confidenza a' suoi subordinati. Se per un anno fossero state date missioni pericolose nell'Adriatico contro gli Austriaci ad ufficiali scelti, questi segnalandosi avrebbero potuto farsi dei titoli al comando delle forze marittime attive; d'altronde sarebbesi potuto, operando con ferma volontà, acquistare due fregate a vapore. Gli ufficiali e i marinai della marina veneziana, al dire degli Inglesi e dei Francesi, valevano ben più assai che i marinai austriaci. Non era adunque necessario altro che avere una marina in bastimenti a vela o a vapore superiore a quella dell'inimico.

Nominato alla presidenza della commissione, mancandogli ogni speranza da questa parte, Pepe diceva nei consigli di difesa, che la marina doveva tentare dei colpi, se non disperati, almeno audaci, e ricordava l'esempio di Napier sulle coste del Portogallo. Ma i colpi di mano audaci o disperati non si comandano, bisogna trovarli nel proprio ingegno. Talvolta gli era occorso al pensiero di mettere taluno dei comandanti dei bastimenti di guerra nell'alternativa o di segnalarsi o di incorrere nel disonore eterno della degradazione sulla piazza pubblica; ma i membri della commissione seguitavano a dire: è troppo tardi, è troppo tardi! Nondimeno, come lo ispirava l'istinto dell'animo suo di non disperare mai, Pepe si condusse a bordo dei bastimenti da guerra, e s'adoperò con parole incoraggianti a confortare gli animi degli ufficiali, dei cannonieri e dei marinai.

Intanto la commissione pubblicava un decreto, nel quale

faceva appello a tutta la gioventù dello Stato veneto, per un arruolamento volontario in servizio militare della marina, obbligatorio finchè durasse la guerra dell'indipendenza.

Come accennammo al principio di questo capitolo, il governo aveva ricevuto da Kossuth, dittatore dell'Ungheria, una lettera, nella quale esortava Venezia a resistere due mesi ancora, chiedendo che si inviasse alcuno ad Ancona ad intendersi col suo inviato colà residente. Di questa missione venne incaricato Lodovico Pasini, vice-presidente dell'assemblea, il quale concluse coll'inviato ungherese una convenzione, per la quale il governo di Debreczin obbligavasi di mettere a disposizione di Venezia una somma di denaro per mandarle due fregate a vapore comperate in Inghilterra, acciò il più presto possibile si facesse una forte diversione in Italia contro le truppe austriache: magnifiche promesse, l'esecuzione delle quali avrebbe cambiato faccia alle cose, se la generosa Ungheria fosse stata in grado di mandarle ad effetto.

Per sfortuna, ostacoli insormontabili s'opposero all'effettuazione di tale progetto: chè dapprima le corrispondenze, intercette dall'Austria, erano divenute così difficili da Ancona a Debreczin, che l'inviato ungherese bisognava mandasse i suoi dispacci per la lunga via di Costantinopoli; e poscia, assediata Ancona dagli Austriaci, quegli dovette fuggirsene, sicchè Venezia non intese più parlare di tale affare.

Non era ancora Pasini ritornato dalle sue conferenze col l'agente di Kossuth, quando il governo di Venezia ricevette un dispaccio del signor De-Bruck ministro del commercio in Vienna, il quale trovavasi allora in Italia per dar corso alle trattative di pace col Piemonte. Questi riportandosi alla risposta che Manin aveva fatto al maresciallo Radetzky relativamente alle negoziazioni dirette, che potevano essere

intraprese col gabinetto imperiale, dichiarava essere autorizzato ad ascoltare le proposizioni, che gli si vorrebbero fare, al quartiere generale di Mestre. Questa lettera fu portata lo stesso giorno da Manin all'assemblea, e nello stesso tempo fu messa avanti a tutte le altre lettere diplomatiche.

Non fu senza meraviglia, che si aprì la discussione sopra la lettera del signor De-Bruck. Come! era l'Austria che per la prima apriva la via delle negoziazioni, essa che quindici giorni avanti avevale respinte con tanta alterigia! Qualunque fosse il motivo di tale cambiamento di politica nell'Austria riguardo a Venezia, si convenne non potersi rifiutare la conferenza proposta, e l'assemblea conseguentemente emanò un decreto, il quale dava facoltà al governo di *continuare* le negoziazioni incominciate per via diplomatica, salva naturalmente la ratifica dei rappresentanti del popolo.

Per questa parola *continuare* l'assemblea intendevasi che le basi delle trattative con De-Bruck fossero le stesse in cui erano concepite le istruzioni date a Valentino Pasini, quando questi inviato a Parigi aveva tentato una composizione amichevole. Queste istruzioni, viste le condizioni deplorabili che non permettevano a Venezia d'alzar più alto le sue pretese, autorizzavano Pasini a mettere avanti la formazione di un regno lombardo-veneto costituzionale e separato dalla monarchia austriaca. Oltre a ciò nello stesso decreto che autorizzava le trattative con De-Bruck, l'assemblea dichiarava, che le milizie di terra e di mare pel loro coraggio, e il popolo pei suoi sacrifici aveano ben meritato della patria, ed aggiungeva, persistendo nella sua deliberazione del 2 aprile, che aveva confidenza nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo. Questa decisione fu presa all'unanimità e allo squittinio segreto.

Due uomini capaci, Giuseppe Calucci e Giorgio Foscolo, furono scelti da Manin per conferire con De-Bruck; essi, poi, ch'è si abboccarono col ministro austriaco, non ebbero dopo con lui altra corrispondenza che di lettere, nelle quali gli dimandavano sovente che spiegasse alcune proposizioni ambigue; ma le spiegazioni che vennero non furono più chiare delle proposizioni medesime. Egli era evidente insomma, che il signor De-Bruck non aveva altra missione, se non di condurre Venezia ad accettare un regno lombardo-veneto costituzionale alla foggia austriaca. La discussione volgeva sopra i rapporti speciali che questo governo avrebbe colla Corona imperiale; ma si vedeva chiaro, che l'Austria non voleva punto allontanarsi dall'idea che le provincie lombardo-venete dovessero formare parte integrante della monarchia, com'era detto nella famosa costituzione dell'imperatore Francesco Giuseppe in data 4 marzo, a cui riferivansi tutte le lettere di De-Bruck.

Tutta questa corrispondenza fu portata il 15 giugno dal governo all'assemblea, la quale, seguitando il costume, nominò fra i suoi membri una commissione per farne un rapporto.

La commissione militare intanto s'occupava attivamente a mantenere la disciplina nelle file dell'esercito, e a fare eseguire puntualmente i servizj di piazza. Organizzò primamente una polizia diretta dal maggiore Materazzo, e istituì un consiglio di guerra per giudicare ad ultima sentenza il crimine di tradimento e di cospirazione. Le compagnie Bandiera e Moro vennero organizzate in compagnie di ordinanza, conservando pur sempre i loro particolari statuti: il tenente-colonnello Mezzacapo ebbe il comando di queste due compagnie scelte. Il personale dell'artiglieria era stato accresciuto con uomini tolti dalla legione dei veliti. Si nominarono

ufficiali del genio alcuni bravi ingegneri lombardi, che si erano formati a Malghera ed al campo trincerato di Bron-dolo. Una compagnia composta di abitanti di terra-ferma fu incaricata dell'approvvigionamento di Venezia. Un'altra compagnia di 200 individui, reclutati tra i contrabbandieri ed i marinaj, prese incarico dei trasporti militari nella laguna e dell'approvvigionamento della seconda linea di difesa. Cinquecento operai, riuniti alla stazione della strada ferrata, preparavano intanto sacchi di terra e fascine, mentre i negozianti della città fornivano tele e cotone alle truppe. Si giunse in una notte a restaurare la batteria di Sant'Antonio, che di 7 pezzi che aveva, ne ricevette, durante la difesa, fino a 30.

Addì 18 di giugno, il tenente colonnello Cosenz succedeva al generale Ulloa nel comando della seconda linea di difesa: il tenente-colonnello Rossaroll fu nominato comandante della batteria di Sant'Antonio. Cosenz era un giovane ufficiale d'artiglieria di talento e di molto studio; italiano di anima, modesto, d'uno spirito giusto, generoso, entusiasta, dava costantemente l'esempio del più intrepido coraggio. Rossaroll, patriota ardente, che la rivoluzione aveva reso alla libertà ed alla sua famiglia dopo 15 anni di servitù, aveva un'anima di ferro: d'un coraggio a tutte prove, vivace, impetuoso, aveva bisogno di moto e d'azione; era un Baiardo italiano. Il maggiore Virgili, che diede prove di coraggio a Malghera, fu nominato comandante di S. Secondo. Il maggiore Carrano, uno degli ufficiali più intelligenti dell'armata e dei più bravi, ebbe grado presso Virgili. Il capitano Cattabeni, che tanto s'era distinto nella spedizione di Cavallino e Malghera, fu nominato comandante di S. Giorgio in Alga. Il maggiore Seismit, ufficiale dei più distinti ed in-

telligentissimo capo di stato maggiore, fu assunto a segretario della commissione.

Il 19 giugno, verso le 10 ore della sera, Venezia, le isole, il campo nemico, la squadra che bloccava il littorale, intesero una terribile esplosione: una polveriera era saltata, nè si conobbe la causa. Alla novella del disastro una folla di popolo accorreva sotto i balconi del governo, vociferando minacce alla commissione d'approvvigionamento. Questa era composta di uomini onorevoli, che resero grandi servigj alla patria colla prontezza dell'invio delle munizioni e colla perispicacia dei mezzi all'uopo usati.

Manin, sdegnato a quelle ingiuste accuse, rispose con questa terribile e coraggiosa apostrofe! « È ella degna questa vostra condotta di cittadini di Venezia? Ma voi non siete il popolo, voi non ne siete che la feccia: giammai sottoporro i miei atti al capriccio di una mano di perturbatori; non mi regolerò che al voto d'un rappresentante del vero popolo di Venezia. Quanto a voi ben dirò la verità, quantunque il vostro fucile ed il vostro pugnale possa essere diretto al mio seno. Intanto che ne siete avvisati per bene, ritiratevi e tosto! » — Quella folla confusa si smaltì tosto alle grida di: *Viva Manin!*

Intanto, mercè l'attività di Cosenz e di Virgili, s'aggrandivano le fortificazioni della seconda linea di difesa. San Secondo ricevette un armamento di 16 pezzi. Altri armamenti d'artiglierie si fecero sul ponte, dietro San Secondo, mentre un'altra batteria di 5 pezzi fu costrutta a 500 metri indietro di Sant'Antonio.

L'inimico si preparava all'attacco di Brondolo: la commissione militare ne affidava il comando al tenente-colonnello Sirtori, mentre nello stesso tempo nominava il tenente-colonnello

Boldoni comandante supremo di Brondolo e della linea del Brenta. Il colonnello Noaro ne ebbe il comando provvisorio.

In poco tempo il forte di Brondolo era rimesso in buon ordine e offriva capaci fortificazioni.

Il generale Kerpan riceveva infatti ordine dal suo governo d'attaccare Brondolo, e vi era preparato con 5,000 uomini. Egli occupò primamente la linea di Porto Fossone all'imboccatura dell'Adige fino al canale Nuovissimo, stabilendo a Ca-Naccari il suo corpo d'artiglieria. Riunì molte barche nel canale della Busola, fece aprire una strada per trasportare i suoi cannoni da Sant'Anna a la Busola, a Ca-Grassi, a Ca-Duse, come pure un'altra che questi diversi punti unisse a Fossone. Il materiale di guerra gli venne sulle barche a Porto Fossone, e di là lo spedì per terra ai diversi depositi.

Benchè il terreno fosse impraticabile per i lavori dell'assedio, l'inimico riescì ad aprirsi nuove comunicazioni in quelle parti e stabilire grosse batterie in varj punti. Queste dovevano operare contro Brondolo ed il suo campo trincerato.

Presto cominciò il fuoco da ambo le parti, continuando giorno e notte senza interruzione sul ponte. Ma l'inimico aveva il vantaggio, benchè le sue batterie fossero meno solide e meno bene stabilite che quelle dell'avversario: questi ultimi, obbligati di far risparmio di munizioni, non potevano risponderne col medesimo successo.

Nella notte del 20 gli Austriaci diressero un fuoco gagliardo contro la batteria di Sant'Antonio, senza però potere, per quanta furia di colpi, smantellarla. Gli assediati perdettero 3 uomini, tra i quali il luogotenente de'zappatori Sormani, un sergente dell'infanteria di marina e due feriti.

Addì 23, molte bombe piovvero presso il gran mulino di farina, il solo da cui le truppe avevano le sussistenze mili-



Morte del colonnello Rosaroli alla difesa di Venezia
(27 giugno 1849).

tari. Venezia e la commissione tremavano giustamente che quell'unico mezzo di salute venisse dai colpi nemici distrutto. Gli Austriaci a quello appunto dirigevano le bombe. Il governo allora fece avvolgere il mulino di grosse balle di cotone, e vi pose a custodia un distaccamento della guardia nazionale, perchè qualche amico dell' Austria non vi mettesse il fuoco. Durante il bombardamento innumerevoli furono le bombe che caddero presso il mulino.

Il 27, il nemico raddoppiò gli sforzi contro la batteria S. Antonio, disperato di vederla ancor più forte di quanto aveva creduto, malgrado il numero grande dei proiettili coi quali l'aveva battuta. Riescì alla fine a distruggerne il fianco destro, mandò a fondo parecchie barche, fece saltare un magazzino di munizioni, uccidendo 11 artiglieri. Ma tutti questi mali non poterono vincere la risoluzione degli intrepidi difensori della batteria. Rossaroll li incoraggiava colla sua presenza nel pericolo, e li spingeva a rispondere con furore al fuoco dell'insolente Croato. Mentre con una bandiera nella sinistra e colla spada nella destra mano l'ardito comandante provocava il nemico, una palla lo colpiva alla spalla. Due ore dopo, il magnanimo Rossaroll, l'*Argante* della laguna, quegli che pochi mesi prima era stato ferito sotto le bandiere di re Carlo Alberto, e che a Venezia comandava la batteria del ponte cui egli chiamava sua figliuola, spirava nelle braccia del general Pepe, in mezzo ai suoi valorosi camerata.

Per non intralasciar nulla di tuttociò che avrebbe potuto aiutare la causa della indipendenza italiana, fin dai primi giorni Pepe aveva mandato una lettera a Saliceti, in allora triumviro della repubblica romana, proponendo che il governo romano facesse riunire 8 o 10,000 uomini, alla testa dei quali sarebbe entrato nel regno di Napoli per quivi ristabilire la li-

bertà e assicurare il trionfo della causa italiana. Forse troppo tardi riceveva il Saliceti la lettera, sicchè era costretto a rispondere, che attaccata com'era la repubblica romana dalle truppe francesi, era tolto di mettere a di lui disposizione le forze domandate per fare la progettata diversione. E così quanto più tentavasi, tanto più nemica mostravasi la fortuna negli eventi di Venezia.

Eransi intanto incominciate nuove conferenze con De-Bruck, il quale questa volta fece conoscere le vere intenzioni del gabinetto austriaco intorno ai governi di Lombardia e di Venezia. I due commissarii veneziani dal canto loro compilarono un rapporto ben particolarizzato, dal quale appariva che queste intenzioni punto non rispettavano la dignità nazionale dell'Italia, e che esse per nulla corrispondevano ai bisogni del tempo e del paese, e che inoltre non potevano servir di base ad un trattato di pace.

Questo rapporto fu letto il 30 giugno all'assemblea insieme ad una lettera di De-Bruck, la quale determinava le condizioni speciali che si sarebbero accordate a Venezia, se essa acconsentisse a sottomettersi. E mentre Venezia domandava l'indipendenza ed un territorio abbastanza esteso per poterla conservare, l'Austria proponeva un informe mostro di costituzione: Venezia doveva o divenire città imperiale come Trieste, retta da un'amministrazione municipale, o far parte di un regno lombardo-veneto con Verona per capitale, il quale sarebbe governato da un luogotenente dell'imperatore, con un senato, una camera di deputati, un consiglio di Stato. Gli affari della guerra e le relazioni all'estero sarebbero state trattate da una dieta generale dei rappresentanti di tutte le provincie in Vienna.

Eppure queste vaghe proposizioni non venivano punto ri-

gettate, anzi se ne volevano più ampie spiegazioni. Allora De-Bruck si rifiutò, e pose come *ultimatum* l'intimazione di Radetzki del 4 di maggio. La *carta comunale* ridotta a due terzi del suo valore, la *carta patriottica* ridotta alla metà; permesso di partire a tutti quelli che lo desiderassero; quaranta persone eccettuate dall'ammnistia, ecc. ecc.: il tutto nello stile dei barbari quando essi sono vincitori. Queste condizioni erano tali, che sarebbersi potute subire quando non si avesse potuto fare diversamente; ma un popolo che sa rispettarsi, non le accetta mai volontariamente. L'assemblea d'accordo col governo non volle nemmeno procedere alla discussione, come si costuma d'ordinario dopo una proposta: essa rispose alle offerte insultanti dell'Austria, proclamando alla maggioranza di 109 voti su 118 votanti l'ordine del giorno che segue: « Avendo inteso la comunicazione del governo e la sua corrispondenza diplomatica, considerando che le offerte dell'Austria non assicurano punto i diritti della nazione e il rispetto della sua dignità, chè esse si restringono a semplici promesse prive d'ogni sanzione, poichè il compimento dipende unicamente dal capriccio dell'Austria; considerando che le offerte concernenti particolarmente la Venezia non racchiudono che proposizioni di capitolazione disonorevoli dopo la dichiarazione del governo, gli atti diplomatici saranno pubblicati colla stampa, perchè l'Europa così giudichi tra Venezia e l'Austria. »

Manin, trasmettendo al ministro il dispaccio dell'assemblea, espresse il proprio dispiacere, che il carattere delle proposizioni di pace avesse resa illusoria l'intenzione sincera di dar mano ad un accomodamento onorevole, che avrebbe soddisfatto del pari le due parti.

Tale era lo stato dell'infelice, ma sempre coraggiosa Ve-

nezia, quando arrivò la notizia della caduta di Roma. Questa catastrofe, benchè preveduta, fu causa di un profondo dolore per il popolo e per i soldati, i quali però non si scoraggiarono. Non solamente la laguna era sola in Italia a difendersi contro un potente impero, ma la prode nazione sulla quale facevasi calcolo, se non per vincere, almeno per tenere in scacco le forze imperiali, la bellicosa Ungheria era minacciata altresì di soccombere sotto gli sforzi dei Russi e sotto i proprii disordini. In mezzo a queste avversità sembrava che Venezia traesse nuovo coraggio e ferma volontà per affrontare ogni sacrificio dal solo sentimento della nobile causa, che di mortali fa immortali gli uomini.

Il 1° luglio ogni trattativa di negoziato coll' Austria era rotta. I tredici deputati che votarono per la capitolazione si attirarono lo sdegno del popolo: ma Manin ristabilì ben presto l'ordine.

Intanto che la bandiera di San Marco resisteva agli attacchi degli Austriaci, la città aveva a lottare contro un nuovo nemico più terribile, la fame.

Fin dal mese di maggio, la commissione delle sussistenze aveva prese severe misure per impedire gli accaparratori di magazzinare le provvisioni; imperciocchè si prevedesse che tosto o tardi verrebbero a mancare, e che l'estuario, abbandonato alle proprie risorse, sarebbe venuto in una condizione allarmante. Accusata pertanto la commissione di non aver previste tutte le conseguenze del blocco, diede la propria dimissione: successe tosto un'altra composta di cinque individui sotto la presidenza del cittadino Lodovico Pasini.

Si procedette alla nomina d'un'apposita commissione per ciascun sestiere. I particolari furono obbligati a notificare tutti gli approvvigionamenti esistenti in deposito presso di loro,

sotto minaccia di confisca. Un regolamento generale determinò la tariffa per la vendita delle bevande, per la compera e la vendita dei viveri, fissando la razione proporzionatamente ai bisogni di ciascuna famiglia: così non si ebbe più a lamentare la mala qualità, ma la quantità del pane!

Dopo il 4 luglio, l'inimico aumentò il suo fuoco, tirando quasi 1,000 colpi per giorno, e cagionando così gravi perdite ai difensori di Venezia. Vedendo però egli, dopo tre giorni di fuoco così nutrito, che gli era forza rinunciare di vincere la costanza dei difensori delle venete batterie, tentò di ottenere per sorpresa quello che non poteva colla forza. Ad un'ora circa dopo mezzanotte un brulotto nemico scoppiò tra la terza e la quarta traversa che si era stabilita sul ponte, senza però recarvi danno. Mezz'ora dopo si levò un pallone dalla parte di Campalto, e si scoprirono quasi nello stesso tempo due barche incendiarie discendere dal canale di sinistra. Intanto che i Veneti dirigevano sopra queste barche la loro attenzione e il loro fuoco, un distaccamento nemico pervenne ad accostarsi senza rumore sotto la batteria di Sant'Antonio e a scolarvi il parapetto all'improvvisa.

Dopo qualche momento, accorse la maggior parte della riserva, sotto il comando del capitano di piazza Mastrovich. Questa riserva, composta di gendarmi, di cacciatori del Sile e del 1° di linea, si gettò con irresistibil furia sopra gli assalitori, obbligandoli a sloggiare dalla batteria, dopo una resistenza corta, ma disperata.

Nello stesso tempo la piroga *Brillante*, comandata da un uomo devotissimo per nome Privato, si slanciò arditamente avanti per fare stanare il nemico, il quale d'altra parte era anche colpito dal fuoco di San Secondo. Piccol numero degli assalitori pervenne a salvarsi gettandosi nell'acqua.

Cosenz, uomo valoroso quanto modesto, conducendo i suoi soldati e combattendo corpo a corpo con un ufficiale austriaco, ricevette un colpo di sciabola nel viso. Quest'era la quarta ferita che riportava nello spazio di due mesi. Il generale in capo, nel suo ordine del giorno, ricompensò meritamente di lodi Cosenz e gli ufficiali Perazzi, Mastrovich, Defilippis.

Poche fazioni militari, e di poca importanza, avevano luogo nei giorni appresso.

Addì 11, gli Austriaci cominciarono a diminuire sensibilmente il loro fuoco, lanciando solo a lungo intervallo qualche bomba, alla quale non era risposto che rare volte: si voleva economizzare le munizioni. Il nemico, ostinato a voler abbattere la costanza di Venezia, pensò ogni mezzo più stravagante per riuscire al prefisso fine. Imaginò pertanto di bombardare la città per mezzo di palloni. Il giorno 12 di luglio, mentre il popolo festeggiava la Madonna della salute, un battello a vapore austriaco lanciava presso il lido un venti palloni, e quindi ripartiva immantinente. Allo scoppio della bomba attaccata a ciascuna di quelle aereostatiche macchine, la festa fu interrotta, e ciascuno accorse ad assistere allo strano spettacolo. Ad ogni scoppio risuonavano le grida del popolo: *Viva! bravo! buon appetito!*

Malgrado il cattivo successo di un attacco colle piroghe durante la notte del 7, il nemico non aveva rinunciato alle prove d'acqua, principalmente dopo il ridicolo risultato delle sue esperienze aerostatiche. Nella notte dal 15 al 16, condusse sotto gli archi del ponte 30 barche stivate di truppe. Il comandante, avvedutosi del movimento nemico, mandò due piroghe a fare una ricognizione: ed accertato che gli Austriaci pensavano a prendere d'assalto la batteria nella notte, raddoppiò di vigilanza.

Erano appena otto giorni che la fabbrica di polvere, situata alla Grazia, era stata riparata, allorchè saltò nuovamente, rimanendo puranco questa seconda volta sconosciuta la causa. Venti artiglieri e due ufficiali che vi lavoravano, restarono morti: solo il capitano Brone, innanzi morire, potè dichiarare d'aver visto un individuo gettare qualche sostanza sotto la mola pochi istanti prima che avesse luogo l'esplosione. Egli è a credere che il miserabile avrà pagato colla vita il suo tradimento.

Anche il terzo circondario militare ebbe a battere contro il nemico. Addì 4 di luglio, i navigli austriaci aprirono il fuoco contro il littorale di Chioggia; ma la lontananza delle loro artiglierie impediva che ne venisse alcun danno alla città ed alle batterie venete. Nello stesso tempo, il nemico gettò dalla riva destra di Brondolo alcune bombe: l'artiglieria veneta rispose gagliardamente: la perdita dalla parte degli assediati fu di 20 morti o feriti.

Il giorno 10, gli Austriaci rinnovarono vanamente l'attacco contro Brondolo: il domani abbandonarono le loro opere e levarono l'assedio, perchè l'aria nuoceva alla salute delle loro milizie, e il trasporto delle artiglierie offriva troppo gravi difficoltà. Così essi si ritirarono davanti le sagge misure di difesa adottate dal bravo comandante di quella linea, il tenente colonnello Boldoni. Quantunque assai pensieri si volgessero in Venezia per sapere i motivi di questa ritirata precipitosa e simile ad una ritirata dopo una battaglia, essa calmò affatto le inquietudini che s'avevano per Chioggia, la di cui perdita avrebbe compromesso tutto l'estuario.

Addì 20 di luglio, il colonnello Noaro avendo saputo che gli Austriaci avevano levato l'assedio a Brondolo, e s'erano ritirati da Sant'Anna e dal Brenta, fece quel giorno stesso ed i tre dì seguenti alcune ricognizioni militari; così distrusse ogni loro lavoro.

CAPITOLO IV.

Bombardamento di Venezia. — Ordine del giorno del general Pepe. — Piano della sortita di Chioggia. — Disordini in Venezia, e cholera. — Organizzazione della divisione navale. — Situazione deplorabile dell'armata. — Negoziati di pace. — Ammutinamenti. — Resa di Venezia. — Manin.

L'esercito di Venezia s'indeboliva sensibilmente, decimato com'era non solamente dalle palle nemiche, ma ancora dalle febbri che toglievano un gran numero di combattenti. Il cuore di Pepe sanguinava per la perdita di tanti giovani, e per lo spettacolo che offrivano gli ospitali ed i quartieri ingombri di feriti e di febbricitanti, angosciati soprattutto di non poter combattere a fianco dei loro compagni.

La commissione militare del pari cominciava a spaventarsi, vedendo come si scemasse il numero dei soldati che le restavano e per fare il servizio giornaliero di tutta la laguna e de' suoi sessanta forti circostanti, e per fornire le riserve indispensabili nel caso in cui fossero assalite Venezia e Chioggia. L'assemblea, per rinforzare il numero dei combattenti, decretò la mobilitazione di mille guardie civiche, sulla bravura delle quali si poteva contare, come pure approvò la proposizione d'una leva straordinaria di 400 marinaj.

Verso la fine di luglio la situazione di Venezia aveva assai peggiorato, senza che per questo si fosse il sentimento italiano indebolito negli animi degli assediati. Gli Austriaci, i quali disponevano di tutta l'artiglieria che trovavasi a Verona, Peschiera, Mantova e Trieste e nelle altre piazze vi-

cine, fecero arrivare un gran numero di cannoni di grosso calibro; e dando loro per base una elevazione di 45 gradi, e caricandoli fuor di misura, procacciavano al loro tiro un'immensa portata, arrivando le palle loro assai presso alla piazza di San Marco.

Nella notte del 28 al 29 luglio, mentre la città si riposava tranquilla delle fatiche della giornata, tutte le bocche da fuoco del nemico fulminarono d'un tratto una grandine di palle, di bombe e di granate. Se fino allora questi proiettili diretti sulle batterie del ponte di S. Secondo erano caduti il più delle volte nel mare, ora che essi erano diretti sopra una vasta capitale, portavano dovunque i colpi loro, arrivando le bombe e le granate fino alla metà di Venezia, le palle fino a due terzi della città.

In questo momento, e quando l'ansietà generale era ancora accresciuta dalla carestia, il vigore di tutte le classi della popolazione fu tale, che esso resterà un vanto eterno non solamente per la laguna, ma per l'Italia, anzi per tutta la specie umana. Non un labbro espresse il voto che si riprendessero i negoziati. Le donne del popolo erano le prime a benedirlo, quando Pepe mostravasi in gondola a visitare le batterie. Se l'artiglieria nemica, occupata a riparare i danni che i Veneti le avevano recati col fuoco, sospendeva il suo un'ora soltanto, la popolazione intera mettevasi in apprensione: e perchè ciò? Per la paura che si intraprendessero trattative, o che fosse concluso un armistizio.

Dopo la prima notte che il nemico diresse il fuoco dei suoi pezzi contro la città, incominciò l'emigrazione da tutti i quartieri in cui arrivavano i proiettili. Gli abitanti dei rioni posti fuori del tiro delle palle, davano ospitalità nelle case loro anche a quelli che non conoscevano. Il governo, il

municipio, i cittadini s'affrettavano dal lato loro a far preparare alloggi negli stabilimenti pubblici per tutti quelli che ne avevano bisogno. Nondimeno nei primi giorni le piazze, le strade, le gondole dei canali furono ingombre delle famiglie del basso popolo. Molte famiglie fra le più distinte di Venezia eransi ristrette in una sola camera, perchè tutta la popolazione della città era convenuta nella quarta parte delle case della medesima; e nella stagione più calda dell'anno sopportavansi tutti questi patimenti, senza contare il nutrimento cattivissimo e qualche volta insufficiente.

Il bombardamento continuava colla stessa energia: la guardia civica ed il corpo dei pompieri, occupati a spegnere incendj e a sorvegliare i quartieri abbandonati dalla popolazione, spiegarono un coraggio eroico. Ad ogni istante era necessario correre ad arrestar le fiamme, che minacciavano divorare le proprietà particolari, le chiese ed i monumenti. Alcuni capo-lavori di scultura e di pittura soffrirono gravissimi danni. Il corpo dei pompieri mostrò in quelle circostanze un gran coraggio ed un'attività a tutte prove, spegnendo durante il bombardamento più di quaranta incendj.

Alla gravità della situazione politica e militare della Venezia occorre aggiungere, che non le rimaneva pane se non che per un mese solo; e siccome si voleva rispondere vigorosamente al nemico per costringerlo a diminuire il suo fuoco, non rimaneva polvere che per quindici giorni. Ma un gran numero di cittadini e di ufficiali, i quali ben conoscevano lo stato delle cose, e che affettavano un patriotismo esaltato, andavano ripetendo per tutto che Venezia non si sarebbe giammai a verun patto resa, e che rinforzandosi le colonne della guardia nazionale e della milizia con tutti gli uomini di buona volontà, sarebbesi potuta eseguire una vigorosa sortita, la

quale avrebbe fruttato viveri e nitro appropriato alla fabbricazione della polvere. Il comitato di sicurezza pubblica era convinto che le mene del nemico non erano punto estranee a questi eccitamenti, scopo dei quali era di turbare l'ordine mirabile che regnava nel popolo e la disciplina severa che sinora erasi conservata nei diversi corpi del presidio. Per ovviare ai pericoli di tal posizione, il general Pepe pubblicò un ordine del giorno, col quale mirava a rinforzare ancora la disciplina, e a distruggere tutte le illusioni, divenute vane dappoichè tanto la Francia come l'Austria eransi mostrate nemiche all'Italia, e dappoichè la libertà ungherese era stata soggiogata.

Già ci occorre accennare della marina, l'organizzazione e il servizio della quale non soddisfacevano nè il governo, nè la commissione militare, nè la popolazione, nè i circoli patriottici, nè la stampa. Molti ufficiali saliti sopra piccole barche si comportavano assai valorosamente nella laguna, sia attaccando il nemico, sia sorvegliando tutti i suoi movimenti, sia infine interrompendone i disegni: ma quanto al combattere la squadra austriaca fuori della laguna, non si fece alcun serio tentativo. L'assemblea si pose con fiducia a ordinare una leva per supplire alle perdite che la marina aveva sofferto nel personale. Ora, molte circostanze avendo impedita questa leva d' eseguirsi, ne conseguì che non si fece alcun capitale sopra la divisione marittima, la quale, a giudizio degli esperti, era la sola ancora che a Venezia oramai restasse per prolungare la difesa; perocchè, o questa divisione in un attacco disperato sarebbe pervenuta a distruggere la flotta nemica, o l'avrebbe almeno costretta ad abbandonare le acque dell'Adriatico, ed in ambo questi casi la città di San Marco avrebbe ritrovato pane, viveri e salnitro per

fabbricare polvere e rispondere così al fuoco delle artiglierie nemiche.

Sulla fine di luglio si aveva ottenuto nel distretto di Chioggia ciò che si desiderava da tutti vivamente, cioè di non più vedere il nemico sulla riva sinistra del Brenta. Lungi di tentare il passaggio del fiume, egli venne forzato ad allontanarsi, malgrado i grandi lavori che quivi aveva eseguiti e i grandi preparativi che aveva fatto per valicarlo. Ma in guerra fa d'uopo sempre fare il lupo e non l'agnello, vale a dire che bisogna minacciare anche allorquando si è appena in grado di difendersi. Il general Pepe aveva in conseguenza ordinato al colonnello Noaro, che comandava il distretto di Chioggia, d'eseguire delle piccole ma frequenti sortite, e gli diede facoltà di portare sino a 1000 uomini la sua colonna di sortita, nel caso che i rapporti degli esploratori gli avessero fornito indizj favorevoli. Il tenente colonnello Sirtori, sempre premuroso di segnalarsi, si trovava allora a Chioggia: e il colonnello Noaro avendogli confidato il comando di mille uomini incirca, egli spinse la sua riconoscenza fino al di là di Conche, sloggiò l'inimico dalle sue forti posizioni, gli prese una bandiera che apparteneva al 18° reggimento, e raccolse 200 buoi, vino e grano. Il felice successo di questa sortita rianimò il coraggio de' Veneziani, che tentavano, benchè infruttuosamente, un'altra sortita nella sera del 2 d'agosto a Treponti.

Il nemico frattanto adoperavasi con ogni mezzo a procurarsi abili spie e far spargere rumori d'ogni sorta per gettare la trepidazione nella cittadella e nella guarnigione. Molti, e tra questi lo stesso Pepe, credettero in conseguenza, che si dovessero attribuire a siffatti rumori le prime novelle che annunziavano la presenza del cholera a Chioggia; ma sfortu-

natamente queste novelle erano pur troppo vere. Nè era difficile provare come questa terribile malattia sarebbe fatale a Venezia, la cui popolazione era stivata in un quarto della città. Le case di questo quartiere brulicavano di gente, per modo che intere e numerose famiglie s'adattavano a dormire in una camera sola: a ciò aggiungasi che il calore era eccessivo, e il nutrimento pessimo. Per queste circostanze che favorivano lo sviluppo della malattia, il cholera, se avesse invaso Venezia, non avrebbe mancato di mietere ogni giorno innumerevoli vittime, e specialmente fra quegli infelici che erano costretti a dormire in mezzo alle strade e sopra le barche; ed invero una settimana dopo che scoppiò questa malattia in Venezia morirono persino 150 persone in un giorno, ed anche più, secondo dissero alcuni medici. In così orribile condizione il governo istituì una commissione sanitaria, e provvide con molto zelo e non senza gravi spese, acciò che gli ammalati poveri avessero tutte le cure possibili, osservandosi le prescrizioni consigliate dalla esperienza. Ma queste premure da parte del vigilante governo erano paralizzate da un grande ostacolo, cioè dalla mancanza dei più necessarj medicamenti.

Intanto che Venezia era in preda a questa calamità, e che si combatteva alla sua fronte d'attacco con vigore sempre nuovo, le mene del nemico non riuscirono che a provocare un solo disordine, il quale però fu represso, ed essendo isolato, non potè produrre alcun precedente pericoloso. Vogliamo dire d'una manifestazione tumultuosa diretta contro il patriarca, il quale, simpatico e ligio come tutti i preti al potere che meglio li favorisce ed accarezza, preferiva d'assai il governo austriaco al reggimento repubblicano di Venezia. Queste simpatie per l'Austria spinsero il patriarca a sotto-

scrivere una dichiarazione provocante e che poteva ingenerare disordini. Due o tre abitanti di cattivissima riputazione approfittarono dell'errore commesso dal patriarca, ed eccitarono un ammutinamento, facendosi seguire alla casa di questi per arrestarlo. Ma invece di entrare nelle camere di lui, entrarono in un appartamento contiguo, e in questo mezzo il patriarca fuggì. Il palazzo sarebbe stato interamente saccheggiato, se tosto non fosse venuto in soccorso alle preghiere degli onesti cittadini un distaccamento di guardie civiche, tra le quali era Tommaseo. L'ammutinamento cessò. Un piccolo numero di militari vi aveva preso parte, sia che fossero stati sedotti dai borghesi, sia che ignorassero di che si trattasse. Per impedire simili dimostrazioni, ed affinchè non restasse più alcuna traccia di quella che aveva disturbato la città, la commissione militare ordinò l'arresto di questi soldati con la ferma intenzione di sottoporli ad un giudizio.

Dissipata che fu ogni traccia dell'ammutinamento ond'era stata causa l'imprudenza del patriarca, si ordiva nell'armata una di quelle macchinazioni, che se non sono represses a tempo, distruggono completamente la disciplina. Alcuni ufficiali superiori, che non avevano altro merito fuorchè una grande presunzione, e che si lamentavano di non avere ottenuto i gradi che stoltamente credevano d'aver meritati, si afforzavano di persuadere a molti giovani ufficiali, che sarebbe stato facile armare migliaia e migliaia di popolani, i quali accompagnati d'una colonna di soldati, avrebbero potuto eseguire una vigorosa sortita, e rientrare dopo con gran quantità di viveri, di bestiami, di salnitro per fabbricare polvere, ovvero portare a Venezia polvere fabbricata in terraferma. Queste stupide e colpevoli insinuazioni spinsero un gran numero d'ufficiali d'ogni arma, poco stimati per la mag-

gior parte, a riunirsi per deliberare intorno alle misure a prendersi, e per dettare una memoria diretta al general Pepe per questa grande sortita che a loro giudizio doveva tutto salvare.

La sera, Pepe diede ordine ai capi dei corpi e ai membri più ardenti dell'adunanza venissero a lui, e dopo aver loro dimostrata l'assurdità della loro domanda, aggiunse, che siccome Venezia si trovava in faccia al nemico, queste riunioni e queste deliberazioni erano un delitto capitale, che egli perdonava per la prima volta, ma che in avvenire farebbe arrestare e decimare quelli che si sarebbero riuniti per un oggetto qualunque. Ordinò nel medesimo tempo a tutti gli ufficiali superiori, e particolarmente a tutti i capi dei corpi, di venire ciascun giorno da lui a otto ore di sera per fargli un rapporto verbale su tutto ciò che concerneva la disciplina e il benessere dei loro soldati. Questi atti impedirono ogni nuovo disordine nella città e distretto di Venezia.

Ma nell'isola vicina di Lido, un battaglione rifiutò d'imbarcarsi per andare di presidio nel forte di Treporti. Senza perdere un momento, il generale in capo incaricò il generale Cavedalis di portarsi all'istante a Lido, di formare il battaglione in quadrato, e di dichiarare ai soldati: che quella loro insubordinazione era una taccia infame che faceva dimenticare tutte le loro imprese eroiche, e quelle dei loro compagni d'arme; che in conseguenza, se essi rifiutavano di obbedire, lo stesso generale in capo sarebbe andato a Lido per farli mitragliare da due batterie di campagna, che si trovavano nell'isola. Il battaglione preso alle strette obbedì sull'atto.

Fu con simili atti pronti e vigorosi, che dissiparonsi anche le più deboli tracce di indisciplina. Vero è però d'altra parte, che gli esempi d'indisciplina furono assai rari nelle file dell'esercito italiano che difendeva la Venezia.

L'armata ormai si trovava ridotta a 14,224 uomini, dai quali erano a dedurre circa 2000 malati e altrettanti convalescenti. Nel 3° circondario, sopra 4000 uomini si contavano 500 ammalati. Il pane mancava, bastando ormai le provvigioni appena per diciotto giorni; nè era possibile alterarne la qualità, per essere già questa, come asserivano i medici, causa compromettente la salute pubblica. Frugare le case dei particolari per scoprire provvigioni accumulate era lo stesso che ingenerare malcontento e disordini, i quali avrebbero giovato alla causa del nemico. Manin pensò dunque, che la ripresa dei negoziati diveniva un'imperiosa necessità. Bisognava sottostarvi, conciossiachè diciotto giorni sarebbero appena bastati per discutere con calma e dignità le condizioni della capitolazione; nè si doveva mostrare troppa impazienza d'una conclusione, perchè il nemico non sospettasse il vero stato della città. Manin penetrato da questa necessità e dalle precauzioni da prendersi, convocò, addì 6 d'agosto, l'assemblea in comitato segreto, ed espose la sincera posizione delle cose, senza però dire per quanti giorni ancora rimanesse pane.

L'assemblea, convinta alla perfine della impossibilità d'una più lunga resistenza, fece il seguente decreto: « L'assemblea concentra tutti i poteri nelle mani del presidente del governo Daniele Manin, perchè provveda solo secondo le sue ispirazioni all'onore ed alla salute di Venezia: l'assemblea si riserva solamente la ratifica di ogni decisione sugli affari politici. » — Il popolo era impaziente di conoscere il risultato della deliberazione dell'assemblea. Daniele Manin gli parlò in questi termini: « Nelle solenni circostanze nelle quali ci troviamo, l'assemblea dei vostri rappresentanti ha creduto opportuno di fare quello che si pratica in ogni paese in caso



Daniele Manin

simile. Ella ha concentrato tutti i poteri nelle mani d'un solo uomo; e questo uomo è il presidente del governo, sono io! Voi sapete se io ami sinceramente Venezia, prestatemi adunque la vostra assistenza, tentiamo tutti insieme quei mezzi che saranno possibili per salvare l'onore e l'esistenza nazionale; comportiamoci pertanto, o bravi amici, come i combattenti d'una santa causa, e speriamo in Dio. »

Gli autori del progetto d'una gran sortita dovevano farne rappresaglia, e addì 7 agosto, verso le dieci della sera, una banda d'uomini d'ogni sorta, ai quali s'aggiunsero soldati dell'esercito, sboccò sulla piazza di San Marco gridando sotto le finestre del palazzo ducale: « *La leva in massa! la commissione militare fuori!....* e siccome quella non faceva alcuna attenzione a quegli schiamazzi, si chiamò Manin. Questi comparve. « E che volete mai? disse: le vostre grida sono inutili: tutti sanno che i registri d'arruolamento sono aperti: fatevi inscrivere, se volete combattere! »

Nè volendo cessare la folla dal far rumore, Manin improvvisò un ufficio di coscrizione volontaria sulla stessa piazza. Intanto la commissione militare decretava l'arruolamento pei corpi dell'artiglieria e del genio.

I registri restarono aperti tre giorni, e non si riescì a raccogliere più di 18 firme. Nè altrimenti poteva avvenire: tutta la gioventù era già iscritta nei ruoli della guardia civica. Gli istigatori peraltro di questo tumulto non profittarono della lezione, e noi vedremo nuovi disordini attristare e turbare la maestosa agonia dell'eroica Venezia.

Il popolo non poteva persuadersi di dovere tornare sotto il giogo austriaco: supplicava la marina che combattesse la squadra nemica: cosicchè l'idea d'una grande sortita tornava a guadagnar terreno. Addì 8 d'agosto, Bucchia abbandonò

il porto colla divisione, e s' allontanò a 18 miglia dal litorale: addì 9, catturò un trabaccolo con un carico di vino destinato per la squadra austriaca. Ma quella sera stessa rientrò precipitosamente in porto, avendo il cholera a bordo.

La mattina del 10 agosto, la polizia dovette fare arresti tra gli istigatori di una folla che domandava la leva in massa e la sortita generale. La sera, gli artiglieri delle compagnie Bandiera e Moro, con molte milizie, si precipitarono nella piazza San Marco proferendo minacce contro il comitato di sorveglianza. Ma Ulloa pervenne con buone parole a calmare la folla e ricondurre l'ordine. Pepe così parlava agli ufficiali superiori della guarnigione di Venezia: « Ciò che ci resta a salvare è l'onore: invano avremo noi patito i più duri sacrificj e conquistato molta gloria, se non termineremo degnamente la lotta. L'istoria militare non porta alcun esempio di piazza forte che abbia resistito sì lungo tempo al pari di Venezia, nelle condizioni in cui ci troviamo. Per me, questo solo pensiero è una ricompensa. Se voi afforzerete la mia autorità, noi resisteremo fino all'ultimo giorno. Ma non aspettate da me un atto di follia; piuttosto d'acconsentirvi, mi imbarcherò sopra un vascello inglese o francese. » Quindi incaricò il generale Ulloa di vegliare al buon ordine. Questi domandò al generale della guardia civica 200 uomini, i quali furono posti nel palazzo ducale, ove riunì pure 150 gendarmi con due cannoni, e mise in quartiere il battaglione napoletano.

Le otto legioni della guardia civica furono passate in rassegna sulla piazza di San Marco: Manin venne al balcone, e parlò in questa guisa alle milizie riunite: « Soldati e cittadini, se la nostra rivoluzione s'è mantenuta pura fino a questo giorno; se il nome di Venezia, non mai macchiato, è circondato dalla stima degli stessi nostri nemici, la gloria

n'è dovuta allo zelo costante, infaticabile, intelligente della milizia cittadina. Un popolo che ha fatto ed ha sofferto quello che voi avete fatto e sofferto, non può perire. L'avvenire gli riserva una ricompensa. Quando spunterà questo giorno? Dio lo sa. A noi basta la coscienza d'averlo meritato. La semente, siatene sicuri, produrrà la messe, se non per noi, per i nostri discendenti! Grandi sventure ci sovrastano, ma noi avremo sempre il conforto di pensare che non sono il risultato de' nostri errori; e se non è in nostro potere di allontanarle, è in nostre mani di conservare intatto, sino alla fine, l'onore della nostra città. È a voi pertanto che appartiene conservarlo come un prezioso patrimonio dei nostri figli. Se un sol giorno Venezia cesserà d'essere degna di sè medesima, tutto che voi avrete fatto sarà dimenticato, infamato, perduto..... L'assemblea dei rappresentanti, unico potere legittimo, ha voluto commettermi la responsabilità gravissima della situazione. Io l'ho accettata, non per orgoglio, Dio mi è testimonia, ma per dovere, perchè tutti l'avrebbero rifiutata..... Non è sulla mia forza morale o fisica che voi dovette appoggiarvi, ma sulla mia devozione; questa sola è grande, intima, profonda, e non finirà che colla vita. Qualunque cosa avvenga, se io vivo o se io moro lontano da voi, dite: « quest'uomo ha potuto ingannarsi », ma non potrete mai dire: « quest'uomo ci ha ingannati. » Voi mi renderete questa giustizia, o amici, continuò Manin: io non ho mai ispirato ad altri illusioni che non avessi: non ho mai detto: sperate! quando io stesso non sperava più! »

Qui Manin, decisamente vinto dalla propria emozione, non potè continuare, e lo si vide svenire sotto gli occhi del popolo e della guardia civica.

Il tempo passava, e i Veneziani davano esempio senza li-

miti e nuovo affatto nella storia dell'umanità. Senza risalire ai fasti dell'antichità, chi non ammira l'energia spiegata dai concittadini di Masaniello? chi non ammira la condotta del popolo di Genova? chi non ricorda con meraviglia i prodigi di Milano, di Bologna, di Brescia, di Roma? Ma il valore disperato delle popolazioni di Napoli, di Genova, di Milano, di Bologna, di Brescia, di Roma, fa conoscere che a loro era permesso d'opporre l'attacco agli attacchi nemici, mentre la popolazione di Venezia, prigioniera nella laguna e in mezzo ai canali interni, non poteva prendere le armi, ed era forzata ad aspettare impassibile le bombe, le granate, le palle di cannone fredde o infuocate, il cholera e la fame, e tutti questi flagelli sopportava con calmo coraggio e con una rassegnazione di cui non vi ha esempio.

Intanto Manin aveva scritto al barone De-Bruck, che si trovava allora a Milano: « L'assemblea dei rappresentanti, con suo decreto del 6 di questo mese, avendomi investito di tutti i poteri necessarj, m'indirizzo di nuovo a V. E., dichiarandomi disposto ad entrare in via di negoziazione circa le clausole positive d'un trattato conciliabile con l'onore e la salute di Venezia. » — De-Bruck rispose: che l'assemblea avendo rigettato le proposizioni che gli aveva fatte anteriormente, non poteva accettare la sommissione di Venezia che incondizionatamente; che però il feld-maresciallo Radetzki, cedendo a' sentimenti d'umanità, confermava le concessioni accordate il 4 maggio. Alla sera del 16 di agosto, Manin convocò nel palazzo ducale la commissione militare, la municipalità, l'ammiraglio Graziani, il generale Cavedalis ed i ministri, per discutere e stabilire le basi della negoziazione. Si convenne di mandare presso il generale Gorzkowski, che era successo a Thurn, alcuni membri del municipio per difendere gli interessi della

città, ed uno militare per quelli dell'armata. Si scelsero i cittadini Priuli, Medini, Calucci, come delegati del municipio, Antonini come delegato del commercio, e il generale Cavedalis per l'armata.

I delegati, prima di partire da Venezia, concertaronsi con Manin sulle domande da farsi, specialmente circa la sospensione delle ostilità e la lista degli esclusi dall'ammistia: quindi, domandato salvocondotto, portaronsi a Mestre presso il generale nemico, che non volendo nè decidere da sè stesso nè sospendere le ostilità, ne riferì a Radetzki, pregandolo di dare le spiegazioni desiderate dal governo.

Intanto Manin, in attesa dei risultati dell'ambasciata veneta, ottenne dalla municipalità un nuovo prestito di 6 milioni in carta comunale, i quali, aggiunti alle emissioni precedenti, portavano a 60 milioni la cifra di tutte le spese fatte dal primo giorno della rivoluzione. Il governo la destinò per pagare tre mesi di soldo alle truppe.

La municipalità aveva cambiato un milione e duecentomila lire in oro: con questa somma essa potè soddisfare in parte agli obblighi assunti con Manin di pagare le truppe e di soccorrere i feriti. Ma una parte della milizia si mostrò malcontenta di questo operato, e reclamò i tre mesi di paga. Manin corse a calmare questo nuovo uragano, e aumentò con qualche giorno di soldo la cifra d'ognuno dei reclamanti. Il giorno appresso, il tumulto si mutava in aperta sedizione. Varie milizie di tutti i corpi accorsero davanti il palazzo, chiedendo con grida i tre mesi di paga, e qualcuno aggiunse il partito della leva in massa e della sortita. Manin fu obbligato scendere a trattative coi rivoltosi, che gli inviarono una deputazione composta di un sotto-ufficiale di marina, d'un gendarme, d'un artigliere, d'uno zappatore del genio.

Manin cercò dissuaderli da quella condotta pericolosa in così supreme circostanze: ma l'ira degli ammutinati non per questo s'acquietò. Essa giunse al punto, che verso le cinque ore di sera 400 o 500 uomini di tutte le armi s'impadronirono della batteria Roma, dichiarando al governo, che se pel cadere del giorno non fosse loro data soddisfazione, avrebbero cannoneggiato la città. Non si potè mai, per quante indagini intraprese, conoscere i nomi degli istigatori di questo abominabile complotto.

Interpellato Manin sul successo dei negoziati, rispose che Cavedalis si trovava ancora a Mestre, e che l'indomani i capitoli sarebbero stati pubblicati. Alle grida della folla, il dittatore continuò: « Siete voi veramente italiani? Volete voi meritervi di divenir liberi in un avvenire forse poco lontano? — Sì, sì! gridarono da tutte le parti. — Ebbene, allora, scacciate dal vostro grembo gli infami provocatori di questi disordini. Già ve lo dissi con sincerità: la nostra situazione è grave e nello stesso tempo terribile. Io ho avuto il coraggio di rivelarla all'assemblea. Ella stessa m'ha autorizzato a negoziare: io negozio. Ora è necessario che questi negoziati avvengano con calma e dignità. Ancora una volta, la nostra situazione è difficile: non è però così disperata, che noi dobbiamo renderci senza condizioni. Per mia parte, io mi farei piuttosto uccidere che firmare un trattato disonorevole. Se la superiorità numerica del nemico, se le malattie, se l'abbandono dell'Europa intera ci sforzano a cedere, noi ci lasceremo sottomettere, salvando da ogni insulto lo stendardo di Venezia. »

Manin, approfittando della commozione della moltitudine, discese sulla piazza colla spada alla mano, gridando: « Quelli che sono veramente italiani mi seguano, e mi vengano ad

aiutare a mantenere l'ordine. » — Sessanta e più ufficiali, che si trovavano in quella folla, unironsi con Manin e percorsero con lui i diversi quartieri della città.

I rivoltosi della batteria Roma avevano appuntato i cannoni contro Venezia, e messo gli avamposti e le sentinelle avanzate. Quando giunse Manin, un colpo di moschetto diede il segnale d'allarme. Il generale Ulloa, seguito da qualche ufficiale dello stato maggiore e dalla compagnia svizzera, occupò tosto i ponti dirimpetto alla stazione della strada ferrata, per bloccare gli insorti e tagliar loro ogni via di comunicazione colla città. L'indomani, senza tirar colpo di fuoco, potè impadronirsi della batteria abbandonata.

Il governo provvide alle milizie quanto era necessario pel viaggio e per la sussistenza di qualche tempo: il consiglio comunale prestò anch'egli il suo concorso ad una così giusta provvidenza. La commissione militare, di cui era presidente il general Pepe, noleggiò ed approvvigionò un certo numero di bastimenti, i quali trasportarono in Grecia più di mille ufficiali, bass'ufficiali e impiegati militari, i quali anteponevano abbandonar la laguna per via di mare.

Pepe non intervenne per nulla nelle trattative che regolarono le condizioni della capitolazione, e quando gli fu assicurato che nella città e nell'estuario le truppe osservavano rigorosamente la disciplina, s'imbarcò sopra un battello a vapore da guerra francese con quattro ufficiali del suo stato maggiore, il generale Ulloa, il colonnello Cosenz, il tenente colonnello Assanti e il maggiore Carrano.

Addì 24 agosto, si pubblicò il testo della capitolazione col nome dei quaranta cittadini condannati all'esiglio. Ecco in succinto il tenore degli articoli:

1.^o La sommissione avvenisse nei precisi termini del proclama del maresciallo Radetzki in data 14 agosto.

2.^o Entro quattro giorni fossero rimessi agli Austriaci tutti gli oggetti accennati nel detto proclama.

3.^o Dovessero lasciar Venezia gli ufficiali che avevano combattuto contro il legittimo loro sovrano; tutti i militari stranieri, di qualunque grado; e quaranta cittadini nominati in apposita lista.

4.^o Fosse ridotta alla metà del suo valore nominale la carta-monetata circolante sotto il nome di *carta comunale*, ed avesse corso forzato soltanto a Venezia, Chioggia ed altri luoghi compresi nel distretto marittimo, sino a che si potesse, d'accordo col consiglio municipale di Venezia, ritirarla e sostituirla.

5.^o L'ammortizzazione della nuova carta-monetata fosse a carico della città di Venezia e del distretto del littorale, mediante la sovratassa già stabilita di 25 centesimi per lira ed altre vie sussidiarie. Avuto poi riguardo a tal peso, non fossero inflitte multe di guerra.

6.^o Si prendessero le misure opportune in quanto concerneva la carta monetata detta *patriotica*, che doveva essere ritirata dalla circolazione, e gli altri titoli di debito pubblico.

La resa poi e la partenza delle truppe erano stabilite come segue: il 24, partenza da Venezia e dal territorio veneto per la terra-ferma, cioè per Fusine, dei battaglioni lombardi; il 25, occupazione per parte delle truppe austriache dei forti di S. Secondo, del Piazzale, di S. Giorgio, di S. Angelo, e di quello della stazione della strada ferrata; il 27, occupazione della città, consegna dell'arsenale e della flotta; il 28, partenza del corpo del Friuli; il 29, occupazione di Chioggia, Burano e rispettivi distretti; il 30, partenza dei Napoletani

per la via di mare, ed occupazione di S. Nicola e del Lido; il 31, partenza degli ufficiali e consegna del forte del Lido.

Oltre a ciò, il generale austriaco domandava a Venezia per prima cosa la restituzione della bandiera del 18°; e la commissione militare non credette momento di potersi rifiutare, e gliela diede.

Così terminò una guerra di diciassette mesi; e Venezia, il vetusto asilo della libertà, la gloria dell'Italia, fu costretta tornare al giogo dell'Austria. Ella però fece gloriosa la sua difesa col coraggio e colla virtù. Uomini, donne e fanciulli, tutti parimenti mostrarono l'odio pel dispotismo degli stranieri; l'amore di patria li fece durare alla fame, alle malattie, ai patimenti d'ogni guisa, affrontare la morte, sacrificare le loro fortune, senza mai dubitare dell'avvenire. I Veneti in quella lotta provarono di non aver dimenticate, nel lungo servaggio, le virtù santissime dei padri. Lasciati alle proprie forze, combatterono sino alla fine, per l'onore delle loro armi e per l'indipendenza dell'Italia. « A noi basta l'aver seminato, aveva detto Manin: la semenza, siatene certi, produrrà la sua messe, se non per noi, per i nostri figli. »

E il suo vaticinio è prossimo a compiersi. Ormai quasi tutta l'Italia è riunita sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, del Re galantuomo che mai non disdisse ai suoi popoli le franchigie ad essi accordate: gli Italiani, stanchi di tanti anni di patimenti e di schiavitù a cui soggiacquero sotto governi despotici o servi, videro non essere altra via che quella per la redenzione della comune patria. Solo per Roma e per Venezia non è ancor venuto il giorno: ma non può molto tardare. Come sul Campidoglio dev'essere acclamato il forte Regno d'Italia, così anche Venezia o colla

forza o coi negoziati sarà ben presto strappata dagli artigli dell'Austria, impotente a difenderla contro le schiere di tutta Italia unita.

E Manin?

Manin, che fu l'anima della rivoluzione e della difesa dell'eroica Venezia, Manin tribuno e dittatore, Manin partito povero da Venezia e si ridusse in Francia, ove insegnava le belle lettere italiane per guadagnarsi un pane. Alle sciagure della patria le domestiche s'aggiunsero, e l'anima sua ebbe a soffrire i più crudeli colpi che sorte avversa mai sappia vibrare. — Da tanti duoli piagato ei soccombeva allora appunto che l'aurora di un'era novella sorgeva per l'Italia

LIBRO QUINTO

Sguardo retrospettivo sul complesso degli avvenimenti del 1848 e 1849.

- La causa della indipendenza e libertà d'Italia è vinta sui campi di Custoza e di Novara. — Ultime sue faville soffocate a Roma e Venezia.
- Breve cenno sulla rivoluzione e guerra d'Ungheria. — Nuove speranze surte per l'Italia. — Durata delle più celebri guerre d'emancipazione.

Vedemmo qual miseranda fine ebbero gli sforzi tentati dagli Italiani negli anni 1848 e 1849 per conseguire la indipendenza e la rigenerazione della loro patria. Propizia era nel 1848 l'occasione, perchè preparata da tanti anni di schiavitù, durante i quali il popolo italiano fu sempre nella dolorosa alternativa di pagare a troppo caro prezzo i tentativi da esso fatti per procacciarsi que' due supremi beni, o di tenere studiosamente celate per tema de' tirannici governi le sue generose aspirazioni. L'assunzione di un papa in voce di liberale, i nuovi ordini politici adottati da varj governi della penisola, la rivoluzione francese del febbraio 1848 avevano messo il colmo all'effervescenza degli animi, quando colla inaspettata rivoluzione di Vienna, di quella capitale cioè ove facevan capo le fila della reazione e del despotismo, parve che la fortuna volgesse affatto propizia all'Italia. E infatti, mentre da una parte l'austriaco colosso di creta accennava sfasciarsi e rovinare, dall'altra le popolazioni lom-

bardo-venete insorgevano e cacciavano le barbariche soldatesche, ed un eroico re moveva in loro soccorso, e alle grida di libertà e indipendenza risuonanti dalle Alpi all'Etna, inaugurava la prima guerra della redenzione d'Italia. A Goito, a Pastrengo, a Villafranca, a Santa Lucia, a Sommacampagna, a Custoza puranco, le armi italiane trionfarono, o tennero valorosamente testa alle nemiche anche superiori di numero. Per sfortuna, gl' Italiani non erano ancor maturi alla grand'opera, nè conoscevano a quanti sforzi e sacrificj debba sottostare un popolo che voglia davvero la sua indipendenza: incapacità di governanti, imperizia di condottieri, gelosie e manifestazioni reazionarie di principi, impronte mende di partiti rovinarono la impresa; e non appena l' Austria ebbe riparato ai domestici disordini, riprese a sua volta la offensiva, e volgendo a suo pro gli errori nostri, tornò padrona delle terre ch'eransi sottratte al suo dominio.

Pure una eroica città ricordevole delle generose gesta degli avi, la regina dell'Adria, resisteva ancora all'oppressore, difendendosi nelle sue lagune, e continuando la lotta, nella speranza che presto sarebbe sorto per gl' Italiani il giorno della riscossa. Povera Venezia! essa s'ingannava. Nell'ottobre 48 la nuova rivoluzione di Vienna, la fuga dell'imperatore, e la sollevazione dell'Ungheria traevano bensì un'altra volta l'Austria a due dita dalla sua perdita: pure gl' Italiani, o scoraggiati o disuniti, non sapevano trarne partito. E non valeva neppure che il soffio vivificatore della libertà alitasse ancora su questa terra privilegiata dal cielo, e che al grido della indomata Venezia facessero eco ben presto la monumentale città de' sette colli e la gentile Firenze, donde fuggivano il pontefice e il granduca, sottraendosi alle libere istituzioni che aveano date essi stessi benchè di mal animo,

e che ormai abborrivano. Indarno sventolò il vessillo tricolore d'Italia a un tempo a Roma, a Venezia, a Firenze, e nel libero Piemonte, alleandosi quì alle forme di governo costituzionali, colà alle repubblicane. L'Italia non ancor fatta esperta da' suoi passati errori, non seppe riunire in un fascio le sue forze, e adoperarle a un tempo solo in un unico sforzo contro il comune nemico, onde riconquistare in una novella campagna la rivincita di Custoza e l'agognata indipendenza. E immensi furono i danni che ne derivarono dalla mancanza di tale unione.

Carlo Alberto affrontò solo in una guerra più generosa che prudente la disciplinata oste austriaca, e perdette a Novara non tanto pel valore dei nemici, quanto per lo scoraggiamento delle sue truppe.

Vinto appena il Piemonte a Novara, l'Austria soffocò le insurrezioni suscitate nelle città lombarde e nei ducati di Modena e Parma, ed ebbe ben presto steso gli artigli anche in Toscana a spegnervi i moti di libertà che vi erano germogliati, e a ristaurarvi non tanto l'autorità granducale, quanto la sua supremazia e il suo despotismo militare.

Di que' giorni, il padre de' fedeli, il servo de' servi, l'uomo che come rappresentante e vicario di Cristo in terra, avrebbe dovuto mostrarsi agnello di mansuetudine, amava meglio assumere la veste di despota temporale, e chiamare le straniere baionette sulla città che dopo la sua fuga e il non impetrato suo ritorno erasi data proprio e libero reggimento. Domandato dai popoli, non aveva voluto tornare; bensì il voleva appoggiato alla forza brutale ed alla violenza. Al suo appello, Austria, Francia, Spagna, Napoli mandarono le loro soldatesche a schiacciare la rinascete repubblica romana: e ben presto le Legazioni e le Marche caddero negli artigli

dell' Austria, e Roma, dopo l' eroica difesa de' suoi figli e di quanti erano colà accorsi d' ogni parte d' Italia, dovette anch' essa soccombere alla preponderanza delle armi francesi.

Rimaneva ancor libera Venezia, se pur libera può dirsi una città stretta d' ogni parte da un esoso nemico che ad ogni costo la voleva nuovamente in sua mano. Dopo avere con impareggiabile eroismo fatto ogni possibile sforzo, ed esaurito ogni maniera di sacrificj, la derelitta già un tempo signora dei mari soggiacque, ultima delle città italiane, al misero fato.

Poco tempo prima era stata vinta dall' Austria anche la rivoluzione dell' Ungheria, non senza però il soccorso della Russia. Di questa rivoluzione, che per poco non pose a repentaglio l' esistenza dell' impero, è mestieri che ora ci facciamo a darne un breve cenno, tanto più che se fosse riuscita al suo scopo, avrebbe potentemente contribuito a far trionfare la nostra causa.

La popolazione del regno d' Ungheria è un amalgama di diverse nazioni: la magiara, la croata, la valacca, la serba, la sassone, ecc. ecc. La rivoluzione di Vienna scoppiata nel marzo 1848 avea spezzato il solo vincolo che le unisse tra loro, rattenendole dal sollevarsi l' una contro l' altra. Quasi tutte le rivolte ivi accadute fin allora aveano sempre rispettato il nome e la persona del sovrano, facendogli la guerra bensì, ma in nome della costituzione. Il movimento però fattovi scoppiare dalla rivoluzione del 1848, sorpassò ben presto gli ordinarj limiti delle antiche rivolte, ed ebbe inoltre un altro carattere: l' odio non fu tanto contro il comune padro-

ne, quanto tra le varie nazionalità, che credendo avere già scosso il giogo, combatterono più per usurparsi l'impero che per difendere la libertà.

Ed infatti, sui principj del movimento rivoluzionario, i rappresentanti del popolo magiaro, e Kossuth tra essi, senza pensare a rompere i legami che univanli alla casa d'Absburgo, volevano unicamente approfittare degli imbarazzi dell'Austria per estendere i loro privilegj d'amministrazione locale: essi volevano due ministeri indipendenti dall'Austria, per le finanze e per la guerra, onde avere così una forza militare ed un tesoro a parte; e colla minaccia di un'alleanza magiaro-polacca, essi ottennero difatti quanto chiedevano. Ma il gabinetto di Vienna, impotente a far guerra aperta al partito magiaro, gli suscitò contro le rivalità delle altre stirpi: Croati, Illirici, Valacchi, Serbi insorsero contro i nuovi privilegj militari e finanziarij dei Magiari, e contro la supremazia che questi volevano arrogarsi sopra di loro. Ben compresero i Magiari donde partiva il colpo, e da quel punto la rivoluzione ungherese sviluppossi in formidabili proporzioni, estendendosi al nord ed al centro del regno. La guerra d'Ungheria, lasciando il carattere nazionale ch'essa aveva dapprima quando non era che una lotta fra le varie stirpi, era passata in una nuova fase, quella della rivoluzione. Più non si misero in opera sotterfugj, ma la lotta fu palese. Da tutti i punti d'Europa, arrivavano al gran convegno i rifugiati politici e i rivoluzionarj; ed in quella formidabile milizia i Polacchi furono i più numerosi e i più ardenti: la Polonia diede non solo soldati all'insurrezione ungherese, ma ben anche gli ufficiali e i generali che mancavano all'esercito dei Magiari.

La lotta che i Magiari sostennero contro i Croati, gli

Austriaci e i Russi, fece molto onore al coraggio del popolo che l'accettò, e dei generali che la condussero. Benchè dapprima non potesse considerarsi sul serio, pure ebbe un momento di splendore, talchè sorprese e commosse l'Europa. Ed infatti all'epoca della rivoluzione di Vienna e della fuga dell'imperatore nell'ottobre 1848, l'armata magiara non esisteva ancora. Indarno prometteva Kossuth di accorrere per terra e per acqua onde fulminare Windischgratz e Jellachich sotto le mura di Vienna; indarno manteneva gli insorti di quella città nella ingannevole speranza del concorso di una gigantesca leva in massa, che avrebbe spazzato l'esercito austriaco in quel modo che il temporale spazza la polvere delle strade.

Dopo la resa di Vienna, le truppe austriache e le croate, guidate quelle da Windischgratz, queste da Jellachich, entrarono in Ungheria, ed in poche marcie respinsero oltre la Theiss i rari soldati di Kossuth. La guerra pareva terminata. Già il principe Windischgratz trattava coll'aristocrazia ungherese, e combinava un piano d'alleanza austro-magiara, onde sventare i progetti di Jellachich suo rivale e comprimere l'ambizione trionfante dei Croati. Il gabinetto austriaco credeva già di potere far senza di coloro che aveano salvato l'impero, e senza temere il rimprovero d'ingratitude nè i risultati di un'ingiustizia, scioglieva la dieta di Kremsier allora appunto ch'essa compieva una costituzione federale che andava a genio dei popoli slavi. Gli Slavi credettersi traditi, e migliaia di volonjarj, accorsi dalla Boemia, dalla Polonia, dalla Serbia turca, dalla Bulgaria, abbandonarono l'Austria.

Intanto i Magiari avevano tratto partito di tutti gli errori del principe Windischgratz. Lasciati in quiete dietro alla

Theiss, avevano organizzato coll' opera di due eminenti generali polacchi, Dembinski e Bem, un rispettabile esercito di 52,000 uomini, ed approfittarono con improvvisa audacia della falsa posizione in cui il malcontento degli Slavi poneva l'armata austriaca. Nei primi giorni del febbraio 1849 infatti Dembinski fu a capo di un corpo composto delle divisioni Kepassy e Klapka, e fe' gettare due ponti sulla Theiss, a settentrione del ponte fortificato di Szolnok, dove avevano il loro punto d'appoggio gl'imperiali, comandati da Schlick, il più energico generale dell'esercito austriaco. Ma questi non giudicò a proposito di accettare il combattimento, e ritirossi nelle gole di Sajo, dopo essersi lasciato fare alcuni prigionieri.

Il 15 febbraio, l'esercito di Dembinski crebbe del corpo di Görgey, che presentava un effettivo di 15,000 uomini. Tal fatto dovea cagionare in avvenire decisive conseguenze. Görgey era ambizioso; era arrivato quasi d'un salto dal grado di luogotenente alle più alte funzioni militari; sentendosi d'altronde il più capace dei generali magiari, soffriva nel vedere i favori accordati al generale polacco, e rassegnavasi con pena a ricevere ordini da esso. Dembinski, consapevole delle disposizioni di Görgey, studiavasi di guadagnarlo colle cortesie; lo portò sulla lista delle promozioni, e diede così l'ultima mano alla di lui fortuna.

Piano di Dembinski era quello di marciare sopra Metzkoers, costringervi il nemico ad una battaglia, e tagliargli la sua linea d'operazioni, che aveva per base il ponte di Szolnok. Il 25 febbraio, egli era ad Erlau. Sapevasi con esattezza la posizione delle forze nemiche: sulla sinistra, un corpo austriaco di circa 12,000 uomini, nel quale contava una parte del presidio di Szolnok; al centro, vicino ad Hatvan,

il maresciallo Windischgratz col grosso dell'esercito; a destra, alcune migliaia d'uomini; e più oltre ancora, il corpo di Schlick che cercava di congiungersi con Windischgratz, il che però non poteva venirgli fatto che tra due giorni. La situazione era la più favorevole che si potesse sperare per un attacco, soprattutto se si riusciva a impedire la congiunzione di Schlick. Vero è che Klapka, incaricato di tale missione, se ne sdebitò imperfettamente; ma nonostante tale sbaglio, eranvi ancora grandi probabilità di vittoria, se la fanteria ed artiglieria di Görgey tenevano fermo.

Nella notte del 25 al 26, Dembinski scrisse a Görgey si recasse il più presto possibile alla mattina ad Erlau, onde percorrere insieme la linea di battaglia, affinché Görgey potesse in piena cognizione delle cose surrogare il generale in capo, se questi rimanesse ucciso. Dopo essersi fatto aspettare sino alle undici ore, Görgey giunse dicendo essere cosa impossibile far fondamento sulle sue truppe, le quali assalirebbero bensì con esito un bosco od un villaggio, ma non terrebbero fermo in campo aperto contro il cannone. Pensò allora Dembinski di restringere il teatro della sua azione strategica, e concentrare le truppe, onde essere in istato di far fronte al grosso dell'esercito nemico. Erano appena scorse tre ore dopo l'abboccamento del vecchio generale con Görgey, che il rumore del cannone annunciò essersi impegnata la battaglia verso Kapolna. Dembinski precipitossi da quella parte con Görgey; ma arrivati sul terreno, trovarono l'esercito in disordine, la fanteria ed anche un po' di cavalleria in aperta fuga. Mentre Görgey faceva voltare la sua carrozza, Dembinski invitato a fare lo stesso rispondeva, che la battaglia era stata impegnata senza il suo consenso, ma ch'egli doveva portarne la responsabilità e che non indietreg-

gerebbe; e salito infatti a cavallo, s'avanzò a galoppo sopra Kapolna. S'avvicinava la sera; a Dembinski non rimaneva altra scelta, che di eseguire una ritirata verso le divisioni del suo esercito che non eransi ancor trovate in linea, o di serbare risolutamente la sua posizione. Di questi due partiti, egli avrebbe scelto il primo, se avesse avuto truppe più agguerrite: ma il pericolo d'una ritirata a fronte del nemico con truppe poco sicure lo determinò a tener fermo davanti a Kapolna. Nella notte il generale diede nuove istruzioni a Görgey, a Klapka, a Guyon, ad Aulich, e provossi ad ispirare loro un poco di quella fiducia che lo animava ancora.

La battaglia impegnossi in grande il 27 alla mattina. La truppa che occupava il villaggio di Kapolna non fece il suo dovere: la presenza e l'esempio di Dembinski, tutti gli sforzi de'suoi aiutanti di campo non valsero ad arrestarne la fuga, e soltanto mercè una mossa eseguita dal colonnello Aulich sulla destra nemica, si potè mettere un freno ai progressi dell'artiglieria austriaca. Il generale in capo ne approfittò per aringare il battaglione Zanini e lanciarlo a riprendere il villaggio di Kapolna; ma appena arrivato alle prime case, il battaglione tutto quanto abbandonò la sua bandiera e passò dalla parte del nemico. Dembinski contava ancora di riprendere una posizione favorevole con una marcia comandata al bravo Guyon; ma Görgey si fe' arbitro di dare un ordine opposto ad una divisione che doveva appoggiare Guyon, e così andò affatto perduto il frutto di quella mossa.

Il 28, bisognò risolversi alla ritirata, e furono dati gli ordini per una mossa sopra Metz-Körs. L'esercito mancava di tutto: da due giorni non se gli era distribuito pane; non avea paglia, nè legna da abbruciare. Il generale in capo credette aver fatto abbastanza per l'onore de' giovani suoi

soldati; ed infatti era un notevole risultato, il primo che avesse ottenuto l'esercito magiaro, quello di aver saputo per due giorni e due notti tener fronte a tutte le forze nemiche riunite. Se non che le contrarietà che avevano indebolito il comando in que' due giorni, l'inesperienza de' capi, il mal volere di Görgey paralizzarono le combinazioni di Dembinski nella ritirata, come già a Kapolna. Görgey si direbbe dapprima verso Poroszlo, contro gli ordini ricevuti, attalchè Dembinski fu costretto a seguirlo in quella direzione onde raggiungerlo; e più tardi s'attentò anche di sgombrare quella nuova posizione che gli era stata assegnata. Se non fosse stata la circostanza che da un momento all'altro si aspettava l'arrivo del presidente Kossuth al campo, Dembinski avrebbe senz'indugio fatto arrestare Görgey. Ma questi, dal canto suo, avea concepito il pensiero di una cospirazione nell'intento di rovesciare Dembinski, e vi riuscì difatti. Il comando in capo dell'esercito fu destinato al vecchio ed onesto generale Vetter, e Görgey ebbe la promessa del ministero della guerra, che non stette molto ad ottenere.

Un brillante successo giustificò il piano di Dembinski nel momento appunto in cui questi vedevasi così indegnamente privato del suo grado: il prode Damianitch aveva assalita e presa la posizione di Szolnok. Questo fatto d'armi cambiava la situazione dell'esercito magiaro, il quale poteva, secondo il piano di Dembinski, trovarsi tutto riunito l'8 marzo a Szolnok, e tenendovi fermo, tagliare ogni comunicazione con Pesth al corpo principale degli imperiali, che trovavasi a Maklar ed a Porozlo. Ma il governo magiaro accordò la preferenza al piano di Görgey, il quale consisteva nello sboccare contro il nemico in due colonne, la prima delle quali dovea partire da Szolnok sotto gli ordini di

Damianitch, l'altra da Porozlo sotto il comando di Görgey. Quindi ne venne, che invece di distruggere forse l'esercito austriaco dietro a Szolnok, seguendo l'assennata strategia di Dembinski, si lasciarono sfuggire gl'imperiali, e si esposero Damianitch e Görgey ad essere battuti.

Abbiamo veduto quale anarchia regnasse in seno all'esercito magiaro. Le truppe austriache, non guari meglio comandate, erano letteralmente impantanate nelle pianure che separano Pesth da Szolnok, e la cavalleria magiara finì col molestarle in modo da costringerle ad una mossa di ritirata. Quell'esercito avrebbe potuto ancor una volta venir distrutto, se Görgey, invece di ostinarsi a prendere la fortezza di Buda, fosse immediatamente marciato sopra Comorn. Dembinski ne dava il consiglio; che anzi aggiungeva doversi l'esercito ungherese, respinte che fossero le truppe austriache dietro a Presburgo, spingere sopra Vienna, con una mossa facile a riuscire in quel supremo momento, per trattarvi dell'avvenire dei Magiari.

Non è già a dirsi che l'Austria fosse allora in una situazione disperata. Pure, benchè la casa di Absburgo disponesse ancora di grandi mezzi, essa era in una crisi e come in uno stato di stordimento che offriva le più belle probabilità all'audacia dei suoi nemici. Era il momento di osare. Vero è che trattavasi di domandare l'intervento dello czar: ma se volevasi impedire tale intervento, l'unico mezzo era appunto quello di marciare sopra Vienna per colpire nel cuore l'Austria, indi fare un appello di conciliazione agli Slavi e ai Valacchi, sollevare i Principati danubiani già commossi, e dare ai Polacchi i mezzi di far insorgere la loro patria, il che avrebbe posto ostacolo all'intervento dello czar in Ungheria.

Il generale Görgey, divenuto onnipotente nell'esercito dopo la presa di Buda, era meno ancora di Kossuth disposto ad ascoltare favorevolmente questo linguaggio. In sostanza, l'Ungheria vittoriosa era in certo modo imbarazzata della sua vittoria. Con un atto della dieta di Debreczín in data 19 aprile, essa aveva proclamata la sua indipendenza; aveva pronunciata la decadenza dal trono della casa di Absburgo; era rientrata, a suo dire, nella famiglia delle nazioni europee. Essa avrebbe voluto fermarsi qui, ed il generale Görgey si atteneva pur egli a tale pensiero, mentre Kossuth fluttuava incerto. Ma al punto a cui gli Ungheresi erano arrivati, l'immobilità era la morte.

Dopo la presa di Buda, il generale Görgey recatosi sull'alto Danubio avea fatto levare l'assedio dell'imprendibile cittadella di Comorn, che, questa volta ancora, conservò il glorioso suo nome di *vergine del Danubio*. Il generale Bem intanto, padrone di tutta la Transilvania, aveva potuto occupare il Banato, ed operare di concerto col generale Perczel contro i Croati di Jellachich. Su tutta la linea, dalle sorgenti della Waag al nord sino alla foce della Sava nella bassa Ungheria, gli insorti aveano ripresa l'offensiva, ed il quartiere generale austriaco era retrocesso fino a Presburgo, a poche leghe da Vienna. Mentre il vecchio maresciallo Radetzki guadagnava battaglie in Italia, la capitale dell'impero trovavasi allo scoperto e minacciata. Uopo era che il governo austriaco sollecitasse le sue risoluzioni: nel ministero due erano i partiti, il russo e l'austriaco: questo non voleva ad alcun patto sentir parlare d'intervento, considerandolo come un'umiliazione per la monarchia; il partito russo appena poteva dirsi tale, limitandosi a dire che meglio era vedere a Vienna i Russi che i Magiari. Ma in mezzo a questi

contrasti, fu mestieri obbedire alla necessità, e domandare l'intervento dello czar.

Allora, dopo i ritardi inevitabili nelle mosse di un esercito scaglionato a grandi distanze, arrivarono a poco a poco dalle gole della Galizia i Russi senza incontrare ostacolo alcuno, e ben presto i loro battaglioni trovaronsi riuniti alle schiere austriache riordinate sulle rive della Waag. I Magiari trovavansi stretti fra tre eserciti: i Russi a settentrione, gli Austriaci ad occidente, i Croati ed i Serbi a mezzogiorno. Già la campagna aprivasi con un successo importante per le armi imperiali, la presa di Raab, mentre all'altra estremità del teatro della guerra i Russi entravano in Transilvania, occupando Cronstadt ed investendo d'assedio Clausenburgo.

I Magiari ridotti ormai all'alternativa di perire combattendo o prigionieri, preferiscono la morte sul campo di battaglia a quella dei consigli di guerra. Kossuth, la cui potenza è vicina al suo termine, ha messo l'ultimo grido d'allarme, decretando le misure della disperazione, la leva in massa, la guerra santa. Egli ha posto in opera tutte le risorse della sua eloquenza per trascinare le popolazioni, che a lui inviano tutti gli uomini e il denaro che trovansi ancora disponibili. È un supremo combattimento, nel quale quella stirpe espone l'ultima sua risorsa avvenire.

Al rimbombo del cannone austro-russo che incrociava i suoi fuochi su tutta la frontiera d'Ungheria, ben si vide essere d'uopo mettere un termine all'anarchia che regnava fra i generali; e ad evitare le reciproche gelosie, venne scelto per generalissimo Meszaros, già ministro della guerra, ma senz'altro merito che quello di uomo prode ed onesto, ponendo sotto i suoi ordini Dembinski in qualità di capo dello

stato maggiore, col comando effettivo. Ma era troppo tardi. Di già i principali tre corpi d'esercito erano disgiunti in modo da non poter più riunirsi che per qualche insperato colpo di fortuna. Görgey era davanti a Comorn ed a Waitzen, circondato dagli Austriaci e dai Russi, e nell'impossibilità di sfuggir loro senza ricorrere a qualche stratagemma. Dembinski, al suo uscire da Pesth, vedevasi inseguito verso Szegedin dal corpo di Haynau, che aveva assunto il comando in capo delle truppe austriache. Bem, dal canto suo, aveva sulle braccia da una parte i Serbi di Jellachich, che lo tenevano disgiunto da Dembinski, e dall'altra gli Austro-Russi accorsi dalla Valacchia violando la neutralità del territorio ottomano.

Dembinski, che aveva sempre avuto in mira di ripiegarsi verso i monti della Transilvania meridionale per congiungersi con Bem ed aspettarvi Görgey, non accettava che a malincuore la battaglia offertagli dagli Austriaci nei dintorni di Szegedin. Tuttavia fu mestieri combattere, ed una volta impegnata la pugna, Polacchi e Magiari si difesero con pertinacia; ma questi ultimi non erano che reclute, essendosi Görgey tenute le sole truppe che fossero abituate al fuoco. Gli Austriaci avevano dunque a Szegedin la superiorità del numero e dell'esperienza, e vinsero. Dembinski fu respinto verso Temesvar, costretto a far fronte ogni momento al nemico in quella brillante e dolorosa ritirata.

Sopra un altro teatro, la lotta non era meno accanita: Bem non si dà per vinto, finchè ha qualche centinaio di uomini di buona volontà e cannoni. Disfatto oggi, ricompare domani sopra un altro campo di battaglia. Se egli fosse stato secondato da un'armata regolare, se allato agli infaticabili suoi Polacchi avesse avuto qualche vecchio reggimento,

avrebbe difeso a lungo la Transilvania contro gli Austro-Russi. Ma tale vantaggio gli mancò: e per grandi che fossero il suo valore personale, il suo sapere in materia d'artiglieria, e la sua destrezza nel trovare stratagemmi di guerra, egli aveva pochi mezzi di sostenersi. Una volta tra l'altre, a Schesbourg, egli aveva arditamente attaccato il generale russo Lüders: la vittoria pareva decisa in favore dei Magiari. Ad un tratto presi i suoi ussari da un panico terrore al vedersi sopraggiunti ai fianchi da un centinajo di Cosacchi, fanno una mossa retrograda trascinando seco tutto quanto l'esercito. Indarno tentò Bem di trattenerli: ferito e spossato dalla fatica, cadde fra due cannoni; indi raccolto da'suoi dovette fuggire, mentre i Russi, dopo una giornata di esitazione, aveano ripresa la loro marcia in avanti, maravigliati di trovarsi vincitori quando credevansi battuti.

Risoluto a non cedere che per forza alla fortuna, dopo aver pigliata per sorpresa e riperduta Hermanstadt, Bem tentò una escursione nel banato di Temesvar, per farvi un disperato appello alle popolazioni valacche. Ma nell'arrivarvi trovò una situazione ben diversa da quella che sperava. Il governo magiaro, fuggitivo, errava nel banato, senza sapere dove fermarsi. Dembinski, respinto dagli Austriaci dalle rive della Theiss sulla città di Temesvar, rinunciava ad opporre le giovani sue reclute al fuoco regolare dell'esercito nemico, e per l'ultima volta dava la sua dimissione. Kossuth voleva ad ogni costo ritentare la sorte delle armi, e si rivolse al generale Bem, che non credendo di essere venuto per assistere alla definitiva rovina della insurrezione magiara, aderì ai desiderj del dittatore, assumendo il comando delle truppe. Data la battaglia, l'esercito magiaro veniva messo in rotta e disperso in tutte le direzioni, sicchè a stento coi

suoi avanzi si potè formare un corpo di poche migliaia di uomini.

Prossima era ormai la catastrofe. Görgey, sottrattosi con audace mossa a Paskevicz che lo circondava colle sue truppe, dopo aver sofferto due disastri ad Acz ed a Waitzen, era riuscito a gettarsi nelle vallate di settentrione ed a guadagnare la Theiss; dipoi era disceso a mezzogiorno verso Arad, a poche leghe da Temesvar. Appena comparso davanti ad Arad, giovandosi dell'influenza che aveva sull'esercito, consigliò a Kossuth di abdicare, sotto pretesto che il paese non poteva più essere governato e salvato che da un potere militare. Kossuth non si provò a disputargli l'autorità, e l'esercito accettò volontieri Görgey per dittatore. Bem, prima di intraprendere alcuna fazione dopo la disfatta di Temesvar, volle concertarsi con Görgey, e a tale intento recossi ad Arad. Görgey confessò al generale polacco, che sua intenzione era quella di deporre le armi e arrendersi ai Russi. Bem espresse un sentimento affatto opposto, pensando che con i 24,000 uomini di Görgey, il presidio di Arad comandato da Damianitch, gli avanzi dell'esercito di Dembinski e del suo, si sarebbero ancora potuti riunire da 60,000 uomini. Görgey obiettò, che le sue truppe sulle quali facevasi capitale, erano estenuate dagli stenti di una faticosa ritirata, demoralizzate, senza viveri nè vesti.

Mentre Bem non appagandosi di tali ragioni raccozzava alcuni dei battaglioni stati già dispersi a Temesvar, e con essi mettevasi in cammino verso la Transilvania onde attaccare Lüders che era a poca distanza, Görgey dava infatti corpo al suo disegno. Egli avrebbe senza dubbio potuto offrirsi co' suoi soldati in olocausto, e terminare la sanguinosa guerra con un'immensa strage, nella quale sarebbe perito

tutto il suo esercito; avrebbe potuto aggiungere quel grande disastro a tutto il sangue già versato ed a tutte le ruine ond'era coperta l'Ungheria. Ma questo sangue e queste ruine erano già di troppo a soddisfare anche il più ardente patriottismo. L'idea d'altronde di un accomodamento colla Russia lusingava l'ambizione della maggior parte dei giovani ufficiali magiari, i quali avendo conquistati i loro gradi in pochi mesi, speravano, secondo le insinuazioni dei generali russi, di essere conservati nell'agiata loro posizione. Tutti questi motivi persuasero Görgey a deporre le armi a Vilagos e a fare la sua sommissione ai Russi.

La disfatta dell'insurrezione era consumata. Alle grida patriottiche, allo strepito delle armi erano succedute le grida di evviva, che scambiavansi reciprocamente i soldati russi e quelli dell'esercito magiaro che aveva capitolato. Lo stesso Bem, che s'apprestava a dar battaglia a Lüders, vedendo che le sue truppe venute in cognizione della capitolazione di Vilagos preparavansi ad arrendersi anch'esse ai Russi, dirigeva al generale nemico la domanda di un armistizio per trattare intorno alla capitolazione delle sue truppe; poi, senza aspettare risposta, avendo affidato il comando ad uno de' suoi luogotenenti, seguito soltanto da 2000 cavalieri affezionati, si diresse verso la frontiera turca, dove avevanlo già preceduto Dembinski, la legione polacca, Kossuth ed alcune migliaja di Magiari.

Cominciò allora l'opera iniqua dei tribunali eccezionali: i giovani Magiari costretti a servire nelle file austriache, senza distinzione di nascita e senza eccezione; infinite persone, ed anche di nascita illustre, condannate barbaramente al carcere ed al supplizio, e tra questi ultimi il virtuoso Bathiany. Volevasi prostrare col terrore la nazione magiara

allo stesso modo che si era fatto dell'italiana: l'uomo scelto dal gabinetto di Vienna a tale uopo, non poteva essere più adatto: egli aveva già dato prove della sua immane ferocia a Brescia: era Haynau. Le genti inorridite al racconto delle stragi da lui ordinate, gli decretarono l'infame nome di *beccaiò dell'Ungheria*.

Ora che in poche pagine abbiamo narrato la rivoluzione e la guerra d'Ungheria, tempo è che chiudiamo con un'ultima riflessione sulle cose d'Italia.

Se colla resistenza di Venezia cessò la lotta contro l'Austria, non è però men vero che grandi speranze uscivano per l'Italia dagli avvenimenti che abbiamo ricordati, benchè infelici nel loro esito, di modo che non esitiamo a considerarli come provvidenziali. La nazione italiana, snervata da tanti secoli di schiavitù, abbisognava di una profonda scossa, e le era mestieri soprattutto abituarsi nuovamente al maneggio delle armi ed al rumore delle battaglie. Ora, da un capo all'altro della penisola, si sentì il rimbombo del cannone, e si vide un'ardente gioventù accorrere da tutte le parti sul teatro della lotta. Di più, le truppe regolari ed i volontarj di tutta quanta l'Italia trovaronsi radunati per qualche tempo sotto lo stesso vessillo, il gran vessillo nazionale, e venne lor dato di affratellarsi sul campo di battaglia e sotto le palle austriache. Nessuna cosa poteva cancellare dalla mente della nazione quelle gloriose memorie, e nessuno sforzo dell'Austria distruggere il prezioso germe gettato nei cuori dai pochi mesi di libertà onde godette l'Italia nel 1848 e 49. Per più o meno tempo, a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Venezia e a Torino, rimasero aperte le tribune,

e la voce della stampa libera da ogni pastoja risuonò dalle Alpi all'Etna; e quando i tiranni vi ebbero soffocata la libertà, oltre ad ottantamila esuli da tutte le parti dell'Italia furono in comunanza di mente e di cuore sulla terra straniera, e gli Stati sardi, dove se n'era rifugiato il maggior numero, mantennero alto e fermo contro l'Austria il vessillo della nazionale indipendenza. Nulla dunque era fatto per iscoraggiare l'Italia, malgrado quanto essa aveva sofferto e soffriva tuttora, se non che essa dovea essere pronta a nuove e più dure prove, perocchè indipendenza e libertà sono tai beni supremi, che non si possono acquistare se non a prezzo di lunghi sforzi e de' maggiori sacrificj. — E qui non sarà inutile ricordare a tal proposito la durata delle più celebri guerre d'emancipazione.

Gli Svizzeri infatti, la cui prima sollevazione contro l'Austria avvenne nel 1308, oltre alla loro vittoria di Morgarten nel 1315, dovettero riportarne due altre a Sempach ed a Nœfels nel 1386 e nel 1388; ed ancora non deposero essi le armi nei primi anni del secolo 15^o, che per riprenderle contro Carlo il Temerario, che ad essi fu d'uopo vincere in parecchie grandi battaglie, la più famosa delle quali è attestata dall'ossario elevato a Morat nel 1576.

Gli Svedesi, guidati da Gustavo Wasa, lottarono contro i Danesi dal 1520 sino al 1523.

Ben altrimenti lunga fu la lotta sostenuta, nel corso dello stesso secolo, dagli Olandesi contro Filippo II.

I Portoghesi combatterono per ventotto anni contro gli Spagnuoli, perocchè la loro indipendenza, proclamata nel 1640 a fronte di Filippo IV, non fu veramente assicurata che nel 1668, grazie alla vittoria da essi riportata a Villaviciosa.

Gli Stati Uniti, attaccati dall'Inghilterra nel 1775, non cessavano di lottare contro di essa fino al 1783.

La Spagna, la di cui insurrezione cominciò nel 1808, non riusciva a sbarazzarsi dai Francesi che in capo ad otto anni di guerra; e le sue colonie dell'America meridionale non scuotevano il di lei giogo che dopo sforzi continuati per tredici anni.

La Grecia finalmente non diventava libera se non dopo avere versato il suo sangue più puro per molti anni.

Non doveva dunque scoraggiarsi l'Italia, malgrado tutti i suoi disinganni e dolori; ma ricordarsi bensì che alcuni anni sono un nulla nella vita di un popolo, ed essere ben convinta, in mezzo al suo abbassamento politico ed alla sua schiavitù, che la giustizia e il diritto avrebbero finito col trionfare della forza brutale!

FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 1
------------------------	--------

LIBRO PRIMO.

Avvenimenti anteriori alla battaglia di Novara.

CAPITOLO I. — Cose di Piemonte. — Ministero Alfieri. — Mediazione anglo-francese. — L' Austria e le conferenze. — Spiriti belligeri in Piemonte. — Caduta del ministero Alfieri. — Gioberti. — Discussioni parlamentari. — Tumulti a Genova. — Spedizione di Valtellina. — Atti del ministero Gioberti. — Sua caduta. — Chiodo presidente del Consiglio. — Preparativi di guerra	3
CAPITOLO II. — Cose di Roma. — Mamiani. — Gli Austriaci espulsi da Bologna. — Ministero Rossi. — Suo programma. — Missione Rosmini. — La lega italiana. — Apertura delle Camere. — Missione di Pellegrino Rossi. — Dimostrazione in Roma. — Ministero proposto dal popolo. — Fuga di Pio IX a Gaeta. — Misteri diplomatici. — Governo provvisorio in Roma. — Proclamazione della Costituente	36
CAPITOLO III. — Cose di Toscana. — Ministero di Gino Capponi. — Tumulti a Livorno. — Guerrazzi. — Montanelli. — La costituente italiana, proclamata a Livorno. — È accettata dal Granduca. — Leopoldo ritirati a Siena. — Sua fuga	63
CAPITOLO IV. — Cose di Roma. — Apertura dell' Assemblea Costituente. — Discussioni. — Monarchia e repubblica. — Lettera di Gioberti. — La Costituente dichiara il papato decaduto di dritto e di fatto. — Proclamazione della repubblica. — Ministero del popolo. — Suo programma. — Primi atti del potere esecutivo. — Perdita di Ferrara. — Venuta di Mazzini a Roma	87

- CAPITOLO V.** — Negoziazioni diplomatiche. — Spedizione francese ordinata da Cavaignac. — Protesta romana. — Elezione di Luigi Napoleone a presidente della repubblica francese. — Richiamo della spedizione. — Circolare della Spagna, che invita a un congresso a Madrid. — Risposta di Gioberti. — Inviati sardi a Gaeta. — Istruzioni al conte Martini. — Opposizione dell'Inghilterra all'intervento armato. — Nuove offerte di Gioberti al Papa. — Antonelli chiama l'intervento armato di tutte le potenze cattoliche d'Europa. — Risposta del Piemonte. — Il Papa vuol temporeggiare Pag. 120
- CAPITOLO VI.** — Cose di Toscana. — Proclamazione del Governo provvisorio. — Suo ministero. — Suo manifesto. — Tumulti a Firenze. — Lettera di Guerrazzi a De Laugier. — Mosse di questo generale. — Nuovi tumulti a Firenze. — Guerrazzi e Mazzini. — Livorno acclama la repubblica. — Impostura di Leopoldo II. — Sua fuga a Gaeta 133
- CAPITOLO VII.** — Cose di Sicilia. — Mediazione di lord Minto. — *Ultimatum* del governo provvisorio. — Rifiuto del governo di Napoli. — Politica franco-inglese. — Elezione del duca di Genova a re de' Siciliani. — Deputazione sicula a Torino. — Oscillazione di quella corte. — Protesta napoletana. — Il Borbone preparasi ad attaccare la Sicilia 147
- CAPITOLO VIII.** — Cose di Sicilia. — Finanze ed esercito. — Discussioni parlamentari. — Caduta del ministero Stabile. — Ministero Torrearsa. — Tumulti di Napoli. — Forza dell'armata napoletana contro Messina. — Combattimento del 3 settembre. — Bombardamento. — Giornata del 6. — Piraino e La Masa. — Giornata del 7. — Saccheggio ed eccidio di Messina. — Emigrazione a Palermo. — Atti del ministero. — Festa nazionale 164
- CAPITOLO IX.** — Cose di Lombardia. — Primi giorni del dominio austriaco dopo il 6 agosto. — Stato d'assedio. — Scaltre arti di Radetzky. — Virtù del popolo. — Desolazione delle provincie lombardo-venete. — Enormi tasse e contribuzioni imposte sulla nobiltà, sulla possidenza, e sul commercio. — Sequestri e spogliazioni. — Numerosi arresti. — Condanne a morte d'infelici innocenti. — Noncuranza della polizia verso i malfattori. — Voti delle stremate popolazioni 186

LIBRO SECONDO.

Riscossa tentata dal Piemonte nel 1849.

- CAPITOLO I.** — Cose di Piemonte. — Carlo Alberto denunzia l'armistizio. — Proclama del ministero sardo e di Radetzky. — Notizie dell'estero. — Abdicazione di Ferdinando d'Austria. — La dieta di Vienna è sciolta. — Costituzione dei due eserciti sardo

- ed austriaco. — Pregi e difetti. — Disposizione dei due eserciti.
 — Piani di guerra di Radetzky e di Chrzanowsky. — Loro
 difetti. — Ripresa delle ostilità. — Entrata di Carlo Alberto
 in Magenta. — Mosse di Radetzky. — Gli Austriaci valicano
 il Ticino. — Fatto della Cava. — La Sforzesca. — Mortara . Pag. 205
- CAPITOLO II. — Partiti da prendersi. — Risoluzione di Chrzanowsky di dar
 giornata campale. — Concentrazione delle forze piemontesi a
 Novara. — Incertezze. — Tardanze. — Errori. — Battaglia
 di Novara. — La Bicocca. — Morte dei generali Passalacqua
 e Perrone. — Ritirata dei Piemontesi a Novara. — Abdicazione
 di Carlo Alberto. — Armistizio. — Partenza di Carlo Alberto • 234
- CAPITOLO III. — Notizie contraddittorie del campo a Torino. — Messaggio
 di Carlo Alberto. — Commozione delle Camere. — Caduta del
 ministero. — De Launay presidente del consiglio. — Tornata
 delle camere. — Casi di Genova. — Improvidenze di La Mar-
 mora. — Fucilazione di Ramorino 260
- CAPITOLO IV. — Missione Camozzi. — Moti di Bergamo e di Como.
 — I dieci giorni di Brescia 268
- CAPITOLO V. — Cose di Toscana. — Guerrazzi viene investito della dit-
 tatura. — Suoi provvedimenti a difesa dello Stato. — Segrete
 mene de' reazionarij. — Rissa tra le truppe livornesi e i cittadini
 in Firenze. — Il municipio fiorentino assume la direzione degli
 affari a nome del granduca. — Nuovi tumulti a Firenze.
 — Guerrazzi si riduce al forte Belvedere. — La reazione gua-
 dagna Lucca e il resto della Toscana. — Livorno è assalita e
 presa dagli Austriaci. — Arrivo del generale austriaco in Fi-
 renze. — Abolizione degli ordini costituzionali. — Giudizio sulla
 condotta di Guerrazzi 304
- CAPITOLO VI. — Cose di Sicilia. — Denuncia dell'armistizio. — Comincia-
 mento delle ostilità. — Rotta de' Siciliani. — Caduta di Catania.
 — Effici dell'ammiragliato Baudin per un accordo col re di
 Napoli. — Proposta della dittatura. — La somma delle cose
 siciliane è commessa al municipio. — Difesa di Palermo.
 — Sua resa 314

LIBRO TERZO.

Roma.

- CAPITOLO I. — False e vere notizie. — Gaudj e dolori. — Scoraggiamento
 dell'Assemblea romana. — Conforti. — Creazione d'un triumvi-
 rato. — Pratiche degli inviati romani a Parigi. — Rifiuto della
 mediazione francese. — Moto reazionario in Ascoli domato da
 Roselli. — Violenze demagogiche ad Ancona e Sinigaglia.
 — Felice Orsini vi pon fine. — Deliberazione dell'intervento

- francese. — Ordine di resistenza. — Mene a Gaeta. — Sbarco a Civitavecchia. — Abboccamento del ministro romano degli esteri con Oudinot. — Stoltezza del colonnello Leblanc. — Imprudenza di Mazzini e dell'Assemblea romana. — Il capitano Fabar. — Discussioni all'Assemblea romana. — La resistenza è nuovamente decretata. — Manifesto di Oudinot. — Considerazioni sull'eventualità della guerra coi Francesi. — Disposizioni di guerra. — Cose di Gaeta Pag. 329
- CAPITOLO II.** — Roma. — Mossa aggressiva dei Francesi. — Loro piano d'attacco. — Difetti del medesimo. — Incominciamento delle ostilità. — Giornata del 30 aprile. — Destrezza francese, e valore italiano. — Garibaldi. — Atti eroici. — Perdite. — Ritirata de' Francesi. — Progetti d'inseguimento. — Entusiasmo in Roma per la vittoria. — Atti del triumvirato. — Cernuschi. — Restituzione dei prigionieri francesi » 356
- CAPITOLO III.** — Negoziati diplomatici. — Tentativi del governo francese per mettere in odio la repubblica romana alla francese. — Nuove elezioni dell'assemblea francese. — Missione del signor Lesseps a Roma. — Pratiche d'accomodamento col governo di Roma. — Condizioni interne del paese. — Ultimatum dell'Oudinot. — Rifiuto del triumvirato della repubblica. — Ritorno di Lesseps in Francia » 374
- CAPITOLO IV.** — Spedizione romana contro i Napolitani. — Battaglia di Palestrina. — Disubbidienza di Garibaldi. — Battaglia di Velletri. — Fuga de' Napolitani. — Garibaldi vuol inseguirli. — È impedito. — Richiamo a Roma » 398
- CAPITOLO V.** — Arrivo degli Austriaci a Bologna. — Apparecchi militari della città. — Bombardamento e caduta di Bologna. — Assedio di Ancona. — Capitolazione. — Intervento armato della Spagna. — Moralità delle truppe di S. M. Cattolica. — Loro devozione alla causa pontificia » 412
- CAPITOLO VI.** — Provvedimenti interni dell'assemblea romana. — Mosse dei Francesi. — Deliberazione d'Oudinot di investire Roma. — Proposta d'armistizio rifiutata. — Consiglio dei generali francesi sul piano d'attacco. — L'arte e la civiltà. — Giornata del 3 giugno. — Villa Valentini. — Villa Panfilii. — Villa Corsini. — Atti eroici. — Morte dei colonnelli Masina, Daverio e Mellara, del maggiore Ramorino, dei capitani Enrico Dandolo e Mamei, e d'altri prodi. — Squallore di Roma dopo la battaglia. — Missione del ministro Rusconi a Londra e Parigi » 430
- CAPITOLO VII.** — Operazioni d'assedio. — Avvisaglie. — Stato di Roma. — Disposizioni belligere del popolo e del governo. — Progetto di costituzione presentato all'assemblea. — Intimazione di resa. — Risposta. — Tentativo de' Romani di dar battaglia ai Francesi. — Nuovi combattimenti. — Assalto delle breccie. — Seconda linea di difesa de' Romani. — Rovina del Vascello. — Bombarda-

- mento di Roma. — Giornata del 30 giugno. — Villa Corsini e villa Spada. — Morte di Manara e Morosini. — Fatti gloriosi. — Perdite. — Vantaggiose posizioni dei Francesi . . . Pag. 458
- CAPITOLO VIII.** — Discussione nell'assemblea dei partiti da prendersi. — Deliberazione di cedere. — Garibaldi esce da Roma. — Dimissione del triumvirato. — Pratiche del municipio. — I Francesi entrano in Roma come nemici. — Promulgazione della costituzione romana. — L'assemblea si dichiara in permanenza. — È sciolta a forza da' Francesi. — Commissione amministrativa, Oudinot, e il municipio romano. — Effetti della restaurazione. — Lettera di Bonaparte a Ney. — Ritorno del Papa a Roma. — Fucilazione a Bologna del padre Ugo Bassi . . . 518
- CAPITOLO IX.** — Ritirata di Garibaldi da Roma. — Suo arrivo in Toscana per sollevarvi le popolazioni a libertà. — Non trovando in esse appoggio, si volge verso la Romagna, e quindi a San Marino, dove scioglie le legioni. — S'avvia con pochi alla volta del mare, e s'imbarca per Venezia; ma non riesce a mettere ad effetto il suo disegno, e costretto a sbarcare vicino a Ravenna, si disgiunge anche dai pochi che lo seguivano, perde la sua Annita, e finalmente giunge a mettersi in salvo negli Stati sardi. — Barbarie degli Austriaci verso i volontarj arresisi a San Marino . . . 549

LIBRO QUARTO.

Venezia.

- CAPITOLO I.** — Pratiche diplomatiche. — Ripresa delle ostilità. — Spedizione di Cavallino. — Affare di Mestre. — Convocazione dell'assemblea veneta. — Cessazione della dittatura. — Tumulti popolari. — Manin presidente del governo. — Sirtori e Tommaseo. — Disposizioni per aiutare il Piemonte nella seconda guerra. — Piani di campagna. — Nuove del rovescio di Novara. — Intimazione d'Haynau. — Deliberazione presa dall'assemblea veneta di resistere fino agli estremi. — Manin investito di pieni poteri. — Provvedimenti finanziari. — Forze militari veneziane ed austriache. — Graziani e Cavedalis. — Descrizione ed armamento di Malghera . . . 557
- CAPITOLO II.** — Assedio di Malghera. — Proposizioni d'Haynau e di Radetzki. — Discussione sull'evacuazione di Malghera fra Ulloa e Cavedalis. — Continuazione dei lavori d'assedio. — Sortita di Treporti. — Sortita di Brondolo. — Restituzione de' prigionieri. — Consiglio di guerra. — Progetto d'evacuazione di Malghera. — Decreto del governo. — Ritirata dei Veneti da Malghera. — Vi entrano gli Austriaci . . . 587

- CAPITOLO III.** — Nuovi negoziati di pace. — Fatti parziali del blocco di Venezia. — Commissione militare con autorità deliberativa. — Il general Pepe è nominato presidente di siffatta commissione. — Suoi provvedimenti militari. — Offerte dell'Ungheria e progetti d'alleanza. — Fatti d'arme. — Patriotismo di Pepe. — Negoziati di pace. — De-Bruck inizia egli stesso delle trattative. — Rottura dei negoziati. — Continuano le ostilità Pag. 608
- CAPITOLO IV.** — Bombardamento di Venezia. — Ordine del giorno del general Pepe. — Piano della sortita di Chioggia. — Disordini in Venezia, e cholera. — Organizzazione della divisione navale. — Situazione deplorabile dell'armata. — Negoziati di pace. — Ammutinamenti. — Resa di Venezia. — Manin . . . 626

LIBRO QUINTO.

- CAPITOLO UNICO.** — Sguardo retrospettivo sul complesso degli avvenimenti del 1848 e 1849. — La causa della indipendenza e libertà d'Italia è vinta sui campi di Custoza e di Novara. — Ultime sue faville soffocate a Roma e Venezia. — Breve cenno sulla rivoluzione e guerra d'Ungheria. — Nuove speranze surte per l'Italia. — Durata delle più celebri guerre d'emancipazione . 645



n° inv. 11056

INDICE DELLE VIGNETTE

del Volume I°

per servire di guida al Rilegatore

Martirio dei fratelli Bandiera e compagni	Pag. 35
Insurrezione del popolo di Palermo	70
Collisioni pei sigari in Milano	105
Espulsione degli Austriaci da Milano	133
Ritratto di Re Carlo Alberto	173
Cacciata degli Austriaci da Venezia	201
Battaglia di Goito	233
Battaglia di Santa Lucia	256
Ritratto del Duca di Genova	277
Combattimento dei Toscani a Curtatone	296
Difesa di Vicenza	323
Gli Austriaci sotto Pietole, respinti dagli studenti lombardi	354
Battaglia di Valleggio	367
Massacro del 15 maggio 1848 a Napoli	416
Sorpresa di Malghera respinta dai volontarj italiani	463
Il 5 agosto 1848 a Milano	503
Ingresso della divisione Durando in Bergamo	523
Garibaldi a Morazzone	544
Ritratto di Pellegrino Rossi	589
Morte del conte G. Mellerio	619

INDICE DELLE VIGNETTE

del Volume II^o

Gli Austriaci espulsi da Bologna	Pag. 37
Uccisione di Pellegrino Rossi a Roma	50
Ritratto di G. D. Guerrazzi	80
Proclamazione della repubblica a Roma	107
Proclamazione del governo provvisorio toscano	133
Presa e incendio di Messina	176
Il re Carlo Alberto a Magenta	220
Battaglia di Novara	243
Abdicazione di Carlo Alberto	249
Morte di Nugent davanti a Brescia	282
Difesa di Catania	319
Sbarco dei Francesi a Civitavecchia	340
Combattimento del 30 aprile sotto Roma	362
Garibaldi mette in fuga le truppe napoletane a Velletri	406
Combattimento di Villa Corsini	443
Ritratto del generale G. Medici	484
Battaglia di Villa Spada	511
Ritratto del generale G. Garibaldi	549
Morte della moglie di Garibaldi	553
Morte del colonnello Rossaroll alla difesa di Venezia	619
Ritratto di D. Manin	634

